a Pino il Peccatore

dal suo
Compadre
acciputtaniere

Odoardo di Iacopo

RIME ET IMPRESE

DEL SIG. DOTTORE, E CAVALIERE

BERNARDINO PERCIVALLO.

IN FERRARA, Preßo Vittorio Baldini Stampator Ducale. Con licenza de' Superiori.

M D L X X X V I I I.

ALL'ILL.^MO ET ECCELL.^MO PRINCIPE DON ALESSANDRO D'ESTE.

Mio Signore, & Padrone singolarissimo.

Vesta machina Mondiale generosissimo Signore fabricata, e benignamente cõseruata dall'onnipotenza di Dio à prò, commodo, & vtilità de gli huomini, & à gloria della sua infinita prudenza, & immensa bontà hanno gli Filosofi detto essere vna raunanza de' corpi sensibili, e naturali, e commistione di Cielo, e di Terra: Peroche si come quello abonda insieme insieme del lume, dello splendore, e chiarezza del Sole, della Lu-

na, e delle Stelle; così questa che secondo Pittagora, anch'essa il nome di Pianeta sortisce, & alcuna volta Insola vien chiamata, e la dicono tal'hora Elemento ammassato con l'acqua è tutta ripiena d'arbori, di piante, de fiori, di miniere, de fiumi, di pietre, d'acqua, e di sostanze varie tutte discese dalla liberalissima mano del l'istesso diuino Opefice à conseruatione, e diletto dell huomo suo naturale, e speci fico ritratto, alla cui spetie contribuì ogni maggiore eccellenza, e verso gli altri animanti ogni superiorità, & assoluto dominio, e di suoi terrestri secreti communicò la cognitione: con li quali misteriosi doni viene l'huomo à rimanere obligato al donatore di quelli, & à fermarsi, e giuntamente considerare col Rè Profeta questa benignità di Dio, e dir con lui, Che cosa è l'huomo, che tanto il magnifichi? perche questa humana Natura è sì poco all'Angelica inferiore? Se non per clemenza, & ineffabile misericordia di chi col ciglio, e
con

con la ſola parola fece, e creò ogni coſa. E trà le tãte gratie che habbiamo da quella eccesſiua largità, che tutti i termini d'amore in benificarci paſsò cõſeguite, principalisſima è ſtato il lume della Ragione, poi che con quello facilmente diſcernere l'vtile dall'inutile, l'honeſto dal contrario, & il conueniente dal ſconueneuole potiamo, frutto del qual diſcorſo è col preſente preuedere il futuro, generoſamẽte perpetuarſi, gli antenati ſuoi immitare: & alla lor gloria aggiungere, & il candor dell'animo con le bellezze del corpo in modo andare accopiando, che il nome de Semidei s'acquiſti. Di queſto nome, e diuino ſplendore che è naturalisſimo dell'inuitta Caſa d'Eſte. V. E. Illuſtriſsima tanto abonda, che ſi ſcorge in queſta tenera età viſibilmẽte in lei col ualor ſingulare dell'immortale Signor Don Alfonſo ſuo Padre, la magnanimità, e gloria del Gran Cardinale Luigi ſuo Zio, in modo ſi che ſpera Roma, e Italia tutta in esſa ſola ricuperar

dell'un' e l'altro gli honori, le difese, e gli commodi, quando ella de beni dell'animo, e delle mondane sostanze dell'vno, e l'altro è dignissimo herede. E si come è sempre stato proprio della sua felicissima Casa d'Este ricourare, & abbracciar letterati, così per felicissimo Vaticinio il Quinto Spiego delle mie Rime non da mano di Letterato, ma di lettere amatore offertole si degni in forma di tributo benignamente accettare, & aggradire. quando egli nell'inuentione almeno così al suo nome cõsecrato è immitatiuo dell'Egloga di Vergilio à Pollione della Georgica à Mecenate, e dell'Eneade à Cesare Augusto, e comparisce per passaporto di fatica assai copiosa, che poco appresso à questo seguirà, & alla sua generosissima presenza, & al paragone del Mondo vscirà in luce. Che N. S. Iddio ogni felicità le condoni. Di Ferrara il di primo di Nouembre 1588.

D. V. E. Illustrissima

Humilissimo Seruitore
Bernardino Perciuallo.

AL MEDESMO

VOstro souran valor Signor non chiede
Che parca à uoi q̃sta mia mã si mostri,
E don che agguagli i rari merti vostri
A le mie forze auaro Ciel non diede
Questi che hor san del mio cor chiuso sede
Non ben tessuti, e mal purgati inchiostri
Togliete in vece di rubini, e d'ostri
Mentre à voi drizzo riuerente il piede.
E come Iddio non sol di suoi più cari
L'offerte pie con lieta man ricoglie:
Ma de suoi don largo trà lor comparte
Così anchor voi con pensier degni, e pari
De l'alte interne, e generose voglie
Scourite à me se ne son degno parte.

ALL'ILLVSTRE SIGNOR DOTTORE, E CAVALIERE BERNARDINO PERCIVALLO.

Il S. Bartolomeo di Fabri.

CIgno d'Apollo Perciuallo e caro
Viè più che tanti altri Poeti Illuſtri:
E che il Muſcion per voi s'orni & illuſtri
Come Arno e'l Pò i dui gran lumi ornaro,
Voi malgrado del tempo empio, & auaro
Con ben vergate carte ouunque luſtri
Co'l ſuo grã raggio il Sol fate anni e luſtri
Viuer'il uoſtro nome eterno e chiaro,
Voi Cuſtode di Pindo, e d'Helicona
Porgete à ber quell'acque à chi v'aggrada,
Che fan degne di laude l'altrui chiome,
Perche ſpento il mio Corpo, viua il nome,
Nè dell'ira del Ciel timid'io vada,
Degnate le mie tempre à tal corona.

RIME DEL SIGNOR DOTTORE E CAVALIERE BERNARDINO PERCIVALLO.

IN ROMA.

LTRI canti terreni, e vili amori,
E de falsi pensier paschi la mente,
Ch'al mio diletto vgual gioia non sente
Chi viuer crede trà più vaghi fiori;
Che cede à voi bella, e cortese Clori
Qual'alma in terra è di virtù più ardente,
Vinto quanto più bello è l'Oriente
Come à luce maggior vi rende honore.
Quando d'alta honestade humil vestita
Secura ad altro mai che sempre intesa
A scourirui ogn'hor più benigna, e pia.
Fortunato seruir: felice vita:
Via più felice fora, se già pria
Hauesse Amor trà noi tal face accesa.

Fù il soprapolto sonetto spiegato dall' Autore per l'occasione di amorosa seruitù che facea l'Illustriss. Sig. Marchese Federico Cesi à gentilissima Signora, e gli applicò per impresa quel che leggesi doppò le Rime.

LA bella donna che con man ſi ardita
Nel caſto petto il duro ferro immerſe,
E con ſua morte al ſuo gran Tebro aperſe
La chiuſa via di libertà ſmarrita,
Con quella uaga, alta beltà infinita
Che in lei corteſe ogni Stella coſperſe
Voglie in altrui deſtò tanto diuerſe
Ch'altri d'Impero ella n'vſci di vita.
Ma voi che di beltà, e honor non ſolo
Quella vincete, e di valor, ma quante
Vidde il Mõdo piu degne, e poſcia, e pria
Non ſol chiudete à i vil deſir la via,
Ma di poggiar ſoura le Stelle à volo
Fate il camin à felici Alme, e Sante.

Eſpoſe l'autore queſto, per contemplatione dell'amore che portaua à belliſsima Signora il Signor Giouanni Conti, aſſegnandogli per impreſa il quanto appariſce nel fin delle Rime.

Giun-

GIunta à ſommo valor beltà ſupprema
In uoi qual ſia maggior ſi ſcorge à pena
Queſta à ſperar, quello à temer ne mena,
L'vna creſce il martir, l'altro lo ſcema.
Spinge il ſenſo l'ardir che à dir non tema,
A tacer la ragion poi lo raffrena:
Vinca dunque il miglior: porti la pena
Il colpato: e'l douer col cor lo prema.
Che non lice à mortal coſa diuina
Fruir s'altrui dal Ciel per spetial gratia
Dato non è, che fa l'indegno degno.
Gradite di Natura vnico pegno
Che l'Alma mia giamai ſi veda ſatia
D'Offrirui voti, e quanto può s'inchina.

Spiegò queſto per concetto di ſecreto amore del signor Liuio Caffarelli verſo honeſtiſsima Signora, e gli appropriò per impreſa quanto ſi ſcorge preſſo l'vltime Rime,

Noa

NOn è il color delle vermiglie rose,
Che splẽde nel leggiadro uostro aspetto
Nè de' bei vostri crin l'or puro e schietto,
Oue i suoi lacci Amor sempre ripose:
Non son le bianche perle pretiose,
Nè quei rubin di riso almo ricetto,
Nè il sen di auorio, nè il candido petto
Cagion de le mie pene aspre amorose;
Ma son le Gratie, i mouimenti altieri,
Quel girar de le ciglie, e de begl'occhi
Leggiadri pieni d'accorta honestade
Sola cagion ch'i strali crudi, e fieri
Spietato amor ardito ogn'hora scocchi
Contro il piegato cor senza pietade.

Fù questo tessuto à intuito del Signor Fabritio Massimi all'hora acceso dell'amore di gratiosissima Signora, e per impresa accettò quel che si legge al fine delle Rime seguenti.

SOnno gentil, che ſi benigna, e pia
M'adduci la mia Flora: e q̃l che'l giorno
A pena oſo bramar, nel tuo ſoggiorno
Vuoi ch'io gioiſca, e che felice io ſia:
Se in te troua pietà la pena mia
Deh fà ſeco più speſſo à me ritorno
Ch'ombrato, ò uero il ſuo bel viſo adorno
Opra ch'il core ogni martire oblia.
Gli occhi più ch'altri mai lieti, e ſoaui
Spirar tanta n'è miei dolcezza, e luce
Col volgerſi à mirar (laſſo) dou'era
Che non ſolo i martir mi ſon men graui,
Ma quãdo à morte, ò sdegno, ò Amor m'in(duce
La memoria di lor fà ch'io nõ pera.

Amando il gentil Signor Atto de gli Atti caſtiſſima Signora, fece l'Autore il ſopraposto ſonetto, trouandoli per impreſa quel, che ſi dice doppò le Rime.

Io pur mi parto: e mentre à uoi mi toglio
Se ben ſento nel petto aſpra ferita
L'Alma al partir però ſi rende ardita
Tale oſtinato in voi proua l'orgoglio.
E più toſto lontan m'acqueto, e voglio
Per deſio di vedermi vſcir di vita
Che la uoſtra fierezza empia, e inaudita
Vicin ſempre nudrir del mio cordoglio.
Ma laſſo ouunque io vò perch'io non ſia
Mai ſenza pena Amor mi ſiegue, e giũge
E fa ch'ogni diſegno il core oblia.
E ſi con ſue luſinghe, e m'vnge, e punge,
Ch'à forza anchor à nouo ardor m'inuia,
O rea mia ſorte; à cui null'altra aggiũge.

Mentre il Signor Hieronimo Maffei ſoſpiraua la ſua partenza da Roma per Fiandra acceſo di amore di accorta, e Sagace Signora fece l'autore queſto ſonetto, e per impreſa quel che ſi legge ne gli vltimi fogli.

Den-

DEntro i begl'occhi che nudrian d'Amore
Co i dolci spirti l'età fresca il foco
Vidi scherzar tra i raggi il riso e'l gioco
Pargoletti feroci vsi à l'ardore.
Vago incauto mirando à lo splendore
Ch'empiea di gioia, e di dolcezza il loco
M'accorsi à pena come à poco à poco
Dietro la vista vscì del petto il core.
Volò battendo l'ali del desio
A la luce il mio cor per linea ardente
D'innumerabili atomi, e fauille.
Ragione hor lo richiama, & ei non sente;
Onde per l'altrui fallo ogn'hora inuio
Notte, e giorno da gl'occhi amare stille.

Questo fece ad' instanza del Signor Fuluio Cenci innamorato di Signora nobilissima, di gran stato, e per impresa ciò che si legge doppò le Rime.

Mosso

MOsse animoso, e poi non hebbe ardire
Come si presso à voi si vidde il core
Di aprirui Flora il suo mortal dolore
E la cagion di così gran martire.
Che fai? che pensi? che contempli? ò miri?
Diceami irato entro l'orecchie Amore,
Perche falso te ingombra, e rio timore?
Se i suoi sdegni son dolci? e dolci l'ire?
Ma n'i bei uostri rai l'anima intenta,
Ne la candida man, n'i crin d'or fino
O nulla, ò poco il suo parlar'odiua.
Così imperfetta hebbi la lingua, e spenta
Al maggior vuopo, e così vuol ch'io uiua
Tacendo, e amando il mio fiero destino.

Sendo il Signor Marc' Antonio Santa Croce tutto infiammato dell'amore che à Signora auueduta, e sagace portaua, col sonetto gli fece l'impresa, come si truoua al suo luogo nel fin delle Rime.

Chiari

CHiari lumi diuini de lo stanco
Mio cor fido sostegno, e cara vita,
Vedrò quand'io da voi donarsi aita
Al mio affannato, e sospiroso fianco?
Non scorgete nel viso che vien manco
Per voi lo spirto? e in voi pur stassi ardita
La crudeltà ch'al duol ogn'hor m'inuita
Onde (vostra mercè) tutto m'imbianco.
Che prò n'haran gli sdegni vostri, e l'ire
Tante poi ch'io sarò spento, e sotterra
Se si saprà ch'io vissi, e morei vostro?
Dolce mia pena, e diletteuol guerra
D'i bei vostri occhi hoggi pietoso mostro
Deh fate à miei, che poi vita è il morire.

Amaua il Signor Cesare Vitelleschi vna vaga, e discretissima Signora di sua propria natura sdegnosa, al quale fece l'Autore il sonetto, e l'impresa, che si legge al luogo de gli altri.

QVando Signor la tua nemica, e mia
Perche uiuẽdo à più rea morte io paßi
Per gl'occhi infermi, e dal grã piãger lassi
Al cor dolente il finto sguardo inuia,
L'Alma per gire à miglior vita inuia
Da tal luce ingannata in dietro i passi,
Tosto riuolge: e si gioiosa faßi
Che i suoi tormenti, e se medesma oblia.
Ma come senza i chiari lumi resta
Ritorna al pianto: e s'al morir s'appressa
Pronti ha q̃st'empia ad ingannarla i rai.
Hor se pena è che si pareggi à questa
Poi ch'al mio duol non è meta permessa
CAMPEGGI *il dì, che si per proua il sai.*

Essendo il Signor Carlo Rustici acceso dell'amore di gratiosissima Signora fece l'Autore questo sonetto, e gli inuentò per impresa, quel che si può uedere doue appariscono l'altre.

Felice

FElice vidi un dì che à l'aura sparsi
Gli aurati suoi capei Cloride hauea,
Onde questo mio cor nel foco ardea
De' suoi begl'occhi, nè sapea celarsi.
Merauiglia non fù s'io subit'arsi
Che fiamma d'ogni banda il cor scorgea
Di cui l'Anima mia troppo temea
Pensando al tempo che le fur si scarsi.
E mentre io staua mirando il bel uolto,
L'angelico sembiante, il bianco petto
Gustare il ben credea del Paradiso.
Ecco che à un tratto con l'orecchie ascolto,
E sento voce che per mio dispetto
Mi cangia in lungo pianto il breue riso.

Il Signor Camillo Millino seruiua di amore accortissima e vaga Signoea, al quale l'Autore per l'accidente ch'entro si scorge, spiegò il sonetto e gli trouò per impresa, come al fine si mira di versi.

L'Amazona che 'n Frigia inuitta, e altiera
Bagnò del proprio, e di altrui sangue il piano,
Col nudo ferro valorosa in mano
Fugò più uolte la nemica schiera,
Ma voi d'alto valor noua guerriera
Raro miracol di Natura, e strano
Fate con guardo al primo aspetto humano
Piaga ne l'Alme velenosa, e fiera.
Co i begli occhi rompete ogni cor duro
In vece d'archo, di saetta, e spada,
E fugate ogni basso, e vil disio;
Con essi il dì che gir credea securo
Da colpi suoi ritrouò Amor la strada
Di far piaghe mortal' (ohime) al cor mio.

Sendo acceso il Signor Pompeo Vittorio dell'amore di sagacissima signora, gli spiegò l'autore questo sonetto, e gli diede per impresa quanto è quello si scorge al fine delle presenti Rime.

DI non esser più mai serua di Amore
Poi che tante in amar pene sofferse
Disposta era quest' Alma: e gia disperse
Le fiamme hauea che m'incēdeano il core
Quando sceso dal Ciel nouo splendore
Di nouo Sole à gl'occhi miei s'offerse,
Ch'io cangiai uoglia: & ogni uia s'aperse
Pur chiusa dianzi a l'amoroso ardore,
D'intorno à cui l'Aria sonar s'udia
Honorate mortai sola costei,
Ch'hebbe più ch'altra mai benigna il Cie-
Ella, i suoi lumi cosi graui apria (lo.
Che anchor ne tremo, et à me stesso i miei
Pensier, non che ad altrui nascōdo, e celo.

Spiegò questo sonetto l'Autore in occasione di felicissimo amore, che il signor Don Cesare d'Aualo d'Aragona portaua à principalissima Signora in Spagna con l'impresa che si uede al riposto luogo più inanzi.

DEh quel crin d'oro onde legõmi, e sẽme
Vostro ĩ q̃l di che pria ui scorse amore
Altrui celate, e quella man che il core
Di mio voler con dolce frutto tiemme;
Che poi che tanto oltre ogni creder viemme
Dal rimẽbrarli ogn'hor preggio, e ualore
Vorrei poter lontan da ogni timore
Solo goder si pretiose gemme.
Hami le mani, e i bei capei son reti,
Da la cui vista alcun non fia che scampi,
Cosi tutte Alme à farsi preda inuita.
Gl'occhi scourite à me sereni, e lieti
E graui à ogn'altro, che i lor caldi lampi
Temerà bene ogni altrui uoglia ardita.

Quando il Signor Horatio Granucci credea andar libero dal Regno di amore tratto dalla bellezza di belle treccie di bella donna, di quella s'accese, al quale fù fatto il sonetto, e l'impresa che saguirà.

Non

NOn si tosto le luci apersi, e uolsi
Flora nel bel che in voi Natura impresse
Che di eßer vostro eternamente elesse
Questo mio cor, che à fiera mano io tolsi.
Jo stesso assai più lieto all'hor l'inuolsi
Jn quel dolce oro, che Amor fila, e tesse,
Che dal giogo aspro, che fin quì l'oppresse
Sì crudamente non lo trassi, e sciolsi.
L'Alma per gli occhi à contemplarui uscita
Poi che si degna, e si gentil vi scorse
Per la vostra sprezzò questa mia stanza.
Così mi auuenne: e perche io stessi in vita
Di spirto in vece eterna in me sen corse
Di voi la bella Angelica sembianza.

Riduſſe queſto per eſpreſsione di concetto di amore, occorſo al Signor Don Aleſſandro Maſtricco mentre l'Autore era Commiſſario Apoſtolico in Napoli, con vn'impreſa che appariſce al ſuo luogo.

TRatta dal bel che più che ad altra mai
Vi dier per gloria lor Natura, e Dio
L'Anima ingorda à contemplarui vscio
Quel sempre dolce di ch'io vi incontrai,
E tal gioia trahea da i vostri rai
Che ogni men bel pensier pose in oblio.
Ne curaua tornar onde partio,
Si che io senz'essa, e fuor di me restai.
Però se io caddi à guisa di huom che è spēto
Merauiglia non fù, che in se uigore
Hauer corpo non può priuo di vita,
Più dico, che se all'hor l'Alma contento
Visto vi hauesse, e non pietoso il core
Giamai mossa non fora à darmi aita.

Distese l'Autore il sopranotato sonetto, preso dalla seruitù di molto tempo fatta à meriteuol Dama, dal Signor Flauio Tufi, e per impresa trouò come nel fine di uersi si può uedere.

La

LA brina che dal Ciel ſcende, il terreno
Bagna col giaccio, abbrugia l'herbe, e i
E inditio da che sõ uicin gl'horrori (fiori.
Di Bruma, e che ſen fugge il tẽpo ameno.
Ma la corteſe brina che nel ſeno
Scolpita ha Flora ne gli eſtiui ardori
E nel Verno frà ſacri, e verdi allori
Sempre conduce ſeco il Ciel ſereno.
Primauera di Gigli, e Roſe adorna
Sempre è con lei: e di lor grati accenti
Empiono il Cielo i pargoletti augelli.
Zeffiro spira ſolo, e i maggior venti
Stan quieti ogn' hora ouunq; ella ſoggior-
Co i portamẽti ſuoi leggiadri, e belli. (na

Scorgendo l'Autore la troppa acceſa fiamma che il core ardea del signor Antonio Criſpi per donna vaga, l'accenna nel preſente ſonetto, e nell'impreſa come à baſſo ſi uede.

SE vscisser fuori i miei sospir si ardenti
Come son dētro? e così à mille à mille,
Oltre che foran queste mie fauille
De l'usato men spesse, e men cocenti,
Vedrei tal'hor da begl'occhi lucenti
Piouer benigne, & amorose stille,
E con lor luci più ver me tranquille
Quetare in parte i duri miei tormenti.
Ma nè spesso, nè caldo alcun fuor esce,
Che muoion dentro: onde l'incēdio chiuso
Non potendo essalar più forza accresce.
E'l vedermi io da quei bei lumi escluso
Rende mè tal, che ad altri di me incresce,
Che duol ch'aguagli il mio nō è quagiuso.

Si diuisa in questo sonetto vn pensier occulto del Signor Giulio Brancatio per accidente passato trà esso, & vaga Signora da lui fidelissimamēte seruita accoppiandoli l'impresa, che si nota al suo luogo di sotto.

SE di vera pietà l'Animo haueste (le
Conforme à quel leggiadro, e à ql genti
Che tutta gratiosa, e tutta humile
Monstrate fuor, si che me seruo haureste,
Mentre con voglie in mio sol danno preste
Viurete, vsate pur esca, e focile,
Ch'io saldo hauẽdo ogni uostr'arte à uile,
Me n'ãdrò frãco in quelle parti, e in qste
Se di orgoglio, e di horror sgombra la mente
Tal'hor mossa à pietà di chi si muore
Vi vedrò gir di par cortese, e bella
Sarà il mio d'ogni cor tanto più ardente,
Giuralo tu che ben lo sai Amore,
Quando sarete voi men'aspra, e fella.

Il Signor Ridolfo Baglioni hauendo lungo tempo seruito di sincero amore à uaghissima Signora sopra l'instanza che presso lei facea quel degnissimo Signore fece l'Autore il sonetto, e l'impresa che appare al basso.

SE mi ange, e preme acerbamente il core
Solo il penſar a la crudel partita:
E s'io non spero, e non ritruouo aita
Al non ſentito anchor nouo dolore:
Che ſarà quando in tenebroſo horrore
Mi priuerò de la beltà infinita?
Fian vani, e lievi à ritenermi in vita
Quãti hai nel Regno tuo rimedij Amore.
Che ſe triegua non ho co' i miei tormenti
Mentre gl'occhi celeſti ond'io mi viuo
Colmi d'alto piacer mi ſon preſenti.
De la mia Flora, e di me steßo priuo,
Forza è che ſien queſti miei spirti spenti,
Ch' hã fuor che lei tutte altre coſe à ſchiuo

Dilungandoſi dalla ſua gratioſiſsima Dama il Signor Fabritio de gli Oddi, e ſendo per ciò dolente, fù intorno à cotal diſpiacere eſpreſſo il ſuo ſtato dall'Autore, e nel ſonetto, e nell'impreſa.

A quel

A quel grã duol caro mio Bẽ ch'io prouo
Mẽtre da uoi me crudo Ciel disgiũge,
Non come forse altri pur crede aggiũge
Raro dolor qui trà mortali, e nouo,
Ch'egli è tal che più meco lo ritrouo
Quando lo credo hauer, lasso, più lunge,
E si mi morde co' suoi denti, e punge,
Che medicina à si gran mal non trouo.
Corra pur quinci, e quindi: & erri sempre
Lontan da voi: cangi pur loco, e stanza,
Che io per terra cangiar non cangio tẽpre.
Questo poco di viuer che mi auanza
Se auuerrà che mia Stella altri non tẽpre
Spenderlo in lacrimar solo ho speranza.

Nauigando quasi in vn'istessa Naue con l'Oddi, il signor Curtio Baldeschi, e di ciò fattone partecipe l'Autore per esplicatione del pensier suo fece il soprapposto sonetto, e l'impresa seguente.

Hor

HOr che fatto ho(la Dio merce)ritorno ,
Doppò ſi lunga acerba notte,e rea
Al chiaro Sol;che cieco gir mi fea,
E reſo à gli occhi miei l'amato giorno ,
Con Primauera anch'io di fiori adorno
Scacciato il Verno (onde temer ſolea)
L'uſato ſtil che poſto in bando io hauea
A ripigliar più arditamente torno .
Et à ſeguir gli tralaſciati honori
De la man bianca, e di crin d'oro uegno,
E de la dolce Angelica fauella.
Voi cui ſerba Parnaſo eterni allori
Coro di Apollo pretioſo pegno
Cantate meco anchor coſa ſi bella.

Guſtando tanto diletto il Signor Horatio Mōteme lini per il ſuo ritorno à donna da lui amata quanto per la partenza ſentì dolore, uolſe eſſer fauorito degnamente,e del ſonetto , e dell'impreſa che ſegue poi.

Sia

Sia mai sempre mortal la piaga, e fresca
Che quei folgori ardendo al cor mi fero:
Muora in voi di pietade ogni pensiero,
E sol di crudeltà vi nasca, e cresca:
Caglia à tutti altri, à uoi mai nõ rincresca
Del graue piãto, ond'io mi struggo, e pero,
Sian pur del uostro orgoglio atroce, e fiero
Queste mie mẽbra eterno segno, & esca:
Pongami Amor di ogni diletto in bando,
Beltà vi accresca la mia cruda Stella,
E di altro foco, e non del mio vi scalde.
Che io seruendo, tacendo, e sospirando
CLORI non so qual più feroce, e bella
Haurò in amarui ogn'hor le uoglie salde.

Come che mostrasse dubitare se uero ò finto era l'amore che à uaga quanto bella, & accorta gentil donna portaua il Signor Federigo dalla Staffa, fu dall'Autore ridotto il concetto che nel sonetto si legge e nell'impresa si scorge.

Mentre

Mentre col piè, non già col cor mi toglie
Fiero destin dal vostro amato lume
Versano ogn'hor gli occhi dolēti un fiume
Di trist' humor, che in seno à lor s'accoglie.
Mà l'alma in grēbo à le sue interne uoglie
Spinta da antico, e da fatal costume
Sen vola à voi con l'amorose piume
Libera, e ignuda da l'humane spoglie,
E lascia fredde, e senza vita in vita
Queste mie afflitte, e sconsolate membra
In così acerba, e dura dipartita,
Che come riede, e che lor poi rimembra
Ch'ella si giacque al suo gran Bene unita
Per duol di nouo il corpo un sasso aßēbrà.

Necessitato il Signor Lucio dalla Penna assentarsi da Signora della quale egli era grauemente acceso, uolendo il suo dolore scourirle, gli impiegò questo sonetto, e l'Impresa, che apparisce al luogo di sotto.

Scorsi

SCorsi di questo, e di quel labbro aperto
Di vn'alma Dea ne le vermiglie rose
Humor, che trà le perle in gir compose
Biãco qual gran di mãna entro al diserto
Ma poi che spinto all'Aria, e perincerto
Gir risospinto fù da aure amorose
Quasi sdegnasse il vil terren si pose
Nel ricco freggio al suo bel manto inserto;
Et indi Amor che dolcemente in grembo
Di picciol can sotto sembianze noue
Stanco da i vezzi suoi prendea ristoro,
Desto vi occorse: e poi gustò dal lembo
La noua Ambrosia, ond'hor si pasce: e à Gioue
Quella inuidiar non può ch'ei beue in oro.

Mẽtre il signor Antonio Guidiccioni corteggiaua la sua castissima Dama, vn cagnolino, che à piedi di lei riposaua fece gesto accortissimo, che è quello si esprime nel presente sonetto, e si accenna alla sua impresa.

Come giamai sperar lasso poss'io
Di viuer piu s'io son tradito à torto?
Onde non spero più pace, e conforto
Ma che Lachesi spezzi il stame mio.
Misero afflitto, e pien d'aspro disio,
Quasi segno lontano dal suo porto
Andrò da sdegno, e da furore scorto
In folto horrore, e in precipitio rio:
Hor si nutrischi Amore del mio pianto
Poi ch'inuidioso del mio lieto stato
Di tradimento hà il cor percosso, e punto:
Hor goda Flora: e trà le Ninfe il vanto
Porti di crudeltà : poi che hà ingannato,
Chi non hebbe il uoler dal suo disgiunto.

Auuedutosi il signor Girolamo Portico, che la gentildonna non sol bellissima: ma sagacissima da lui di fidele amore seruita hauea ad un'altro Caualliere fatto amoroso fauore condotto à sdegno dicea dolēdosi ciò che nel sonetto, & impresa si discorre.

Deh

Deh quãdo fia quel giorno, che io ritorni
A la mia Flora? e che io ueggia le spõde
Piene al Moscion di fiori? e che il circõde?
E di noue herbe le sue piaggie adorni?
Quando gli usati suoi dolci soggiorni
Sanaranno le piaghe mie profonde?
E i suoi begl'occhi, e le sue chiome bionde
Cangeran le mie notti in chiari giorni?
Quando la vista Angelica, e serena,
E lè soaui parolette accorte
Mi sgombreran di ogni temẽza il petto?
Misero io veggio che per più mia pena,
E perche io corra più spedito à morte
Il Ciel mi allunga il mio maggior diletto.

Sendo molto tempo stato lontano in Ambasciarie, e Gouerni il signor Nicolò Tucci hauendo qualche volta sopraciò sospirato, e dall'Autor risaputo, sì risoluè spiegare il soprapost o sonetto, e l'impresa seguente.

NOn può lungi da voi breue hore in uità
Restar quest'alma: e se pur uiue in pena
Et in istratio rio l'hore ne mena,
Così l'ha uosco Amor ferma, & unita,
Però se à veder voi tal'hor se inuita,
Che il disio monta sì che invan s'affrena
Non la fronte turbar vaga, e serena,
Nè lei tanto nomar douresti ardita.
Che poi, i bei uostri occhi ohime la tranno
Seco del suo fallir son'essi à parte,
Onde di esserle rei ragion non hanno,
E forse fia che non sempre andranno
Mie voci al vento in honorarui sparte,
Se voi sì pia come leggiadra hauranno.

Di reciproco amore legati i cuori il Sig. Gio. Lorẽzo Malpigli hauẽdo, & amabilissima gentildonna, preso di ciò dall'Autore il soggetto, publicò questo sonetto, con l'impresa che si scorge doue l'altre.

Ben

BEn fù ſereno, e venturoſo il giorno (ua?
Che io vidi uoi, debbo dir Donna, ò Di-
se Dea? pur ſete di pietade ſchiua,
E ſe Donna à le Dee voi fate ſcorno.
Come eßer puote il viſo uoſtro adorno
Coſa mortal? che i cori ancide, e auuiua?
E più quella ſoaue luce uiua
Ch'il cielo raſſerena, e'l Mondo intorno.
sarà dunque mortal? che mentre il uiſò
Apre vezzoſo le roſate labbia
Aperto moſtra, e lieto il Paradiſo.
Più dico, che il bel ſeno par c'habbia
Suo Regno Amor da gran piacer conquiſò
Ratto ogn'vn ferma in amoroſa ſabbia.

Era di feruente amore amata gentildonna di maniere infinitamente acconcie, e piaceuoli dal sign. Franceſco Balbani, ſopra che hebbe guſto che dall'Autore fuſſe teſſuto il precedente ſonetto, e l'impreſa, che nel luogo dell'altre poſsi uedere.

SE tanto di pietade il fuoco ardente
Nel petto uostro haueſſe forza come
Hà in mè quel nodo dele uoſtre chiome?
Potrei sperar pace goder ſouente.
Ma perche l'afflitt' Alma guſta, e ſente
Jnfinito dolor laßo non dome
Sono l'aſprezze voſtre, e delle ſome
De miei ſospiri ſon liete, e contente,
Tal che speme non ſcorgo al mio martire,
Altra, ch'espormi á volontaria morte.
Che mal ſi può tanta, empietà ſoffrire,
E forſe fin che di ſi dura ſorte
Fatta pietoſa al'hor del mio languire
Vi dorrà quando l'hore ſaran ſcorte.

Hauendo molto tempo il nobiliſsimo signor Clemente Piccolomini portato ſecretiſsimo amore à belliſsima, & honeſtiſsima gentildonna per renderſela pietoſa le dicea ſpeſſo quel che nel ſonetto, & impreſa leggeſi, e fatta l'impreſa.

Men-

MEntre fansi de l'Alma altieri i sẽsi (gio
Onde io uoi sẽpre mai tocco, odo, e ueg
Del corpo cõtra quei ch'io non mi aueggio
Scorgon mani, occhi, e orecchi d'ira accẽsi.
Quinci questi adirati in quelli intensi
Toglion loro il piacer, e à se fan peggio,
Perch'io poi mi lamento, e piango, e chieg
Voi lontano vicin come conuiensi. (gio
Ma poi che io mi dileguo, e chieggio in uano
Vostro aiuto lontan, che sol potete
Vicin dar pace al corpo, à sẽsi, e à l'alma
Deh almen quanto più puossi hor di lõtano
Fate queste mie parti alquanto quete
Spirto, mani, occhi, orecchi, core, e salma.

Era il Signor Horatio Ballati acceso di caldo, e secreto amore di bella, e gratiosissima signora, e per un particulare passato trà loro, dall'autore scouerto, fece il medesmo intorno à quello il sonetto, e l'impresa, che segue appresso.

Gentil mia Flora à cui con la gran mano
Quanto haueua di bello diè Natura,
Qual Pianeto crudel? qual ſorte dura?
Vuol ch'ogni mio ſeruir ſia (laſſo) in vano?
Se ciò vien dal deſtino il velo humano
Hor hor ſi ſcioglia: ò pur ſia ſempre oſcura
E afflitta la mia vita acerba, e dura,
E ſia da me ogni aiuto loutano.
Ma ſe ſia per voſtr'arte: e che la fede
E la fermezza del mio amor vogliate
Prouar com'egli ſia fermo, e conſtante?
Duri voſtr'ira pur ſin ch'il ueggiate,
Che ſaldo, fido, e fermo oltre ogni amante
Mi uedrete: onde haurò doppia mercede.

Amando il Signor Nicolò Mandoli ſimile à lui accorta, e gratioſiſsima gentildõna, di ciò fattone parte con l'Autore l'induſſe a fare il precedente ſonetto, e l'impreſa, che doppò le rime ſi mira.

Non

NOn così bella in Ciel trà l'altre stelle
Nè sì lucente ne l'antico Polo
Appar Calisto, che à le vele in nuolo
La notte è scorta in queste parti, e in quelle
Come l'alte virtuti in voi sì belle.
O lume, ò Stella, ò sol dell'human stuolo
Fanui chiaro apparir trà gli altri un solo
Calisto, in terra duce à l'Alme ancelle.
Onde come non mai tramonta in Cielo
La bella Stella: nè s'attuffa in Mare
Con l'altre sol fauor del suo Motore,
Così mentre voi copra il mortal velo
In terra non fia mai che à voi leuare
Possa il potere sdegno, odio, ò rancore.

Quando il signor Alessandro Forteguerra seruiua di sollecito amore tanto bella quanto uenusta gentildonna, hauendo di quest'amor suo hautane notitia l'Autore fecegli, & il sonetto, e l'impresa.

Come

COme potrò più mai leuarmi à uolo
E fare il nome mio ſi chiaro, e altiero,
Che n'oda il Tebro il ſuon, l'Iſtro, e l'Ibero
La Tana, il Gange, e l'uno, e l'altro Polo?
Se quel bel Sol ch'io tanto ammiro, e colo
Che in mè deſtar ſolea diuin penſiero
Da noi s'alunga? ond'io cangiar nõ spero
In lieta gioia il troppo accerbo duolo.
E le Muſe che dianzi alcune uolte
Degnauano il mio albergo à ſchiuo hor (l'hãno
E ciaſcuna da me combiato prende
E benche doue io ſia ne uenghin molte
Meco non già Braſauola mio ſi ſtanno,
Io sò che altri che voi neſſun m'intende.

Soprapreſo da improuiſo dolore il signor Giulio Petrucci per ſimilmente improuiſa partenza, che la ſua amatiſsima donna da lui facea; fù dall'Autore ſpiegato il ſonetto, ſcriuendo al sign. Antonmaria Braſauola, e l'impreſa, che è poſta al ſuo luogo.

Coſi

COsi io potessi mostrarui del core
Le ferite mortal profonde, e spesse,
O la Cloride mia pietà ne hauesse
Caro, dotto, e gentil dolce Signore,
Come io ui scoprirò quai lacci Amore
Per le luci di lei ogn'hor mi tesse (presse
Perch'io trema, pche io arda, e piu mi ap-
A miei ultimi giorni à l'ultime hore.
Gridan gli occhi prigion, la lingua morte,
Il petto sepoltura à chiunque fisse
In lei tien le sue luci: hor che fia allhora,
Azzio di uoi se cosi crudo, e forte
Bireno non saria, nè tal mai uisse,
Che non si renda à chi il Mōdo innamora

Ricerco il signor Asdrubale Antenori da l'honorato signor Leonardo Azzio à uolergli scourire la dō na ch'egli seruiua in amando, gli diede per risposta, quel che nel sonetto si cōtempla, e nell'impresa si diuisa al suo luogo.

Bella

Bella mia Flora deh nõ creder mai (siero
Che io ti abbandoni, ò uolga il mio pen-
Ad altra donna, hauendo fermo impero
De la mia uita, hor ben colma di guai,
Vien dunque Idolo mio: che in dolci, e gai
Giorni viurem, sinche in questo Hemispe
Ci sosterrà per così bel sentiero (ro
Amore oue mai sempre caminai.
Nè fia che al tuo voler questa mia uoglia
Non sia sempre conforme: e ch'il bel nodo
Per alcun' accidenti si disciogha.
Giri il Ciel pure, & à l'vsato modo
Le Stelle, che non fia chi mai mi toglia
Questo mio Amor, qual senza te nõ godo.

Volendo il sig. Lorenzo Saluiati, che una honoratissima gentildonna, della quale egli era fortemẽte infiammato rimanesse assecurata dell'amor suo uerso lei, in conformità del suo desiderio gli fù dall'autore fatto il sonetto, e l'impresa che appare appresso.

Dal-

DAl'Iperborei Monti à quel di Atlante
E da l'Espero freddo à i caldi Eoi,
E dal lito vermiglio à i lidi Euboi
Vnqua non nacque il più felice amante.
Di Amor seguita hò la pedata errante,
Hò l'arco venerato, e i strali suoi,
Et egli ingrato mi ritolse poi
Quanto di bē mi diede per lo innante.
O perfido, sleale, ò crudo Amore,
Horrendo Mostro fiero, & inhumano.
Sola cagion di miei suppremi affanni.
Sol'opra tua ho la uita, e l'honore
Miser smarrito, & hor qual'huom insano
Solingo meno giorni neri, & anni.

Era il signor Gianbattista Ricasole stato un pezzo solo, sollecito, e secreto in vn'amorosa seruitù, ch'egli sinceramente facea à donna così bella, come aueduta, e seco sdegnato stendè l'Autore con la sua impresa il sonetto presente.

Se

SE il mio graue dolor mancar non puote
Cresca in me tanto almen che specchio sia
Di doglia, di martir, di frenesia,
Di pianto, di sospir, e d'aspre note.
Nè l'orecchie mi sian fide, e diuote.
Nè Flora sia con me benigna, e pia.
E per me spenta la pietade fia.
E le speranze mie di effetti vote,
Che così stando in un continuo male,
Con morte troncherò questi miei stami,
Nè al disio cresceran le veloci ale.
E finirò gli sfortunati, e grami
Giorni: nè più sarà fisso lo strale
Nel cor: nè si dirà che morendo ami.

Dolendosi il signor Giacomo Altouiti per sinistro rincontro, che hauea dalla gentile, bella, & honestissima gentildonna nel seruirla co' termini di Amore espose l'Autore questa sua passione, così nel sonetto come nell'impresa.

Di

DI terrestre uapor Stella crinita, (no
Ch'indi Giulia nomossi apparue intor-
A chi regnando con ingiuria, e scorno
Al fin tolto gli fù il Regno, e la vita,
Di celeste uigor dal grembo uscita
Di Dio, luce del Sol, forma del Giorno,
E l'aria del bel viso uostro adorno
Di salute cagion dolce, e gradita,
E come di vn splendor caduco, e frale
Risulse al'hor, così in men di un baleno
Fuggitiua disparue, e si disciolse.
Ma uoi per nostro Ben cui dentro accolse,
E sparse il Ciel del sommo Honore appieno
Gloriosa ven gite trà mortali.

Rimanendo molto contento dell'amor caldißimo, e non senza rimuneratione portaua il signor Filippo Strozzi à bellißima, e leggiadrißima Dama allu dendo al nome di lei diceale taluolta, quel che nel sonetto, & impresa si scorge.

Quan-

QVantũq; afflitto, e tormẽtato hò il core
Da l'vſato penſier, e che la mente
Sia trauagliata dal diſire ardente,
E ſtanco il corpo, e colmo di dolore.
Non sò ſe dal deſtino, ò dal furore
PORTO guidato io me n'andai dolente
Per via ſolinga lontan da la gente?
E come ordiſſe dolce inganno Amore?
Jn baſſo ſuon parſemi odir parlare,
E vidi quando gl'occhi in alto ſpinſi
Cãdida, e bella man che accẽna, e chiama,
O caſo degno ben di eterna fama,
Che in un ſol giorno venni, vidi, e vinſi
Quel ch'in molti anni altri non poſſon fare

Alla ſprouiſta il signor Tiberio Rucellai cogliendo di ſua molta ſeruitù fidele, molto, e fidelifsimo premio da signora intelligente, e di gran valore, ilche tutto ſi accenna in queſto ſonetto, e nell'impreſa al ſuo luogo.

Ahi

AHi come il uostro Ciel donna ſuperba
Al contrario di voi l'asprezza uostra
Meco piangendo, e ſospirando mostra,
Ch'à torto ogni sperar m'è trõco ĩ herba?
In uoi ſol per mia ſorte empia, & acerba
Bellezza, e Crudeltà guerreggia, e gioſtra,
E frà quante bell'alme hà l'età noſtra
Senza fede, e pietade Amor ui ſerba.
Ma chi penſato hauria che ſotto spoglia
Celeste, e vaga, e ſotto amico nome
Si naſcondeſſe un corſerigno, & empio?
viurò dunque ſoffrendo ogn'hor in doglia
Queſte troppo aspre, e doloroſe ſome,
D'ogn'altro afflitto, e fido amãte eſſempio.

Benche con ogni ſorte di ſeruitù affettuoſa, e ſincera procuraſſe il sig. Bernardino Capponi hauer gratia di troppo ſentita signora, fù da lei con ogni ſorte de rigidezza tentata la fideltà del ſuo amore, che è quanto nel ſonetto, e nell'impreſa ſi penetra.

Che giouan gl'occhi ad Argo? e l'hauer cu(ra
Della scortese sua rozza donzella,
Se senza verga (ahi di pietà rubbella)
Più di un Mercurio il suo douer gli fura?
Quel gran timore, e quella gran paura
Che ogni custode hà di sua empia stella
Diana tanto ingrata quanto bella
Posto ha nel suo con la sua mente dura.
Amor vede il gran torto, & empio e tace,
Che non è presso lui Giustitia vnquanco.
Nè fede, nè pietà, ne retta pace.
Argo sà il tutto: e'l cor languido, e stanco
Porta dal duolo: e l'amorosa face
Della sua ingrata ladra diuien manco.

Auueduto s'era il nobilissimo sig. Filippo Strozzi, che la Signora da lui cortegiata nõ lo fauoriua d'altro che di apparẽza di lieta vista e cortesi parole, & al riuale era assai più, e di maggior fauore liberale, disse tal cõcetto l'Autore nel sonetto, e nell'impresa

Deh

Deh se fusse visibil la catena, (cia
Che in oscura prigion quest'alma allac
Donna crudele, che'l mio core straccia,
E qual Sisife ogn'hor lo tiene in peua,
Dell'aspro stratio, e de l'hore che mena
Afflitte la mest' Alma, anchor che taccia,
Forse fatta pietosa humil le braccia
Porgerebbe in mio aiuto vn dì serena.
Non più il vigor vital verrebbe meno.
Ma il corpo, il core, e gli spirti cocenti
Soffririan lieti ogni tormento, e doglia,
E forse il suo bel viso almo, e sereno
Volgeria ver me co i lampi ardenti
Pietosi, e priui d'ogni fiera voglia.

Non potendo assecurarsi il Signor Colonello Lunardi se punto di pietà regnasse nel cuore di saggia, & accorta Signora, alla quale portaua egli amore eccessiuo, penetrato ciò dall'Autore manifestò questo suo desiderio nel sonetto, e nell'impresa.

Mentre tal'hor contemplo quel bel viso,
V' si discernon Rose, e latte puro,
Fermando iui il pensier l'altro non curo,
Sè ben'io son da me tutto diuiso:
La bella donna, che con un sol riso
Può il ciel rasserenar quando è più oscuro.
E fare il mio languir men leue, e duro,
Mi appare, e mira, e fugge a l'improuiso.
Tal'hor ascolta i miei dogliosi omei,
E ridendo mi dice viui, e spera,
Raccendendomi al cor noua facella:
S'Amore, ò Gioue, ò qualche amica Stella
Benigna in fatti rendesse l'altera
Mia Fata, ò come al Ciel vicin sarei?

Trà speranza, e timore posto il signor Mario Rasponi hor accoglienze, hor repulse da sagacissima donna à cui seruiua riportando, spiegò il suo pẽsiero l'Autore nel sonetto, e nell'impresa che al suo luogo leggesi.

se

SE io porto ohime si fieramente auuinto
Da si fermi legami, e duro laccio
Il collo? e i piedi? e se io me stesso al laccio
Mi dò cattiuo, e prono, e in tutto vinto?
E se per troppo amar rimane estinto
Il miser Cor? e mi contento, e taccio?
A che donna crudel pur nouo impaccio
Mi date? E dite ch'il mio core è finto?
E pur dell'or più salda la mia fede,
Ma che mi gioua amaro mio Tesoro
S'ella piegar non può vostra durezza?
Chiunque sà legger nel mio uolto uede
Che uoi sola seruendo viuo, e moro,
E ciò che non è voi mio Cor disprezza.

Tentando con ogni strada far di se pietosa il signor Caualier Battista Pignatta dama vaghissima, e di singolarissime bellezze da lui amorosamente seruita, gli uenne acconcio farle intendere quanto nel sonetto, al quale s'accoppia l'impresa, che seguita.

Volsi, hor nõ uoglio, e del uoler ch'io uolsi
Mi pẽto, e del sperar che gia sperai
Del bene, e del disio che disiai;
E del pensier che in vn pensando accolsi
L'empie catene, ond'io lieto m'inuolsi
Fisso mirando i fraudolenti rai
Sdegno l'ha rotte: e non fia ver giamai
Che io mi rileghi onde à ragion mi tolsi.
Honestà, & Amor fur l'esca, e gl'hami,
Che mi tiraro a l'amoroso impaccio,
Crudeltà, e poca fè fà ch'io disami?
Non più per me s'ordisca rete, ò laccio:
In van saetti Amor, in van mi chiami.
Che pensando al gran torto mi disfaccio.

Sdegnato il signor Caualier Pomponio Spreti con donna da lui gran tempo amata, dando al giusto sdegno, che suol più che Amore potere, ampio luogo, gli manifestò il quello, che nel sonetto si legge, col quale và à pari l'impresa ch'al suo luogo si legge.

Sta-

STaua il Motor de l'vniuerso intento
Per fabricar la vostra bella immago
Flora, & al fin nel suo concetto pago
Fè di quel sacro aspetto il Ciel contento,
E strinse la Natura, e ogni elemento
A riguardar con occhio altiero, e uago
Quel simulacro santo in se presago
Di futuri alti d'or fregi, e di argento;
E per far con stupor la bassa sfera
In un miracol nouo alzar le ciglia,
Le mandò poi la diuin'opra vera.
Si rese per pudor' ella vermiglia
Indegna di ottèner donna si altiera
Ch'empie la Terra, e'l ciel di merauiglia.

Ogni giorno accendendosi più l'amorosa face del signor Cesare Grosso verso tanto bella, quanto di gratia ripiena, & accorta donna, fatto di sua seruitù contento, piacque all'Autore appropriargli il sonetto, e la sua impresa.

SPinto da quel disir così possente,
Che non temea più di ragione il freno,
Da lungi corsi al bel uiso sereno
Oue pace trouar solea la mente.
O voglie accese, ò mio disire ardente,
O foco, ò fiamme che mi ardesti il seno,
Come veniste in vn sol punto meno?
O come fusti al primo incontro spente?
Ditelo voi, che à lingua dir non lice
Quanto hoggi ho da biasmar: dichil'amore
Che sà ben ciò ch'io vidi, e doue, e quãdo
Viui pur donna ingrata homai felice
Del nouo acquisto: che io son fuor di errore
Di falsa speme, e di timore in bando.

Amore, che di gelosia pasce i suoi seguaci, punse di tal ferita il cuore del d'ogni nobiltà preggiato Sig. Conte Thaddeo Pepoli, sopra che fece l'Autore il sonetto e l'impresa.

SE da begl'occhi vostri, onde deriua
La mia vera salute al cor non vene
Soccorso incõtr'al duol, ch'oppresso il tene,
Ben saran tosto i miei uerdi anni à riua.
Che si d'ogni vigor l'anima è priua
Per le tante in amar sofferte pene,
Che se stessa a fatica homai sostene, (ua.
E'l mal più ad hor, ad hor mõta, e s'auui-
Mentre ò virtù fù meco, ò amor in voi
Pote, i lungi portar ben graue affanno
Hor voi sdegnate, e in me nõ è piu forza.
E pur quando v'aggradi il mio gran danno
Mi sia caro il morir, non che mi annoi,
Che à uostro prò sol'amo questa scorza.

Fù questo sonetto tessuto dall'Autore per esprimere caldissimo amore, che il Signor Conte Filippo Manzolo portaua à Signora honestissima e di rara beltà col sonetto, che si legge nel fine.

Se

SE altro di voi nouo mio Sol non hanno
Più chiaro sol queste mie luci, e viuo?
E senza uoi se senza uita io viuo?
Et hor priue di voi si cieche stanno?
S'altra lodar che sola voi non sanno?
Le tante carte ond'io ragiono, e scriuo?
E s'ogni loco hā fuor che questo, à schiuo?
Questi piei miei, ch'altroue mai non uāno:
Se fuor del vostro ogni più dolce canto
A queste orecchie mie non sol non gioua
Ma sembra tristo, & angocioso pianto:
Perche dubbiar che la si salda, e noua
Mia Fè, che crebbe in si poche hore tanto
In me si rompa al suo principio? ò smoua?

Amaua grandissimamente il sig. Constanzo Marsilij vna meriteuolissima signora, e di rara bellezza ripiena: ma ben spesso punta da gelosia, nel qual soggetto fù dall'Autore fatto con l'impresa il soprapposto sonetto.

Se

SE oue ch'io vada, oue ch'io fugga, & oue
Ch'io mi nascõda ogn'hor mi segue, e ag
E trou'amor? si ch'à le prime aggiũge(giũge
Sempre fiamme, catene, e piaghe noue?
E se l'ardor, la rete, e'l dardo altroue,
Viè più che qui m'incẽde, annoda, e pũge
Che val che indarno pur di nouo ir lunge
Da lui fuggẽdo, e di appiatarmi io proue?
Meglio è se pur distrutto, auuinto, e punto
D'esser mai sẽpre haurò lũgi, & appresso
Ch'arda preso, e ferito al mio Ben giunto.
Scaldami dunque, lega, e impiaga spesso
Signor, ch'io teco oue tu andrai congiunto
Sarò col cor sempre arso, inuolto, e fesso.

Il Signor Francesco Tussignano acceso dell'amore di signora eccessiuamente bella, & auueduta, dalla quale spesso partiua, e spesso à lei tornaua senza mutar mai uolontà, disse l'Autore il presente sonetto, e fece l'impresa.

INfiniti tormenti, e graui affanni,
Pene, dolori, acerbi, alti sospiri,
Dolci sdegni, soaui, e rei martiri,
Graui pensieri, & amorosi inganni,
Beltà più che immortale di miei danni
Sola cagion, virtù, santi disiri,
Del Sol gli trapassati globi, e i giri
Col mio pianto bagnati già molti anni
Mi solleuar, felice mè, tant'alto
Verso il Pianeta, in cui Natura infuse
Di se stessa, e del Ciel tutto l'honore.
Nè di Morte, ò di Tempo temo assalto,
Ch'hò à mia difesa ogn'hor mille Meduse
Dal mio Sol ministrate, e dal mio core.

Godea lietamente il signor Francesco Parata prudẽtissima non men che bellissima Dama di quanto à Caualier comple, e conuiene, sopra il cui felice stato fece l'Autore il sonetto, e l'impresa.

Marmi

MArmi felici: auuenturoso Tempio,
In cui si intenti fur quegl'occhi cari
Liberali con voi, per me si auari,
Che forse mi daran l'vltimo scempio:
A voi soli pietoso, à me sol' empio
E il sguardo lor: à voi sereni, e chiari
Sono i suoi giri altieri, à me si amari (pio.
Che ogn'hor di acerba doglia il petto m'em
Deh le pietosi luci altiere, e belle
Ver me riuolgi Flora: e à chi t'adora
Non esser sassò, e sol molle a le pietre.
Quelle sacrate à Dio non sono anchora,
Se l'honori per lui: dunque le stelle
Volgi ver mè, nè più il tuo cor s'impetre.

Incontrandosi il Signor Constanzo de gli Orsi quã-do la sua uaghissima, & accortissima signora staua lagrimando sopra un sepolcro di marmo di un suo congionto la morte, l'Autore questo concetto scuo prì e nel sonetto, e nell'impresa.

Bella

BElla Maga d'Amor, che ſtrano incanto
Feſti quel dì per dar la uita à un morto?
Ch'ei uiſſe, e un uiuo impallidito, e ſmorto
Apparue in mezzo à un lacrimoſo canto:
L'un giunſe con piacer, l'altro col pianto
A fin felice, e à periglioſo porto,
Quai traſſe in compagnia doglia, e cõforto
E magico parlar, e offitio ſanto:
Vi era il cerchio d'intorno: e'l libro in mano
La gentil Negromante mia tenea
Che daua al morto vita, e morte al uiuo.
Ahi ch'io fui di me ſteſſo a l'hora priuo,
Quando la face acceſe al cor pian piano
Queſta noua di Amor Circe, e Medea.

Di medeſmo accidẽte al Sig. Caualier Galeazzo de Roſsi s' offerſe vaga uiſta di ſignora, che intorno al cataletto di ſuo propinquo defunto con l'orationi piangendo ſtauaſi: e di lei reſtò prigioniero; ſopra il qual ſogget to gli fù col ſonetto applicata l'impreſa.

SE qual l'anima mia da me fuggendo
Tratta d'Amor per tanta via ne vene
Si spesso à trouar voi: ne la ritiene
La morte che si presso odo, e comprendo,
Tal'hor la vostra anchor da voi partendo
Venisse à consolar l'aspre mie pene,
Sapria qual senza uoi dolor sostiene
La vita, ch'in sospir trapasso, e spendo.
E me da quel che fui cangiato tanto
Chiamar vi odrebbe in dolorosi accenti,
Mirando i luoghi d'ogni mio diletto:
Tal ch'apportãdo à voi quai soffro, e quãto
Misero, e afflitto acerbi, e rei tormenti
Diresti, Bene è vano il mio sospetto.

Era al Signor Pompeo Pellegtini stato riferto che vna honoratissima, e gentilissima signora da lui ser uita sospettaua, ch'egli ad altra donna hauesse uolto il pensiero, uolse l'autore spiegar sopra ciò il sonetto e l'impre sa.

Onde

ONde fù, che di vita io nõ uscissi (uersi
Amor, già che in Madonna io mi con-
Quel dì, che i suoi bei rai lungi à me fersi
E'l cor da me per star seco fuggissi?
Chi mi soccorse al'hor ch'io non perissi?
Se da me giano, i miei spirti diuersi,
Per gir nel paradiso, ch'io gli offersi
Quando l'anima mia da me partissi?
Chi son se non son'io? come hor mi uiuo?
Se stá l'anima mia nel sen di lei?
E s'io son del suo lume, e di me priuo?
Tu, che si saggio, e si potente sei,
Poi ch'io per me tant'oltre non arriuo,
Dimmi che effetti Amor son questi miei?

Era stato il sig. Cõte Giulio Thieni Marchese di Scã diano gran tẽpo infiammato di dignissima fiamma uerso bellissima signora, e merauigliandosi del modo, e violẽto principio del suo amore gli fù intorno acciò fatto il sonetto, e l'impresa.

Amor

AMor se già piegasti dolcemente
Co i tuoi pungenti strali vn duro core,
E l'accendesti di quel viuo ardore
La cui virtude arde mirabilmente,
Fa che Flora altre tanto amaramente
Proui dell'armi tue l'ira, e'l furore,
E, che del foco tuo via più maggiore
La consumi la fiamma, e più cocente.
Poi che violò le sacre leggi, e sante
Del Regno tuo: nè la promessa fede
Serbò, né serba ad alcun fido amante,
Anzi di ciò si gloria, e par si vante
Di hauerti priuo de l'altiera Sede,
Oue hai regnato tante etadi, e tante.

Dubitando, come è proprio de gli Amanti, che ardendo triemano, il sig. Conte Annibale Turco di esser mal guiderdonato di amore da honestissima, & accortissima Signora da lui seruita, fù intorno à ciò fatto il sonetto, e l'impresa posta al suo luogo.

E Segua

SEgua, chi vuole altri Bellona, ò Marte,
E di ricchezze paschino la mente,
Io il mio disire, e le mie voglie intente
Ho sempre in uoi: nè da voi mai si parte:
Voi sola ver mio Sole in ogni parte
Fate più chiaro il giorno, e più splendente,
Col lampo di vostri occhi almo, e lucente
Superate di Appol la forza, e l'arte.
Non è appò voi in Ciel lucida Stella
Nè si bella l'Aurora, nè si chiara,
Come reputa il Mondo, e come appella.
Voi tra le stelle luce vnica, e rara,
Fra le rare beltadi la più bella
Sete al Fattore istesso la più cara.

Contento il signor Conte Francesco Villa dell'impiegata seruitù, ch'à saggia, e venustissima signora con reciproco Amore faceua, ciò dall'Autor penetrato lo spiegò col sonetto, e l'impresa, che seguita.

Poi

Poi che, correndo il Sol per l'Orizonte
Portò lungi da noi sua luce viua,
Mentre l'ombra notturna il dì copriua,
Giũsi io trà dui bei Colli à piè d'un Mõte
Iui stanco, e assetato ad'vna fonte,
Bebbi, onde dolce Nettare deriua,
E perche alto diletto il cor sentiua,
Tre volte bebbi, e mi lauai la fronte.
Vedeasi intorno à la fontana eletta
Sparsa tutta di varij, e lieti fiori,
Verdeggiar fresca, e ruggiadosa herbetta.
E si leggea per man di almi Pastori
Scritto: Quest'onda cristallina, e schietta
Spenge la sete à gli amorosi ardori.

Amore quando aspro, e quando piaceuole, pungẽdo di acuti strali il cuor del Sig. Conte Alfonso Beuil'acqua, che accortissima, e prudentissima Signora seruiua, le diede credenza esser di quella fatto libero, come nel sonetto, e nell'impresa s'esprime.

AMor si pasce, e nutre del mio male, (le
Ond'è che mi diè dōna empia, e crude
Piena acciò l'aria sia di mie querele,
Ch'il suon del mio dolore al ciel ne sale,
Nè à lui, nè a lei del mio martir mai cale,
Nè ch'io sia d'ogni amante il più fidele.
Curano gli empi: anzi amarezza, e fele
Porgono à la mia piaga ampia, e mortale:
Il foco, che il mio cor circonda, & arde,
Prende forza maggiore dal gran pianto
Che quanto più lo bagna meno è spento:
E se ben son le fiamme lente, e tarde,
Non per q̃sto s'estingue, ò scema alquāto
Che lo mantien di miei sospiri il vento.

Rammaricādosi il sig. Giulio Mosti della poca, corrispondenza, che gli parea riceuere da accortissima, e bellissima signora, propose non perciò uoler tralasciar l'amorosa seruitù: intorno al qual'accidente fece l'Autore il sonetto sopra posto, e l'impresa.

Fillide

FIllide il dì, che di Damon per ſorte
Ti ſtrinſe amor con mille nodi l'Alma,
Io viddi il Mar, che fù per lui ſi in calma
A me turbato minacciar la morte,
Santo Ermo à lui moſtrò le luci accòrte,
Che furo à quel crudel ſi graue ſalma,
Et io più volte in uan porſi la palma,
E al mio mal ti trouai conſtante, e forte:
Ahi laſſo che l'ardire, che in te crebbe,
Quel giorno, in tutto fuor d'ogni miſurà
Altro fin che Damon ſempre non hebbe:
Amore almen ſe la mia ſorte dura
Vuol che habbi ogn'hor Damon q̃l, che nõ
Dal mio Cor ſuelli ſi tenace cura. (debbe

Concorrendo il signor Alfonſo Montecatino con Caualier honoratiſsimo in amore di coſi accorta, vaga, e belliſsima signora, che di tali amanti indegna non era, dubitãdo il ſuo riuale haueſſe preſſo lei maggior parte di gratia eſplicò l'Autore, quel ch'è nel ſonetto, & impreſa. E 3 Euro

EVro gentil, che ſi ſoaue spiri
Ver me freſca aura, e pretioſo odore,
Se brami punto ſcemare il mio ardore
Vinto da la pietà de i miei martiri,
Spiega là vè maggior ſereno miri
L'ali veloci tue, ch'iui il mio Core
Vedrai prigion, che ue'l conſuma Amore
Cinto di fiamme ardenti, e di deſiri.
Queſto ſol prego che roſtauri vn poco,
E ch'indi humile, e riuerente poi
A la mia bella donna baci il piede,
E dille, che tu brami, che ſua Fede
Riſplenda più che il sol: ma gl'occhi ſuoi
Schiua, che non ti cangia di Euro in foco.

Il Sig. Conte, e Caualier Aleſſandro Pagani hauendo quanto à Caualier conuienſi, collocato il ſuo Amoroſo penſiero verſo donna, ch'era da lui diſtante, piacque all'Autore dirlo in queſto ſonetto, e nel l'impreſa che ſi legge al ſuo luogo.

Come

Come ne l'Ocean, benche vi scenda, (ge,
Ricco d'onde l'Eufrate, il Nilo, e'l Gã
Non è però che il salso humor si cange,
Nè men che qualità da i fiumi prenda:
Così quantunque à penetrare intenda
L'altrui durezza il Cor, che sẽpre piange,
Nè però si l'intenerisce, ò frange,
Che pietosa quest'Aspe à me si renda.
Ella più salda che Colonna, ò Torre,
S'inaspra à prieghi, & al lãguir s'indura
Onde l'Alma dolente à morte corre.
Tu la cui man l'altrui ualor non cura
Di chi me spreggia, e te Signor abhorre
Fà giusto Amor cruda uendetta, e dura.

Come che Amore alcuna uolta gli cuori di saggi, e prudenti inueschi ritrouandosi il sig. Fabritio Caueggi acceso di fiamma amorosa verso signora aueduta, e bellissima; fù dall'Autore sopra ciò tessuto il sonetto, e l'impresa.

NOn ha ſi abietta ſiepe horrido dume,
Che quando il bel Pianeta fa ritorno
A noi nel Tauro, non ſi facci adorno
Almen di qualche fronde, oltre il coſtume:
Nè fonte è coſi ſecca, ò cheto fiume
Che mormorando non inalzi il corno,
Vedendo verdeggiar ſue ripe intorno,
E'l giel disfarſi dal propinquo lume.
Sol non infronda il spin, ch'il mio cor pũge,
E l'acqua mia per fredda, e ſecca riua
Scorre tacita, e baſſa, e mai non creſce.
Del ben de la ſtagion lieta mi priua
Il mio bel Sol, che mi ſtà ſempre á lunge,
E di ſegno gelato mai non eſce.

La diſtãza di luoghi, e la tepidezza di venuſtiſsima, e di beltà ſingolariſsima signora teneramente amata dal signor Alfonſo Coccapani, turbaua il caldo penſier ſuo, ſopra il quale accidente, fece l'Autore con l'impreſa queſto ſonetto.

Qui

QVi, dou'io laſſo, doloroſo aſpergo
Dele lacrime mie piante, herbe, e ſoglie
E doue ſciolto'l cor da le ſue spogliè
S'indrizza a lei, c'hoggi laſciollo à tergo,
Vide il mio Sol, in cui mi specchio, et ergo
Dolcemente vibrar quant'in ſe accoglie
D'honeſtate, e bellezza, e le mie voglie
Chiuder nel petto, ou'io l'ĩdrizzo, et ergo:
E ſciogliendo in dolciſſime parole
J vaghi spirti ſuoi, fedel mio, diße,
Conuien, ch'io qui ti laſci orbo, e doglioſo:
E ben fù uer, ch'ella partendo, il sole
A me ſi chiuſe, e in tenebroſa eccliſſe
Cieco reſtai, ne trouo ancor ripoſo.

Allontanandoſi dal nobiliſsimo Sig. Tullio Guerrieri signora, ch'egli coſi lei come lei eſſo, feruidiſſimamente amaua fù dall' Autore ſpiegato queſto ſonetto, e l'impreſa, che ſi legge nel luogo dell'altre.

Se

SE non è il vostro cor di Tigre, ò d'Orso
(Viua fiamma d'Amor dolce mio ma'e)
Spero, s'ei pur suo dritto preggio vale,
Che porgerete al mio qualche soccorso;
Al mio cor, che da voi fuggendo è corso
Veloce à me via più che d'arco strale:
Dicendo che di lui più non vi cale,
E che rompete a' suoi desiri il corso:
Così mi conta, & io gli credo assai,
Ch'io sò, mentre in me fù, com'ei sofferse
Infinito dolor per vostra mano.
Hor torna à voi per non fuggirsi mai,
Fermo mille patir morti diuerse,
Più tosto, che da voi viuer lontano.

Hauendo per molti giorni il signor Alessandro Pendaglia fatto seruitù, non senza qualche gusteuole ricompensa, ad amabilissima signora, fece l'Autore, oltre il sonetto l'impresa, che uedere si puote al suo luogo.

Ecco

ECco l'alma del Ciel candida Aurora
Nasce, e nascendo il lieto giorno mena
Il giorno, ch'à la mia sacra Sirena
Mi guidi, là ve'l cor sempre l'adora.
Fortunata, felice, e lieta l'hora,
Che d'affanno, di duol sgombro, e di pena,
L'alma luce vedrò dolce, e serena,
Che'l Cielo tutto, non ch' Apollo honora.
Quell'immenso piacer, quell'alta gioia,
Che l'alme più beate in Paradiso,
Hanno vedendolo il suo Fattore Dio.
Lungi da ferma, e disperata noia
Lieto mirando allhor il suo bel viso,
Haurò quà giù simile à quelle anch' io.

Douendo il Signor Alfonsin Gonzaga far ritorno à signora da lui con amor reciproco fidelmente seruita, gli spiegò l'Autore questo sonetto, e la sua impresa notata doppò le Rime.

Scin-

SCintillauan allhora ardenti, e belle
Mille vaghe del ciel ſerene luci,
Che voi fiſſando l'alme uoſtre luci,
Ne le mie, cui non piace altro, che quelle:
Liete, chiare, ſoaui, amiche ſtelle,
Che nel regno d'Amor mi ſiete duci,
volto, che ſol per me porti, e conduci
Tutto'l ben, che pon dar benigne ſtelle.
Prima ch'io voi non ami, ottuſe, e spente
Porterà al collo amor le faci, e'l ſtrale
Ond'egli i cori inceneriſce, e fiede.
Coſi giuraſte: Io laſſo hora, e dolente,
(Benche tardi) m'auuedo quanto frale,
Sia'l filo, a cui s'attien' feminil fede.

Rimanendo ingannato il Sig. Aleſſandro Andriaſio di fede, e promeſſe, che bella, ma ſagaciſsima Dama data, e fatte gli hauea: diſſe l'Autore quanto nel ſonetto, e nell'impreſa, poco appreſſo ſi può leggere.

A noi

A voi diedi il mio cor, & à me voi
Donaste il uostro, quando prim' amore
Cō miei degl' occhi vostri il chiaro ardore
Incontròsi, che non v' increbbe poi.
Una sol fiamma, & un sol laccio à noi
Arse l' anima allhor, distrinse il core
E versammo diletto, e gioia fuore,
Più che non chiud' amor ne' regni suoi.
Hor, ch' à uoi piace di ritorui il uostro,
Per darlo in preda à nouo laccio, sento
Il più graue dolor, ch' al mondo sia:
Ne perciò voglio richiamar il nostro,
Se ben' ei viue in voi pien di tormento,
Perch' auanzi ogni duol la pena mia.

Accennato hauea al Signor Federigo Cataneo Signora accortissima fidelissimamente, e senza mai gustar sdegno, da lui amata, uoler ad altro amante donar il suo amore, fece l'impresa, & il sonetto l'Autore in suo nome.

Di

DI reciproco amor, di pari affetto
Spesso l'empio rigor, ch'in me s'annida
Folle la donna tua non t'ama grida
E t'apparecchia sol odio, e dispetto.
Ma la speme gentil, che nel mio petto
viue longa staggion cortese, e fida,
Non curando l'altrui gelate grida
Sgombra, dice, dal cor' ogni sospetto.
Ch'esser non può, se'l ver' mi conta Amore
Che'n cosi bella, e virtuosa donna
Sieda de' tuoi martiri empio desio.
Cosi tra speme amica, e timor rio
Viuo misero, e lieto, e parche donna,
S'erga la speme, e strugga il giel del core.

Fatto il signor Guido Baldo di Marchesi del Monte geloso del scambieuole amore, ch'egli à degnissima Signora hauea applicato, e sendone dubioso tal volta, tessè sopra quello l'Autore il sonetto, e l'impresa, à ciò corrispondente doppò le Rime.

Poiche

POiche dell'alma ſua gradito dono
Amor mi face la nemica mia,
E pietà nè begl'occhi ha ſignoria,
Beato, e di languir contento ſono:
E s'io di lei mi dolſi, hora perdono,
Ne cheggio à ſua bontà dolce, e natia
E dell'alta, & immenſa corteſia
Sol teco ſempre, come ſai, raggiono
O chi poteſſe nel mio petto accolto,
Quaſi in criſtallo tralucente, e puro,
Veder pur parte del mio bel gioire.
Ben diria: queſti Amor viue ſicuro
Della ſua gioia, e'n tanta pace inuolto
Di ſouerchio piacere non può morire.

Riconciliatoſi, che ſtato un pezzo era in ſdegno, il Signor Conte Horatio di Carpegna con Signora, che ſcambieuolmente amandoſi ſeruiua, teſsè l'Autore il ſonetto, e l'impreſa.

Può

PVò ben, può forza di contrario vento
De l mio fermo gioir l'amata naue
Quinci, e quindi portar per ampio, e graue
Di procelle, e di scogli alti spauento,
Ma non può già le voglie, e l'ardimento
Di chi entro la gouerna, e nulla paue,
Frenar si, che del suo piacer soaue,
Non corra al porto desiato, e intento.
Che quanto più lo sbatte empio, e noioso
Di sospetto, e di giel uentoso mostro,
Tant'egli più diuien viuace, e baldo:
Tal ne l'alpi vid' io Cerro nodoso
Da Borea, e Noto, hor d' Aquilone, et Ostro
Combattuto restar più fermo, e saldo.

Confirmandosi ogn' hora piu il signor Giulio Gior dano nel tenace amore da lui donato à meriteuole, e prudētissima Signora, fù dall'Autore disteso quel, che nel sonetto, & impresa si scorge.

SPerai doppo ecclißar d'empia fortuna
Oscuro, e longo si, che par non haue
Del mio gradito amor l'amata naue
Veder nel porto, oue'l mio cor l'aduna.
E già lunge da' scogli, e dalla bruna,
Onda del mare procellosa, e graue
Correa con si destr'aura, e si soaue,
Ch'altra si ben non gia sotto la luna.
Ma, ò giuditio human, com'erri spesso,
Tocco hauea à pena con l'acuto sprone,
Il marge estremo dell'amato lido.
Che nouo turbo tempestoso, e spesso,
La spinse adietro, e ne la fe pregione,
De l'empio orgoglio di quel mostro infido.

Non essendo riuscito al Signor Giambattista Racanati un disegno ch'egli giuditiosamente, e con propinqua speranza hauea tessuto in amando cosi accorta come uaghissima Dama, gli fece l'Autore il sonetto, e l'impresa, che al fine apparisce.

D'Improuiso partir empio dolore (so,
Ben fù uosco, e fù meco: io'l uidi espres
Nel bel seggio d'amor scolpito, e impresso,
E chiaro lo prouai entro del core.
Voi de' begl'occhi nel viuace ardore
Somma pietà chiudeste: io di me stesso,
Col sospirar, con l'anhelar si spesso,
Quasi l'alma cacciai dal petto fuore,
E ben mi marauiglio ond'è ch'io sia
Priuo di voi, cui sola al mondo inchino
In cosi graue duol viuo restato.
Pur questo è don' (se'l vero amor ne spia)
Di quel vostro pallor pietoso, e chino,
Di cui partendo haueste il viso ornato.

Douendosi da Signora di bellezza, e gratia singularissimamente ornata, e con amor pari da lui seruita, allontanarsi per alquãti giorni, il Signor Giulio Prouatatio, fece l'Autore il sonetto, e l'impresa.

O di

O Di gioia fallace, e fuggitiua,
E di futuro mal nuncia verace,
Speme colma di duol vota di pace,
Lusinghiera, e d'amor ministra viua,
Vi son hor le promesse? oue l'oliua.
Che giuraste al mio fuoco alto, e viuace?
Oue de l'una, e l'altra altera face,
La bella luce, ch'il mio cor' auuiua?
Deh poich'io veggio degl'inganni tuoi,
Si bella imago, à che ti sforzi inuano;
Pascermi ancor de' tuoi piacer buggiardi.
Vanne pur trista a i lieti amanti, e poi
Con lusinghe gli molci: io la tua mano
Fuggo hor doglioso, e non fia forsi tardi.

Doppò l'esser stato molti giorni in speranza di riceuer guiderdone dell'amor suo, che il signor Caualier Enea Ferretti, à bellissima, e prudentissima Dama portaua, e rimaso ingannato, fù fatto il sonetto, e l'impresa, dall'Autore come segue.

AHi di chi graue, e pauentosa tema (to
Lasso, m' ingõbra amor l'anima e'l pet
Il veder il mio sommo alto diletto,
Là oue non scorge la mia doglia estrema.
Pauento (hoime) che l'altrui lingua prema
Del mio fuoco viuace il casto affetto,
E le ponga nel core ira, e dispetto,
D'hauermi amato, e se ne penta, e gema.
Che se pur miri à questo rubro manto,
Di ch'io mi cinsi giouinetto, e cieco
Ben' haue ella ragion di non prezzarme.
Dunque tu amor, che col tuo fuoco santo,
In vn rogo accendesti il mio cor seco
Deh moui, ond'ella m' ami, e scudo, et arme

Tutto pieno di gelosia, e pauento, ordinarij asisten ti de gli accesi cuori, il signor Caualiere Angelo Picchi, e dalla sua bella, & auueduta signora lontano, esplicò l'Autore ciò che nel sonetto, & impresa si vede.

Do.

Doglioso, & egro, e senz'alcuna pace
Chiedei piangendo al'amoroso Dio,
Che per erto camino ò lungo ò rio
Ei mi guidassi, ou'il mio Ben si giace,
Et ei ridendo, ò mio leal seguace
Non gir, mi disse, al tuo diletto, e mio
Ch'amaramente pagherai il fio,
D'esserui corso oltr'il prescritto audace.
Pur tanto feci, e importunai, che l'ale
Prestommi ond'alto, e sin'al ciel si vola,
Et a la Reggia del mio sol peruenni.
Ma che pro? s'ella folgorando strali
Di torbida ira la mia vita inuola?
Ahi d'empia Tigre dispietati cenni.

Hauea il Signor Caualiere Alessandro Thomasi tentato modo di rendersi securo s'egli era amato dalla gentilissima Signora da lui desiderata, & indarno sopra che fece l'Autore il sonetto, e l'impresa, che nel fine si legge.

SI verace pietà negl'occhi aperse,
E si verace duol del mio dolore,
Nel partirsi da me gentil'Amore
Quella, che tutto in lei già mi conuerse.
Ch'unqua d'occhio mortal vista non scerse
Si ben'in vetro, od'in cristal colore
Com'io dentro'l bel volto aperto il core,
Le scorsi, e quanto per pietà sofferse.
Le belle luci sue fisse tenea
Pietosamente nè trist'occhi miei,
Ch'eran fatti di pianto vn largo rio,
E mi dicesse, adhor adhor parea,
Chi da te mi scompagna, ò Tirsi mio,
S'io son tua tutta, e tu mio tutto sei?

Dilungandosi il signor Caualiere Galeazzo Fanelli dalla sua fidelissima, e uaghissima signora, mal la sua partenza soffrendo fù questo concetto, esplicato da l'Autore, e nel sonetto, e nell'impresa.

Spec-

SPecchio eterno del Ciel'onde traluce
Dela luce immortal l'alta sembiauza,
Che l'intelletto human orna, & auanza,
E fà di oscur, ch'à par del Sol riluce.
Perch'io pur fermi l'una, e l'altra luce
Nel bel volto d'Amor lucida stanza,
A te nè duol, nè merauiglia auanza,
Ch'egli via più di te mi splende, e luce.
Tu solo un Sole sei: e gli duo Soli
M'apre di moto, e luce adorni, e chiari,
E possenti crear pensier diuini,
O mie sfere: ò miei Soli eterni, e soli
Del bello, & immortal uestigij cari,
Per uoi soli m'auuien, ch'al Ciel camini.

Contemplãdo il signor Paolo Troglioni il suo stato, e le fattezze della sua non men gratiosa, che bellisima signora, e col cortesisimo sig. Gianbattista Princiuale di Marega comunicandolo fù il tal concetto spiegato nel sonetto, & impresa, che al suo luogo si legge.

QVal nouello nochier, che le salze onde
Non più solcò con mal spalmata naue
Sentendo Euro soffiar dubita, è paue
Non urti occulto scoglio, ò non affonde,
Tal io son, che il disio uia mi confonde,
Nè mi arretra però la tema ch'haue
Mia Musa à non poter con stil sì graue
Cantar di voi le lodi alte, e profonde.
Che à dir di chi nell'Isola di Marte
Vinse gli augei Stinfalidi, ò'l suo figlio
Fora peso minore, e minor arte.
Lasso al disio, che non ha fren m'appiglio
Di marmo ĩ uece, e à par di eburnee carte
Entro il cor uoi scolpendo il spirto piglio.

Ritrouandosi all'hora libero del giogo congiugale il Signor Marmilio Massucci per auuentura, è fuor d'ogni pensiero, glie si appresentò alla uista Dama dignissima, e gratiosissima, e di lei s'accese: sopra che fece l'Autore questo sonetto, e l'impresa posta al suo luogo.

I veloci destrier Febo adornaua,
E'l canuto Titon la uaga, e bella
Di rose ghirlandata alba nouella
Aurora à noi mortai già ne mandaua
Quãdo in un prato, che il Ciel rassembraua
Vinto dal sonno lieta la mia stella
M'apparse, indi cogliendo fiori ond'ella,
I biondi crin', e l'aurea testa ornaua.
Dolce un saluto con occhi lucenti
Sorridendo mi diede la mia Clori,
Ond'io grata dolcezza ne sentio,
Ma non tosto mandai fuor questi accenti:
Mira cor mio quei pargoletti amori,
Che sdegnosa partendo, disse, à Dio.

Sopragiunto alla cãpagna il sig. Giuseppe Cruciani da uaghissima giouane, che l'un'e l'altro in villa dimoraua, e da lei salutato, & al fuggire uoltasi, di ciò fieramente si dolse col Signor Gianfrancesco Princiualle di Verona sopra che fù dall'Autore spiegato il sonetto, e fatta l'impresa seguente nel fine.

Del

DEl trauagliato stuol, che Apollo honora
Spinto già si uedrebbe ogni ualore
Se di mia Clori il uero alto splendore
Non fusse à nostri tempi uscito fora,
E se Clelia di cui si sente anchora
L'immortal fama per l'immenso amore,
De la sua patria, che le strinse il core
Di statua degna pensò Roma al'hora?
Di maggior statua meriteuol sia
Questa sourana Dea, honesta, altiera
Per cui s'erge di noi eterna gloria:
Tal che ciascun dell'Ippocrenea schiera,
Con tal grido inalzarla al Ciel douria,
Che in perpetuo di lei fusse memoria.

Amando con infinita secretezza, & incomparabile ardore, il sig. Gianfrancesco Perciuallo non men sagace, che bellissima giouane dubitaua nõ essere da lei riamato, e comunicato ciò con l'Autore fù dal medesimo fatto, & il sonetto, e l'impresa, che apparisce al suo luogo.

Signor non mi punir se di costei,
Adoro in Terra la mortal figura,
Tù la facesti, e sendo tua fattura,
Amandola, perche punir mi dei?
E se pur punir vuoi punisci lei,
Che nemica del Cielo, e di Natura,
Ancide chi l'adora, e non si cura
Odire i prieghi altrui, nè meno i miei.
Che se alcun mira mai quest'homicida,
Jn color mostra, e in uista tenebrosa
Tal che occide chi l'ama, e chi si fida;
Ma se tu vuoi, che sol puoi ogni cosa
Far, che io non l'ami, e che non speri in lei
Falla Signor men bella, ò più pietosa.

Essendo il Signor Pietro Politi fortemente infiammato dell'amore di bellissima, e pudicissima gentil donna, & accorgendosi passare in amandola ogni termine riceuè dall'Autore il concetto spiegato nel sonetto, e nell'impresa.

Di

DI quai pianti cocenti l' Aria intorno
Di che lacrime acceſe arſer la Terra
Quegli occhi? onde i dui fulmini diſserra
Amore, che à mortai ſon danno, e ſcorno?
Quanto chiamò infelice, e l'hora, e'l giorno
Madonna? che il ſuo bẽ le chiude, e ſerra?
Quanto mia pace al'hor fù uolta in guerra
Che alterar vidi il bel ſembiãte adorno?
Ma toſto al ſuo contento, e mio diletto
Qual Ninfa ad incantar paſtori auuezza,
Trouò al comun patir freno, e ritegno,
Ecco dal'auree chiome à un tratto spezza
Vn crin Fatato, & io nel dito il metto,
E in dolce prigionia ſon con tal pegno.

Douendoſi il Sig. Ceſare Confallonieri aſſentare da belliſsima donna da lui, con amore corriſpondeuole ſeruita, hebbe dopò molti piãti da lei una trecciola de ſuoi cappelli, intorno al qual particulare, e fauore fece l'Autore il ſoprapoſto ſonetto, e l'impreſa che ſi legge appreſſo.

SE forza di destino Anima bella,
Non interrompe di mia vita il corso,
Spero locarui in Ciel col più bell'Orso,
E di lui farui assai più uaga stella,
Talche mirando, e questa gente, e quella,
Oue'l mortal di uoi sarà trascorso,
Inchinando v'adori, e rompa il morso
Al silentio, e vi chiami alma facella.
Ne perdan' appò voi verace fede,
Queste mie note, che mi stampa Amore,
Nel'alma, e versa da la lingua fuore,
Che la bellezza di che siete herede,
Non sol può farui in Ciel lucido segno:
Ma Gioue anco turbar del suo bel regno.

Dilettauasi, e colmo gusto hauea di Poesia signora d'animo, e di corpo uaghissima di sincero amore seruita dal Signor Antonio Gienga intorno à che fù detto, quel che nel sonetto, & impresa appare.

Chiaro

CHiaro mio sol, ond'il ſuo cibo tragge
L'auido cor dela tua uaga luce,
Chi mi porta (oime laſſo) ou'ella luce?
E doue forma parolette ſagge?
Chi le felici auuenturoſe piagge
Oue poſa, oue ſcherza, ou'è lei duce
A mille Ninfe, e lieti i giorni adduce,
M'inſegna? e ſi da morte mi ſottragge?
Ah non ſi toſto l'Aura dolce, e pura
Sentirò tremolar fra fronde, e fronde,
Ch'io vita uiuerò, ſendo hora morto:
O miracolo altiero ò mia ventura
L'Aura moſſa da voi ſola dall'onde,
D'Auerno alzarmi à feliciſſimo orto.

Per effetto d'amore parea, che l'Aura iſteſſa portaſſe al signor Horatio Armellini, della gentiliſſima donna da lui amata liete nouelle, e ſopra ciò ſpiegò il ſonetto, e l'impreſa l'Autore predetto.

Tu che dal colle tuo tal'hor ſcendeſte
Al min rozo cantar' alma mia Muſa,
E la mia Tigre à diuorar ſol' uſa
Da coſi infami uoglie anco toglieſte;
Horch'ella, e uia più cruda, e uia più infeſte
Per qual Fato non sò, l'ira diffuſa
Jn me gira le luci, e già confuſa
Par che l'alma nõ m'oda, e non s'areſte:
Scendi priego di nouo, e dammi tale
Forza nel canto, e ſi leggiadro ſtile
Ch'ella mi torni come prima amica,
Coſi non ſpieghi mai augello l'ale
Per turbarti il tuo fonte, ò mano vile
Sfrondi la pianta tua caſta, e pudica.

Hauea il signor Federico Buonauentura, con rime, & altri frutti di poeſia acquiſtata la gratia di auuedutiſsima, e belliſsima donna, & per ſtrano acciden te ſmarrita, ſopra che l'Autore ſpiegò ciò che nel ſonetto, e nell'impreſa ſi legge.

Pianſi

Piansi, e cantai Donna gentile i uostri
Viuaci honori, e le mie acerbe doglie
Che come il ben, spesso co'l mal s'accoglie
Ambi furon soggetto a i uersi nostri,
Cantai l'oro, i rubin, le perle, e gl'ostri,
Bellezze estreme de le uostre spoglie,
E le sante dell'alma interne uoglie,
Che son guida al Fattor de' sõmi chiostri,
E quando ad amor piacque e'nsieme à Vui,
Che ne fuste cagion, piangendo apersi
L'historia acerba de' miei lunghi affanni:
Hor quai Fati del Ciel crudi, e peruersi
Consenton, c'hoggi il uostro cor mi danni,
Per si buon'opre à tristi regni, e bui?

Doleuasi il Signor Hieronimo Paciotti, che hauendo graditi i suoi uersi, e poesie la donna da lui seruita, che gusto ne hauea, e bellissima era si fusse poi seco sdegnata. Il che nel sonetto, è nell'impresa si legge.

Dolce

DOlce fiamma gentile
Che da begl'occhi uſcendo
E nel mio cor ſcendendo
Beatiſſimo ardor spiri, e ſottile:
Poiche ſi dolce e'l fuoco,
E coſi dolce l'amoroſo ardore,
Che pioui entro'l mio core,
Che mi ſento mancar à poco à poco.
Si dolcemente ch'io
Ogn'altro ben' oblio
Dammi ch'ardendo ſempre
Viua in ſi dolci tempre,
E ſerba eterno coſi dolce ſtile,
Dolce fiamma gentile.

Deſioſo il Signor Domitio Nuti di mai ſempre godere la uiſta della signora, di beltà, e gratia abbondeuoliſsima, ch'egli feruentemente amaua chiedè quello che nel Madrigale, & impreſa ſi può ſcorgere.

ARbor gentil che dolcemente ascondi
Soaue frutto, e con le foglie ammanti
Dui più cortesi, e più felici amanti
Che sostenghi la Terra, e i più giocondi,
Ti serbi sempre Iddio verdi le frondi
Da vento rio, da grandine, da incanti,
Dal secco, e da la pioggia, e i rami santi
Sian di frutti, e di fior sempre fecondi.
Che vn tal piacer non hebbe Gioue in cielo
Con la bella Finissa, ò col Troiano,
E quanto al mio poter te benedico.
Ti sia la Luna, e'l Sol con gl'altri amico,
Il Verno ti difenda dal suo gelo,
E la State dall'armi di Vulcano.

Ritrouãdosi spesso il sig. Cõte Alessãdro Carpegna à diporto nel giardino sotto l'ombra di fronduto cedro cõ bellissima, & da lui desideratissima dõna, & ben spesso di tal cõmodità quasi l'arbore ringratiãdo, espose l'Autore il tal piacere nel soprapposto sonetto, & applicogli l'impresa seguente. *L'al-*

L'Alta beltà, l'almo ſembiante diuo
Che il ciel largo ui diè per farui honore
Cloridi mia mi hanno ſi acceſo il core
Che mille uolte il giorno io muoio, & uiuo
Io però ahi laſſo ogn'hor ch'io penſo à ſchiuo
Eſſerui il mio fidele, e caſto amore:
Riſorgo al'hora, e pieno di valore
Quando di speme non mi truouo priuo.
Deh ſe Dio sẽpre aggrada gl'amor noſtri,
Ponete fine al graue martir mio
Ch'unqua ſe vdì maggiore ſotto il cielo,
Che ſe fia mai, che in corteſe atto, e pio
Prendan di me pietade i diſir uoſtri
Qual ſarà più del mio felice velo?

Variando ben ſpeſſo con viſta, hor rigula, & hor pietoſa accortiſsima, quanto bella gentildonna, della quale grandemente innamorato era il signor Carlo Bellegni, fù à cotal propoſito fatto il ſoprapoſto ſonetto dall'Autore con l'impreſa vicina.

AL fondo del mio cor fattosi varco
Lo sdegno armato in libertà riporre
L'anima tenta, e le catene sciorre
Graui, e ristrette: ond'io uo cinto, e carco,
Sgombrate homai da voi l'iniquo incarco,
Dice à miei spirti, ecco la man che torre
Vel può, che sol' ella gli scempi abborre
Di Amore, e rompe i duri strali, e l'arco.
Ma s'opra inuan, che una prescritta usãza
Gl'adõbra, e vela, e in esser saldo il laccio
D'ogni diamante la durezza auanza.
Onde fremendo à se ritira il braccio,
E se dilegua: hor qual'io più speranza,
Misero haurò giamai di vscir d'impaccio

Sdegnandosi secondo è naturale de gli amanti, che col sdegno l'amore affinano il sig. Giouanni Pesaro con la signora accorta, & leggiadrissima da lui seruita, & alcuna uolta nell'impatienza, che di dispera tione partecipa cadendo gli fece sopra ciò l'Autore il sonetto, e l'impresa seguente. *Dun-*

DVnq; rotto ha q̃l nodo altri che morte
Ch'anno daua dui cor ſi dolcemente?
Dunque non è piu uer che quella mente
Sol'apra in terra à penſier miei le porte?
Chi fia che à ſi gran mal pace mi apporte?
Laſſo ſe l'alma al ſuo morir conſente?
Hor poi che uolſe, e ſuol ſi facilmente
Mi ancida per men man l'empia mia ſorte
Che io non potrei giamai con uoler fermo
Mirar quel cor, che da ſe mio ſi fece,
Poi ſi contro ragion mi ſi ritolſe.
E del languir ſi crudamente infermo,
Morte è meu duolo: ahi ciel ſe tanto lece,
Monſtra almen, che di me punte ti dolſe

Vinto da ragioneuole paſsione, quando ſdegno può più, che Amore, e dalla recidiua, e la perſeueranza combattuto il sig. Pietro Barbarigo, in ſeruendo dignissima, & accortiſsima gentildonna, fece l'Autore il ſopranotato ſonetto, e l'impreſa, ch'al ſuo luogo ſi legge.

ESca in vece del Sol cinta di negro
La notte ad attriſtar le genti, e'l die,
Le Furie à noi dal centro Ecate inuie,
Onde ogn'vn ſia qual'io miſero, & egro.
Angaſi ſempre, e priuiſi di allegro
L'Alma cagion de le miſerie mie,
Non pèrcuota il ſuo duol'orecchie pie,
Nè goda corſo di riposo integro.
Oue io sperai già fè ritrouo inganno
Come eſſer puote? e in ſi breu'hora? come
Tante catene veggio ſcoſſe, e rotte?
Son quei ſteſſi occhi che tradito mi hanno,
Ond'io hauea vita: ahi mal locato nome,
Chiuda toſto i miei lumi eterna morte.

Per l'isteſſa cagione, ma con più ſdegno, e più matura deliberatione fattoſi libero il signor Vitale Lando della lunga ſeruitù, che à ſcaltrita, & accortiſsima Dama portaua, gli fù dall'Autore ſpiegato il ſuo concetto nel ſonetto, e nella impreſa.

Bene-

BEnedetta la man che spenſe, e ſciolſe
Le fiãme, e'l nodo ou'io ſi ſtretto ardea,
Et à ſi cruda, e ingrata donna, e rea
Queſto mio cor di ch'era indegna tolſe.
Hor veggio ben perch'ella mai non volſe
Mouerſi al ſuon del lamentar ch'io fea,
Ch'Amor velati al'hor gl'occhi mi hauea,
Ma à tẽpo il ciel del mio gran mal ſi dolſe.
Più di hoggi inanzi me medeſmo à vile,
E caro altrui, che me non ami, ò prezze
Non terrò tua mercè ſdegno gentile,
Goda pur dell'inique ſue vaghezze,
Chi l'è di effetti, e di penſier ſimile,
Sin che ſtame ſi rio Lacheſi spezze.

Accoppiandoſi di Fortuna, e penſieri, con gli tre precedenti ſignori il Signor Girolamo Grimano, e per ciò dalla feruente ſeruitù, che à bella, e rigidiſsima Dama facea rimanendo liberato, ſi contentò, che il ſucceſſo fuſſe dall'Autore eſpoſto nel ſonetto, e nell'impreſa.

MOrommi pure, e non più cibo eterno,
Sarà del uostro orgoglio il mio cor lasso
E lieto, e franco in si dubbioso passo,
Sol per fuggir da voi mi harà l'inferno.
Verdeggia tal'hor prato in mezzo al verno,
Il cielo hor nubiloso, hor di ombra é casso,
Ma in uoi freddo al mio pianto, e duro sasso
Altro che ferità mai non discerno,
Duolmi ben, che io morendo ingrata, e fella
Voi dirá il Mondo, che di vita attorto
Priuasti un' Alma à voi si fida ancella,
E la mia fede, e l'error uostro scorto
Voi stessa in uan nomãdo empia, e rubella
Sospirarete tardi il cener morto.

Non molto dal stato de sopranominati lontano il Si g. Donato Morosini per austerità verso lui dalla sagacissima, e gratiatissima gentildonna sua Dama, vsatagli si compiacque, gli fusse dall'Autore fatto il sonetto, e l'impresa, che seguita.

Ben

BEn ſete nata voi di Tigre, e di Orſa
Ne mõti Hircani, e di Elce hauete il core
Poi che per cagion uoſtr' Alma che muore
Pur di un guardo non è da voi ſoccorſa?
Come ſi a la mia vita al ſuo fin corſa,
che incõtro al uoſtro orgoglio ãdrà poch'ho
Chiaro uedrete à che ferigno errore (re,
Siate per crudeltà donna traſcorſa.
E gli occhi à me ſi ſcarſi di lor giri,
E de le voci ſue la bocca auara
Doranſi anchor di hauermi fatta guerra.
E miſti con le lacrime, i ſoſpiri
Direte ſu'l mio ſaſſo, vn qui ſi ſerra
Che più che ſe medeſmo hebbe me cara.

Vſando ogni poſſibile artificio il sig. Girolamo Zabarella per acquiſtar gratia di gẽtiliſsima, come prudentiſsima Signora ch'egli caldiſsimamente amaua, ſpiegò l'Autore queſto ſonetto, e l'impreſa, che ſi può ſcorgere al luogo doue l'altre.

Chi

CHi fia mai più, che trouar sè si vante
salda breu'hora in altrui cor? se à torto
Rotta si tosto una si ferma ho scorto?
Cō cui perder douea Marmo, e Diamāte?
Ahi doglioso egualmente, e fido Amante,
Quanto cōtro ragione amor m'ha morto?
La man mi ancide onde attendea cōforto,
Onde tanto fauor mi uenne innante,
Ben mi predisse il cor nel dipartire
Che le finte accoglienze à me si care,
Doueanmi esser cagion di aspro martire
Temeane io ben, ma non credea trouare
Fraude in colei che mi diè tanto ardire,
Hor son tradito, ahi ciel come il puoi fare?

Auuedutosi il Signor Rinaldo Papafaua, ch'altro riuale nell'amor da lui ad accortissima, e bellissima Donna portato poste inanzi gli hauea le piante per la partenza, che per pochi giorni fece da lei, fù dall'Autore spiegato, con la sua impresa il presente sonetto.

M'hauea da un giogo à pena tratt'il core
Duro, & aspro lo sdegno, onde io pē-
Tormi per morte, e non per altro mai (ſai
Che ad'un nodo maggior mi ſtrinſe amore
Fuggia ben'io, cui già l' antico errore
Scaltro rendea: ma gridommi ei, che ſai?
Perche lunge al tuo ben ſolle ten vai?
Certa la speme, è qui vano il timore,
Al'hor mi volſi, e crin ſi uago, e biondo
Scorſi legame al mio nouello incarco
Ch'eſſer prigion più mi aggradi, che ſciolto.
Et hor ſi dolce, e ſi leggiadro il pondo
Sento, che ſol da miei primi anni carco
Ho duol che fummi il poter girne tolto.

Hauea il Sig. Giulio Aluarotti un tempo militato ſotto l'inſegna di amore, e da quella liberatoſi ſprouedutamente rintoppò in giogo nuouo di belliſsima, e corteſiſsima gentildōna, ſopra il qual'accidente, eſpoſe l'Autore il ſonetto, e l'impreſa poſta al ſuo luogo.

Par-

PArtomi Flora, e nel partir mi ſento
L'alma diſciorre dal corporeo uelo,
E volar dal ſuo foco à eterno gielo
Pel duol che mi hà di uita in tutto ſpẽto.
Nè fia più mai queſto mio cor contento,
Poi, che Fato crudele, auaro Cielo
Non permiſe, che il pianto, ch'ogn'hor celo
Scoprire io vel poteſſi in quel momento.
D'ogni mio errore à uoi mia Flora chieggio
Perdono, e del mio ardir me ſol riprendo,
Che mi conduce d'ogni duolo al peggio,
Onde in ſoſpiri, e pianti l'hore spendo,
E priuo di ragione ogn'hor vaneggio,
E nulla aſcolto, & ogni coſa intendo.

Per neceſſario accidenee occorrendo al sig. Pio Capodeliſta partirſi dalla belliſſima, & accortiſsima gẽtildonna da lui fidelmẽte amata, fù ſpiegato da l'Autore il ſonetto ſopraposto, e l'impreſa, che ſi può leggere oue l'altre ſono.

Ite

ITe voi ſoſpir miei nel ſen di quella,
Nel cui uoler queſta mia vita uiue,
E l'intelletto penſa, e la man ſcriue
Al chiaro lume di ſi uaga stella.
Luce di queſta il ciel non ha più bella,
Nè mai ſarà, chi à la ſua gratia arriue,
Nè all'altre ſue uirtudi illuſtri, e diue
Ne l'età priſca, ò ne l'età nouella,
Che ſe quel, che s'ornò del uerde lauro,
Le chiome di coſtei uedute haueſſe
Famoſo non ſaria quell'arbor tanto,
O della vita mia dolce reſtauro,
Che per mio ben benigno il ciel ti eleſſe
Raffrena i miei ſoſpir, e tempra il pianto.

Dilungandoſi dal signor Franceſco Leoni la da lui amatiſsima, & non ſenza guiderdone honeſto belliſsima Gentildonna, & per ciò tutto ſuſpettoſo ſempre eſſendo dolẽte ſe ne ſtaua l'Autore eſplicò quello nel ſonetto, & nell'impreſa ſe intende.

Pom-

POmmi oue non mai naſcono fiori,
E doue è ſempre giaccio, freddo, e neue.
Pommi doue non è largo, nè breue
Del Sole il corſo, e non riſcalda i cori,
Pommi in picciolo tetto, ò che mi honori
Il mondo tutto al chiaro lume, e greue,
Pommi in boſchi, & in valli, oue ſia leue
Ogni mia forza, e il uerno à fredd' humori
Pommi in terra, in trionfo, ò nel' inferno,
In alto, in baſſo, in giaccio, ò ardente foco,
O doue non è mai pace, e gioire.
Pommi trà di honor priui, che in eterno
Sarà come è già ſtato il mio diſire
Santo, e fidel, nè muterà mai loco.

Pretendẽdo il sig. Cõte Giuſeppe Porto nõ ritrouar ſi chi nell'amare poteſſe aguagliarſi à lui, che Dama di maniere, & bellezze ſingulariſsime ſeruiua, ſi cõpiacque, che cotale ſua pretenſione fuſſe dall'Autore accennata, & nel ſonetto, & nella impreſa ſeguente non molto doppò.

Ve-

Vedrò miser giamai quel lieto giorno?
vedrò quell'hora mai tanto trãquilla
Che io uarcando secur Carridi, e Sylla
Al patrio nido mio faccia ritorno? (no
vedrò mai il dì, che in grẽbo al mio soggior
Cõ l'humor, che da gl'occhi ogn'hor mi stil
Scemi de l'ardor mio qualche fauilla, (la
Ch'arso m'hà il petto, e incenerito intorno?
vedrò felice mai anzi ch'io mora,
Darmi la mano, & inuitarmi all'ombra
A seder seco la mia bella Flora?
E vedrò il dì, che dal mio petto io sgombra
Ogni acerbo disir ch'il cor mi accora?
E di tristi pensier quest'Alma ingombra.

Sẽdo dimorato per molto tempo il signor Matteo Caldogno lõtano da honestissima, & da lui amatissima gentildonna, tra se stesso discorrendo era quasi sempre condotto in desiderio del ritorno à lei, & à gli usati piaceri, il che nel sonetto, & impresa dall'Autore dichiarasi.

TRa mille morti pur viuo mi trouo
Inuolto ne gli affanni, e ne' martiri
Oue crudel mi hai posto: & hor non miri
Le pene mie, che ad'hora, ad'hor'io prouo.
O crudel caso? ò dispietato, e nouo
Modo di lacerarmi? ò miei sospiri
Ite vi priego, e uoi caldi desiri
Hoggi contenti s'à pietà la mouo.
Col foco del mio core il freddo ghiaccio
Ch'è nel suo petto dilegnate in tutto,
O il mio troncate dal suo core il laccio?
Che non conuien ch'eternamente in lutto
Sia quest' Alma infelice: dunque il braccio
Stendete à mia salute, & à mio frutto.

Essendo lungo tempo il Sig. Luigi Schio stato acceso di amore uerso bellissima, & auuedutissima gẽtildonna, e ritrouandola perciò ogn'hora più rigida spiegò l'Autore il suo stato nel sonetto, e nell'impresa posta doue l'altre sono.

Cara

DVnq; è pur ver, che del mio chiaro sole
Altri la bella luce (oime) si goda?
E'l dolcissimo suon apprenda, & oda
De le soaui sue dolci parole?
E che la bella man, che stringer suole
Il mio cor, altre man stringe, & annoda?
Misero amante: e me consumi, e roda
Il più graue dolor, che miri il sole?
Deh s'egli è ver (ahi che pur tropp'è uero)
Giusto dolor, ch'à lamentar mi mena,
Opri del viuer mio l'estrema sorte.
Goda l'Idolo à mè spietato, e fero
Del mio morir, come della mia pena,
Sappia, ch'io sol per lei ne corro à morte.

Nauigando come gli antecedenti per un'istesso Mare, & quasi in medesma Naue il sig. Conte Mario Beuilacqua, e da pensieri di gelosia circōdato cadea spesso sospirando nel pensiero, che si spiega entro il sonetto, & impresa che si legge doppo.

Cara, e dolce fenestra; onde solia
Quasi celeste sol il mio bel sole
Scoprir le sue bellezze al mondo sole,
Sacro pegno a l'amor, e fiamma mia;
Se ben sò, che si begl'occhi, onde n'vscia
La bella, è chiara luce, e'l puro sole
Splendon altroue, il mio desir pur vuole,
Ch'à te mi volga: e quiui ei sol m'inuia.
Ne da te posso, perch'altrui mi sgridi
Volger la vista, che mi par di sempre
Quinci scorger il sol che sol mi piace.
O desir'ostinato, oue mi guidi?
Doue mi scorgi folle? ou'io mi stempre,
E te ritroui ogn'hor via più fallace?

Viando ben molte fiate il Signor Conte Claudio Capra vagheggiare alla uista di una commoda finestra signora di singularissima beltà, e di gratia incomparabile, sendo ella ita altroue ad habitare, e di ciò ramaricandosi fece l'Autore il sonetto, e l'impresa, che segue. *Voi*

VOi, che per tutto, oue più fere il sole
Aure leggiadre tremolando gite,
E forse del mio mal pietose vscite
A far d'intorno me, fresche carole;
Jtene Aure amorose al mio bel sole,
Che fa uerde le piaggie, e colorite
E ferendole il viso, e'l petto ardite,
Oda queste per uoi meste parole
Bella donna il fedel d' Amor è tuo,
Giace lungi da te graue, & infermo
E scorge ormai vicino il fine suo.
Torna dunque pietosa à fargli schermo,
Contro morte co' tuoi begl'occhi, e cari
E porgi fine à suoi tormenti amari.

Hauea il sig. Conte Paolo Canossa fidelmente serui ta, & sincerissimamente amata Gentildonna per bel lezza, e uenustà del suo amore dignissima, alla qua- le da lei allontanatasi volgea il pẽsiero, e dicea quel lo che nel sonetto, e nella sua impresa si di uisa.

SE non mi gioua (Amor) lasso quell'arte,
Ch'imparai giouanetto alle tue scole;
Si ch'io uaglia con pianti, ò con parole
Questa mia tigre humiliar in parte,
A che quando son'io longi, e'n disparte
Da suoi begl'occhi nuoue ciancie, e fole
M'adduci, e vuoi, che l'alm'ondeggi, e uo
Pur là, dond'ira la diuide, e parte? (le
Ah quanto fora per lo meglio assai,
Che lei piagassi col tuo forte strale,
O me lasciassi nel mio pianto immerso.
Perche di miei sì dolorosi guai
Nulla solleua il tuo cianciar, ne vale,
Se non à farmi più nel duol sommerso.

Tentando il sig. Conte Girolamo Nogarella renderſi piaceuole la duriſsima, e quanto altra belliſſima donna da lui amata, & incontrandoſi ogni uolta in difficultà, ſolea ſpeſſo la ſua paſsione sfogare con ciò che nel ſonetto, e nell'impreſa ſcorgeſi.

Ahi

AHi da me longi il tuo diletto, e mio
Puote gentil'amor (laſſo) fuggire,
E non puotè ò non volle ſul partire
Dirmi pur reſta ò mio Damon con Dio?
Ne perche vado ricercando, ou'io
Poſſa del ſtato ſuo, nouella udire
Anz'il prefiſſo dì del mio morire
Trouo chi haggia pietad'al mio deſio.
Scorro ben mille, e mille uolte il giorno
Queſta bella del Mar Donna, e Reina,
Ma pur non miro la mia cara luce.
Deh tu Signor d'alta pietade adorno,
O m'ancidi co' ſtrali ò ſiami Duce,
A ritrouar, chi ſol il cor mio inchina.

Ritrouandoſi il sig. Alfonſo Morando in Vinetia, fatalmente ſi acceſe con feruente amore di signora di maniere, & bellezze al paragon d'ogn'altra piaceuoliſsima, e quindi partita ſpeſſo piangea quello che nel ſonetto, e nell'impreſa ſi diſcorre.

QVattr'è quattr'āni ardēd'in chiaro ſo
Sō gito ſempre inaſpettādo il giorno (cō
Che l'Idol mio d'ogni bellezza adorno
Haueſsi del mio duol pietade vn poco ,
E non è al mondo ſi ripoſto loco ,
Che nō ſappia il mio mal, el mio grā ſcorno
Monte, boſco, pendice, ogni contorno
Veggan chiaro, com'io mi ſtempro, et cuoco
Ma il diſpietato più, che Tigre , od' Aſpe
Moſtra non lo ſaper, e pur lo uede
Chiaro via più, ch'à mezzo giorno il sole,
O nata oltre gl'Ircani, oltre l'Idaſpe
Quād' haurò del mio duol qualche merce
Cō l'aura almeno de le tue parole ? (de

Ancorche haueſſe il sig. Conte Nicola Gambara feruentiſsimamente amata Signora d'ogni gratia, & beltà abondeuoliſſima , & come che chi ama tema, colmo di ſoſpetto , & geloſia dolente repetea quelche nel ſonetto appare, & nell'impreſa.

Per-

Perche de la mia fè candida e bella,
Nè macchiata già mai pur dal pensiero,
Idolo mio, anzi nemico fero
Mercè mi rendi scelerata, e fella,
E perche del mio ben nemica stella
(Lasso) de gl'occhi tuoi la luce, el vero
M'inuoli e furi, e fanne gire altero
Altr'occhio, & altro cor d'altra facella?
Non fia però, che la mia fede pura
Cangi sorte ò destin, e che non sempre
Ardan quest'occhi nel tuo dolce foco
Così le tue man belle oltra misura
Tornino il cor nel suo primiero loco,
E'l mio graue dolor s'acqueti, e tempre

Seruendo di amorosa & fidel seruitù il sig. Conte Francesco Auogadro venustissima & d'ogni bellezza ornatissima sig. nõ potea appo lei impetrare mercede, di che rammaricandosi assai uolte usaua seco istesso dire quanto è nel sonetto, & nell'impresa si discerne.

O Tu, chiunque tu ſei Anima Maga,
Che ſol con arte inſidioſa, e ria
Inuoli, e furi à me la luce mia
Piu che ogn'altra ſerena e bella, e vaga
Se tu ſapeſſi ben, quant'ella uaga
De l'altrui pena, e crudel morte ſia,
Forſi fredda ſareſte, anzi reſtia
In dar ricetto à chi le vite impiaga.
Prendi folle da me l'eſſempio e vedi
Che nel tuo petto picciol tempo dura
Foco d'amore, e ch'ei n'inganna credi
Nè ti fidar d'alta bellezza, e pura;
Ned a le voci mormorate riedi,
Che poco, e queſte, e quelle oggi mai cura.

Punto anch'eſſo da geloſia il sig. Aſcanio Marinelli & mal guiderdonato da ſagaciſsima, & belliſsima Gentildonna lungo tempo da lui ſeruita, dolendoſi dicea ſpeſſo quanto nel ſonetto, & nell'impreſa ſi eſprime.

Dun-

VErrà mai'l dì, che mia pace riporte?
O che ſta vita il gran martir mi lieui?
Noſtri felici giorni ah quanto breui?
E l'hore grate à voi come ſon corte?
Ogni deſtra fortuna, e lieta ſorte
Mille ali hà nel fuggir, veloci, e lieui
Mà nel ritorno poche, pigre, e grieui
Talche giunge a' noi speſſo auanti morte.
Mà, a che dolermi più, s'io in uã mi doglio?
L'oſtinato deſtin non fia commoſſo
Per prieghi, per pietade, ò per orgoglio.
S'io poteſsi potere più ch'io non poſſo,
Sò ch'io vorrei voler più ch'io nõ uoglio,
Ma il nõ poter dal più uoler' me ha moſſo.

Era ſtato molti anni il Signor Alfonſo Zaninboni caldiſsimamente infiammato, & acceſo di Signora belliſsima, e del ſuo amore digniſsima, dalla cui gratia riputandoſi egli eſſer caduto ſi dolea nel modo che s'eſprime nel ſonetto, & additaſi nell'impreſa.

POi che de l'alma l'amoroſo ardore
Che ben graue, e crudel il mōdo ammira
L'ingrata donna mia (laſſo) non mira,
Che deggio far, che mi conſigli amore?
Deggio dal triſto ſen col laccio fore,
O col ferro sgombrar dou'ella spira,
Queſto miſero cor, venuto in ira
A cui cotanto piace il mio dolore?
Ah nò meſchino: anzi più toſto ſerba
La vita à meglior uſo, à meglior speme,
E vinca la ragion ſi ſtrana voglia.
Fors'auuerrà, che la beltà ſuperba
Di tua donna pietade vinca, e inſieme
Senta de' ſtratij tuoi perpetua doglia.

Riducendoſi ſpeſſo col penſiero il sig. Conte Franceſco Malpaga alla conſideratione della ſua mal gradita ſeruitù, che à Signora belliſsima, e uenuſtiſsima amoroſamente facea, rimembraua afflitto ciò che è nel ſonetto, e nell'impreſa s'accenna.

Santa

SAnta parte d'Amor benche terreſtra,
Ond'egli m'auuentò ben mille dardi,
Quel dì ch'io prima ſcorſi i dolci ſguardi,
Di colei ch'è nel mondo vnica, e deſtra,
Poi ch'empio Fato il mio deſir ſcalpeſtra,
Nè fren'hà ch'il ritenga, e lo ritardi
Moue i paſſi veloci più, che Pardi
Per deſir di uederti alma fineſtra.
E s'egli vede il ſuo bel sol ardente
Vago spuntar all'Oriente fuori
E vincer Febo, e far le ingiuria, e ſcorno
O me felice all'hora, ò lieto giorno,
Che mi terrà, che di più vaghi fiori
Non t'orni il crine, e d'or ters'e lucente?

Con la commodità, che al sig. Conte Giandomenico Albano porgea la fineſtra della signora di bellezza, e gratia ornatiſſima da lui caldiſsimamente ama ta, quaſi diſcorrendo pronunciaua ſpeſſo ciò che nel ſonetto, e nell'impreſa diuiſaſi.

Tigri

Tigri, Lupi, e Leoni, Orsi, e Serpenti
Tra più secreti, e più reposti orrori
Nel più caldo de l'ire, e de furori
Hò tratti al suon de miei graui lamenti,
A così mesti, e dolorosi accenti,
E Marmi, e dure quercie, e piante e fiori,
E Satiri, e Siluan', Ninfe, e Pastori
Vist'hò pietate hauer de miei tormenti.
Ma voi crudele più, che Tigre, ed' Orso
E, c'hauete di ferro il petto armato
Di smalto l'alma, e di diamante il core.
Tal hauete riguardo al mio dolore,
Qual rapido torrente, à fondo, e lato,
A cui non tien riparo argine, e morso.

Ardendo di pari, e d'amore, e di gelosia il Sig. Caualier Gian Girolamo Grumelli spesse uolte riputauasi mal rimunerato dalla sagacissima, e bellissima Signora da lui seruita, onde dolente dire solea ciò che nel sonetto, & impresa si accenna.

Cura,

CVra, che l'alta, e dolce fiamma mia
Con gelato affascini empio rigore,
E di falsi sospetti ingombri il core,
Nemica del mio bene gelosia.
Hidra di più martir di frenesia,
Di tormento ministra, e di dolore:
Borrea crudel, che'l bel Regno d'Amore
Turbi, e scompigli con tempesta ria.
Che fai nel mondo fiero mostro ancora,
Se ti fugge, e fuggendo odia, e disama
Vie più che l'empia inessorabil morte?
Torna crudele v' ghiaccio eterno accora
Fuggi ueloce a la tartarea corte,
Iui pasciti d'odio, iui ti sfama.

Condotto in stato di speme il sig. Pietro Georgio Beuagli dalla signora, cosi accortissima quanto venustissima alla quale egli amorosamente seruiua, e di hauer per l'adietro hauta gelosia ramaricandosi seco stesso dicea il quanto nel sonetto, & impresa si mira.

Ahi

AHi con che graue duol, con che furore
Tesifone inferna', fetid' Arpia,
Quella parte, ou' amor diletto inuia,
Cinge di tristo giel, d'ombre, e d'orrore
O crudo assentio, ò uelenoso humore,
Che sol d'Amor nel Regno hai Signoria,
O calle alpestre, ò dolorosa uia,
Dou' il mal viue, il ben si strugge, e muore
O mal nata infelice, e cruda fiera,
Fiera da te medesma disamata,
E di morte, e di duol bramosa, e vaga,
Quanto felice, e ben gioconda piaga
Faria lo stral d'Amor, se la tua fera
Forza hauesse Pluton stretta, e legata.

Riconoscendo il Signor Marchese Pirro Visconti, quanti amari frutti soglian gli Amanti ritrare da gelosia, maledicendola esponea con feruore, quanto nel soprapposto sonetto, & impresa si può comprendere.

Se

SE quanto monta, e cresce il mio desio
Tanto donna crescesse anco la speme
In breue crederei d'hauer quel bene
Che potrebbe d'huom frale, farmi un Dio
Ma (lasso) l'alma, ch'al bisogno mio
Vede sol prepararsi accerbe pene,
In si folle speranza non mi tiene;
Ond'io spargo da gl'occhi vn largo rio,
E se non, che talhor la speme morta
Vn raggio solo de begl'occhi vostri
Auuiua, io seco fora spento omai,
Strani effetti d'Amor de uostri rai,
Che leuandomi quel che mi conforta,
M'ancida, e viuo mi ritorni, e mostri.

Amore, che instabile suol sempre essere con gli amā ti pascea hora di duolo, & hora di gioia il Signor Marchese Ludouico Litta in seruendo bellissima, e cortesissima signora, sopra la qual varietà fece l'Autore il sonetto, e l'impresa, che segue.

Occhi

OCchi ch'al chiaro Sol inuidia fate
Co'l vostro lampeggiar dolce, e sereno
Occhi, che col girar caro, & ameno
L'vn'e l'altro Emisperio rallegrate.
Occhi ch'à cenni ogni dur cor spezzate,
Gl'indomiti tenendo in dolce freno:
Occhi, che col splendor in vn baleno,
Lieto rendete il Ciel, l'Alme beate,
Quando fia mai, che solo con vn sguardo
Vi miri ver me uolti in ricompensa,
De l'infinito amore ch'io ui porto?
Non scorgete ch'ogn'hor aggiaccio & ardo?
Vostra mercè beltà diuina, e immensa
Restarò priuo del mio spirto à torto.

Hauea felicissimamente il Sig. Conte Antonio dalla Somaglia seruita di amore si bella, come cortesissima signora, & in maniera che viuea di sua sorte contento, quando turbar scorgẽdo il suo sereno, disse quello nel sonetto, e nell'impresa si mira.

Come

Come uuoi mai, ch'io mi rallegri e taccia
Dolce Sorbello, e pien di duol non ſia?
Se il Cielo ohime, ſi lunga notte, e ria,
A i miei ſi breui, e chiari dì minaccia?
Sol penſando al partir laſſo diſcaccia
Ogni conforto, e sè medeſma oblia
Queſta in odio à sè ſteſſa anima mia
Nè coſa fuor che Morte è che le piaccia.
Hor ſe pur fia che mi conduca à riua
In tormi dal mio ben Fato empio, e reo
La paſſione che m'affligge, e ponge:
Tu ſul ſepolcro mio fa, che ſi ſcriua;
Queſti morì, che ſoffrir non poteo
Da la ſua bella donna viuer longe.

Sendo il sig. Conte Franceſco della Porta, ancorche di tenera età grandemente acceſo di gentiliſsima, e belliſsima gentildonna in Ougubbio ella da quella Città allontanandoſi volgeuaſi egli ſpeſſo con ſoſpiri al Sig. Marcheſe Lodouico di Sorbella, e ciò che nel ſonetto, & impreſa ſi ſcuopre gli dicea.

IDdio non fece mai natura, & arte
Ne diede al mondo il Ciel largo, e cortese
Opra di voi maggiore, in cui palese
Sono tutte le gratie, e virtù sparte
Jn queste più non é chi v'habbi parte,
Che solo tutte in voi sono comprese
Onde escono d'ogn'vn le voglie accese,
Di porre il nome uostro ĩ marmi, e ĩ carte
Ma s'egli è il uer, che in un'istesso albergo
Sogliono star bellezza, e cortesia
Senza scostarsi mai punto, ò tantillo,
Come non porrò lieto doppò il tergo
Ogni timor? sperando da uoi sia
Mio amor sempre gradito in cui sfauillo.

Essendo il signor Lelio Gusani suisceratissimamẽte infiammato di signora che in beltà, e gratia a nessuna seconda era, hauea il core vn tantillo punto di gelosia, e sfogandola dicea alcuna uolta quanto si discorre nel sonetto, & impresa.

Quel

QVel momento di triegua, che il dolore
Mi concede tal'hor vo consumando
In formar vostra Idea, miser sperando
Ch'indi men diuorato resti il core.
Ma il finto superato riman fuore
Intorno al petto per intrar girando,
Nè via ritruoua, che possi placando
Picciol scintilla smorzar dell'ardore.
Ohime, che dianzi prometteuan pace
Darci Himeneo, e di Venere il figlio,
Hor ogn'un scherza, e del mio mal si tace.
Morte il tuo aiuto attendo, e il tuo cõsiglio
Ponui pur la tua man, stendi la face,
Che à simil fine volontier m'appiglio.

Il Signor Girolamo Suola hauea fidelissimamente seruita bellissima, & à par di chi sia altra gratiatissima signora con reciproca promessa di congiungersi in matrimonio, & astretto per cagione di rissa successa col suo riuale à dilungarsi da lei, dicea quel che nel sonetto, & impresa apparisce. I 2

QVādo tal'hor per contēplare io muouo
Vostre rare virtuti il pensier mio
Così tutti altri, e me medesmo oblio,
Che di huom diuegno eletto spirto, e nouo
Tanto ne gli occhi uostri al'hor ritrouo
D'ergersi al Ciel le vie spedite, ch'io
Per esse alzato, e ricongiunto à Dio
Sopr'humani diletti, e sento, e prouo
E se ben poi da tal gioir son tolto
Resta pur l'Alma del diuin si pregna,
Ch'ogni cosa mortal' odia, e disprezza.
Quinci è ch'ella non cura, ò poco, ò molto
Fuor che la vostra imago, e lei sol degna
E sol gradisce, e sol' adora, e prezza.

Felice, e reciproco incontro hauea il signor Gianpietro Lomellino ritrouato nell'ardente amor suo ch'egli à dignissima, & di beltà singularissima Signora portaua, e tenendola di sua Fede assecurata, le spiegò ciò che nel sonetto, & impresa si diuisa.

Cre-

CReschino pur ver mè odij, e martiri,
E sia propitio al mio auuersario il uẽto:
Germogli in voi qual'Hidra ogni tormẽto
Errin senza pietà vostri desiri,
Ch'altro pensier non sia ch'in me se miri,
Nè d'altra donna, ò d'altro amor contẽto,
Che di uoi sola, e non sia chi l'intento
E'l gioir mio altronde uolghi, ò giri.
Anzi io canterò sin che viuo resto
Come il Mondo à ragion voti à uoi porge
Vero albergo d'amore, & honestade.
E forse sia ch'a le mie voci desto,
Qualche bel Cigno oue il dì cade, e sorge
Conta vi renda à più lontana etade.

Trouandosi ben guiderdonato il Signor Gian Batti sta Doria della fidele, e lieta seruitù à tanto bellissima, quanto honestissima Signora da lui fatta, solea arditamente giurando à lei dire quel, che nel sonetto, & impresa apparisce.

IL mal ch'ascoso in mezzo il petto stammi
Oue più sempre cresce, e mai non manca
Mi ha tanto l'Alma trauagliata, e stāca,
Che dubitare ogn'hor di peggio fammi
E con quel caldo, che nel cor posto hammi
Dētro mi infiāma, e fuor nel viso imbiā-
Ne per lūgo strattarmi anchor si stāca (ca
Anzi pena maggior dì, e notte dammi
Poi ch'i vostr'occhi sol sanar mi ponno,
Dolce mio Ben, deh porgetemi aita
Jn si dubbioso, e formidabil risco,
Acciò non sia su'l cominciar fornita
Se hor chiuggo gl'occhi a sempiterno sonno
L'historia ch'io del uostro nome ordisco.

Ardendo feruidamente il signor Giulio Pallauicino dell'amore di non men bellissima, che vezzosissima signora, tentando rendersela pietosa, & à suoi prieghi piegheuole, spesso le dicea quanto si può, e nel sonetto, e nell'impresa penetrare.

Ri-

Ripensando al partir d'ogni mia gioia,
Et à quel Sol ch'eßer mi dee si lunge,
Tanto il dolor mi sbigottisce, e punge,
Ch'il morir mi è conforto, e'l viuer noia.
Ogni mondan gioir laßo m'annoia,
E nel mio cor diletto alcun non giunge:
Da me l'anima afflitta se disiũge: (muoia
Ma'l Ciel per più mio mal non vuol ch'io
Tu poi, che lice à tè, poi ch'io son anco
Tuo seruo, hoggi ti caglia di mia doglia
Amor benigno, e di mia dura sorte
Mira, come il mio spirto ogn'hor viẽ mãco,
E se dilegua l'humana mia spoglia
E s'auuicina la mia vita à morte.

Allontanandosi dal signor Aleſſandro Gentili, la gẽ tilisſima, e bellisſima ad ogni paragone Signora da lui caldisſimamente ſeruita, & amata, dolente per ciò ſeco ſteſſo ſpeſſe uolte ripetea quel che nel ſonet to, & impreſa ſi legge.

PEr farsi ogn'un di lor di mè Signore
Sdegno, & amor guerra si ria mi fanno
Che ho prõto sempre oue io mi volga il dã
Nè uaglio armar cõtr'alcũ d'essi il core (no
Dentro lo sdegno, e fuor s'accampa Amore
E d'armati pensier mille schiere hanno:
E quinci, e quindi ogn'hor uengono, e uãno
Odio, Speme, Ragion, Gioia, e Timore
Voi che donna hor benigna, & hor feroce
Prouasti, si che dir sapete in quante
Guise vn'Alma ad amor si doni, e toglia
Mostrate PORTA ond'io lo sdegno atroce
Discacci, e vinca ogni amorosa voglia,
Se val priego appò voi d'afflitto amante.

Sdegnatosi il signor Arrigo Saluago con bellissima & auuedutissima Signora ch'egli grandemente ama ua, e dubbioso se douea nello sdegno perseuerare, ò alla pace uoltarsi, chiedea spesso cõsiglio dal sig. Cõ te Giulio della Porta, di ciò che nel sonetto, & impresa si legge.

Pre-

PRega tu meco il Ciel, che homai mi toglia
Da si rio stato, ò con la vita insieme
Cadan' gl'inganni, e la fallace speme
Ond'io seruo me viuo à l'altrui voglia
Che di tanto s'auanza in me la doglia
Di giorn'in giorni, è si m'affligge, e preme
In noue guise amor, che s'ange e geme
L'anima chiusa in odiosa spoglia,
E disperata à sua salute sdegna
Ch'altro rimedio oltre il morir si tente,
Come colei, c'ha se medesma à schiuo,
Ne cio per più mio mal' me si consente,
Ch'io resti pur, ne sò come m'auegna
Mio NERI in mezzo à mille morte uiuo.

Ancorche per assai buon' corso di tẽpo il sig. Alfonso Cibo portato hauesse sincerissimo amore, & fatta fidel seruitù à bellissima & sentitissima gentildõna, era però da lei mal rimunerato; ond'egli solea significare spesso il sig. Pompeo Neri, il quanto, che nel sonetto, & nell'impresa si può comprendere.

LE neui, ond'io gelai, le fiamme ond'arsi,
Il laccio, ou'io fui colto, e l'empio strale
Che diemmi il fero colpo aspro, e mortale,
Perch'io segno de' stratij al mondo apparsi
Sdegno la tua mercè sento omai farsi
Veramente di neue, e spento, e frale
L'incendio e'l nodo, & alla piaga al male
Non veggio altronde fin che per te darsi,
O di gloria, e d'honor antico figlio,
Che sfaci, e smorzi sol disciogli, e spunti
Gelo, face d'amor, catena, e dardo
Quel ch'amico fedel saggio consiglio
Non valse, e prieghi con pietà congionti,
Hor tu sol puoi, e non fia forse tardi.

Doppo infiniti tormenti sostenuti dal Sig. Marchese Girolamo Sanuitali nella seruitù da lui à sagacissima, & auuedutissima signora lũgo tempo fatta, l'impietà di quella piu soffrir nõ potendo seco sdegnossi, & dire usaua quelche nel sonetto si scorge, & nell'impresa ancora.

ERano del mio Sol gl'occhi ſi ardenti,
E de' crespi capei ſi dolce l'oro,
Che quelli aprir il Ciel eran' poſſenti,
E queſti alto d'amor preggio, e lauro
Formaua à dolci ſuoi beati accenti
Si diuini, ch'al Ciel m'ergea per loro,
Si profondi i ſospiri, e ſi cocenti,
Che fean de l'altrui cor ricco teſoro
Ogn'atto era celeſte, ogni ſuo moto
Hauea virtute in lei d'oprar nel core
Alte operationi, e pellegrine,
Onde s'io le reſtai ſeruo, e diuoto
Oue ſia chi per proua intenda Amore
Spero trouar pietà, non che pendono.

Anuedutoſi il Sign. Gian Paolo Lupi, che uenia da qualche vno taſſato per troppo ardente nell'amore che egli ad honeſtiſsima, & quanto altra uaghiſsima Sig. portaua dà conto del principio & della cagione della ſua fiamma nel ſonetto, e nell'impreſa fattagli dall'Autore. Quel

Quel dì, che i miei ne' be' uostr'occhi aper(si
Come uolle il mio cieco empio destino
Per portarne poi sempre il viso chino
Morte mia, e di lor trar fonti diuersi,
Amor vittorioso in quelli io scorsi,
Versar pace, e diletto alto, e diuino,
Ond'io tratto per dritto erto camino,
Gioioso i miei pensier tutti v'offersi,
Ma com'auuien, che nel più dolce seno
Del mare infido empia procella, e scoglio
Sfidi la naue, e'l buon Nocchiero à morte
Tal'hora il vostro dispietato orgoglio
Si tristo nel mio cor porta veneno
Ch'io non mi sento à tanto duol più forte.

Non corrispondendo al Signor Alessandro Pallauicino il principio al progresso nella seruitù, che egli applicò à signora cosi troppo bella, come troppo sẽtita rammaricandosi solea dire spesso quel, che nel sonetto apparisce, & nell'impresa si discorre.

SI breue è'l tempo, e si fugaci l'hore
Destinate à mortal spoglia terrena,
Che di morte pauenta (alma mia Pena)
Prima che giunga alla sua speme il core,
Voi, che uedete (oime) com'ei si more
E come regge queste membra à pena,
Deh ui prenda pietà de la sua pena,
Quant'egli rende à uoi preggio & honore
O beati color, ch'amando han colto
Degna de suoi martir alta mercede,
E diero il core ad vn cortese ciglio:
Io perche viua doloroso molto,
E la mia fè sormonti ogn'altra fede
Null'altro merco, che mortal periglio.

Dilungãdosi di quando in quãdo al sig. Conte Troi lo Rossi il giouane, lhora che la speranza gli promet tea di conseguire il degno premio, che egli aspettaua della seruitù da lui fatta à venustissima & bellissi ma signora, dubitando prima mancare di vita, che quella ottenere, dicea ciò che nel sonetto & nell'im presa si scorge.

SE del Sole il bel carro, che di luce
Empie, e vaghezza apporta ouunq; gira
Come dui Soli hauer dentro si mira?
E l'un e l'altro à proua orna, e riluce?
Un sol voler ch'in due bell'Alme è duce,
Vn sòlo amor ch'in dui bei petti spira,
Una beltà ch'in dui volti s'ammira
L'aurea quadriga à gran pompa conduce.
E Lesbia dunque un Sol, Corinna un sole.
Ma se stessa ne l'altra ama ciascuna,
Di pura unica fiamma amanti amate.
Se pur son Dee? sia mille son dui Soli;
Ma se Soli? frà due non son più ch'una
Di un voler, di un'amor, di una beltate

Incōtrandosi il signor Conte Lodouico Angosciola alla sprouista in due nobilissime, e bellissime Signore, che sorelle, & in un cocchio erano, e di una di loro, egli inamorato discorrea, quel che nel sonetto, & impresa si legge.

Pre-

DAl più profondo loco nella mente
Nacque quel stolto, & inhumã pẽsiero
Che mi suiò dal dritto mio sentiero
Hora cagion, che me ne vò dolente .
E il duol nell'Alma entrò così possente,
Che di cangiar Fortuna più non spero ,
Fatto è il sereno mio torbido, e nero ,
Le speranze dubbiose, e quasi spente .
Tu disleale , e iniquitoso Amore
Horrido mostro, perfido, e inhumano
L'origin sei di miei penosi affanni ,
Per te veggio hora il mio candido honore
esser macchiato: e mi fai qual'insano
Solingo, i dì menar' afflitto gli anni.

Era il signor Conte Alfonso Scotto stato per spatio di qualche giorno in coruccio, e sdegno con la sua venustisima, e gratiatisima Dama, nè più cõtinuar lo potendo, scriuea il sig. Gianfrancesco Principale di Verona quanto è nel sonetto & impresa.

Non

NOn per repulse, non per ire, o sdegni,
Non per guerra, per morte, o per offesa
Fia che non vi ami: benche à me contesa
Hor sia la luce de gli amati segni.
Troncate al viuer mio gli almi sostegni,
Che non per ciò lasciarò mai l'impresa
V' pauentar dourei, s'alla difesa
Non si trouasse il cor con mille ordegni.
Forse vn giorno auuerrà ch'al mio grã male,
All'incurabil piaga il Ciel cortese
Rimedio porgerà da gli alti scanni.
E s'horà ingrata Flora non vi cale
Del mio languir, ch'il vostro foco accese
Aiuto spero col fauor de gli anni.

Costante, e sincero il Sig. Conte Ottauio da Lando nell'amore, che alla sua bellissima, e quanto desiderar si può, venustissima Dama portaua, ripromettẽdosi di sè stesso diuisaua quanto nel soprapòsto sonetto, & impresa apparisce.

Quel

Quel falso lusinghier; ch'ogn'hor mi mena
A quel uiuace foco, ou'io m'incendo
E vuol, ch'io tenti humiliar piangendo
Un cor di Tigre, un volto di Sirena;
Poiche vede il mio cor di vena in vena
Pronto per gir il suo piacer seguendo,
E che più tosto me medesmo offendo,
Che nol seguire vscir di doglia, e pena
Fedel mio dice il tuo penar si forte,
Non ti sia graue, che vedrai, quel volto
L'alterezza lasciar onde t'inforsa.
Io che mi sento omai vicino à morte
Gli rispondo Signor se dura molto
Sì fiero orgoglio la mia uita è corsa.

Tutto pieno di contrarij effetti, & confusione il sig, Conte Francesco Visconti nell'Amorosa seruitù da lui ad accortissima, & gratiatissima gentildonna fat ta, dilettauasi dir molte volte quanto si scorge nel sonetto, & impresa.

I begl'occhi diuini, onde ſolia,
L'anima forſennata prender cibo
Ecco Amor mi ſon lungi, & io delibo
Sol crudo affanno, e pena lunga, e ria
Diſperato dolor la fame mia
Infelice viuanda, e ſtrano cibo
Miſero ſatia, e ſol ruggiada bibo,
Ch'eſſa da gl'occhi, e'l cor profondo inuia.
Deh ſe pur vuoi, che con la fame io pera,
Che'n ſi lungo digiuno Amor mi dai
D'eſſer appreſſo al mio bel Sole, e vita.
Nel rifiuto Signor ben poi dourai
Scriuer; queſti per ſorte acerba, e fera
Lunge dal ſuo bel foco vſcìo di vita.

Eſſendoſi per improuiſo accidente allontanatoſi il Signor Giouanni Bellagrande dalla belliſsima ſignora da lui caldiſsimamente amata, & afflitto, per ciò sfogaua ſpeſſo la paſsione, dicendo il quanto nel ſonetto, & impreſa ſi legge.

S'Amor

S'Amor detto m'haueſſe (oime) conuienti
Fedel mio caro dal tuo Sol partire,
E girne in parte v' non potrai ſentire
Gli amoroſi ſoaui, e cari accenti,
Con voce haurei, e con soſpiri ardenti,
Sì espreſſo il mio per lei forte languire,
Che depoſto l'orgoglio, il sdegno, e l'ire
Hauria fatti i miei spirti ella contenti.
Et io n'andrei in quella parte, e'n queſta
Satio non già; ma men digiuno ogn'hora
Le ſue lodi cantando illuſtri, e chiare.
Or poi che quel non hebbi, e ſol mi reſta
Lontan' pioggia verſar da gl'occhi fuora
Morte mi chiuda queſte luci amare.

Conuenendo parimente al Sign. Benedetto Labadini, come al ſopradetto da improuiſa cagione ſpinto dilungarſi dalla venuſtiſsima, e d'ogni paragone belliſsima signora, alla quale egli ſincero amore portaua, eſponea ſeco ſteſſo, ciò che nel ſonetto, & impreſa diuiſaſi.

SE di Amor l'alma madre Citherea
Mentre che ſen ſtà lieta in Paſo, ò Gni-
Piena del foco del figliol Cupido (do
Fuſſe quì al paragon de la mia Dea,
Vnica, e altiera qual'eſſer ſolea
Non ſaria al par di lei: ne tanto il grido,
A Flora cederebbe il ſcettro, e'l nido
E'l bel Seggio Regal oue ſedea.
Et à lei conſecrar diuota imago
Come à Dea di beltà, di gentilezza
Di honeſtà, di virtute, e corteſia.
Ch'ella col sguardo ogn'vn fa lieto, e pago,
E i cuor di viltà spoglia, e di bruttezza.
Di ogni ben vero albergo, e vera via.

Gloriandoſi il Signor Gian Battiſta Salerno di hauer ſcielta per ſua Dama, ò hauuta in ſorte belliſsima signora, dicea per ſuo contento aſſai uolte, quãto nel ſonetto, & impreſa ſi ſcorge.

IO sentia dentro l'Alma venir meno
Col core, che da voi riceue vita,
E sol'andar per via torta, e smarrita,
Per fugir quest'human patrio terreno,
Ma sforzato è venir pur doue il meno,
Ver cui spero trouar pietosa aita,
Et è questa cagion, ch'ogn'hor m'inuita
A porre à l'Alma, cosi dolce freno,
Son'hor di giaccio, & ho infiãmato il petto,
Son foco, e tremo, e son'in gaudio, e in do-
Ne sò, q̃l ch'io mi sia, ne dou'io sono (glia
Sol di mia Flora pieno è ogni mio detto
Nelle cui mani, è l'humana mia spoglia
De la qual uolontier fei à lei dono.

Hauendo sempre di giorno in giorno il sign. Gian Battista Bottrigaro concetta speranza di douer pur una uolta impetrar mercede dalla gentilissima, e d'ogni bellezza compitissima signora da lui amata seco spesso diuisaua quanto nel sonetto & impresa si legge.

CRedea con l'ardor mio, col graue piãto
Che verſan gl'occhi in ſi cõtinuo humo
Temprare il uoſtro ſi gelato core, (re
Nè più nodirlo di lacrime tanto.
Ma dar non mi potrò mai ſimil vanto,
Ch'un dì vi humilij il ſuõ del mio dolore
Perch'Etna il petto ſia d'immẽſo ardore,
E di lacrim' un Tebro, un' Arno, e un Xã
Laßo ch'in uã m'adopro, in uã m'ĩgegno (to.
Poiche l'asprezza voſtra uince i marmi,
E mia Vita dilegua, & hammi à ſdegno,
Deh piacciaui di tal ſoccorſo aitarmi,
Che per pietà di me, per mio ſoſtegno
Se non mi amate almen fingete amarmi.

Per molto tempo che il sig. Pietro Bonhuomo haueſſe ſeruita gentildonna non men belliſsima, che uenuſtiſsima nõ perciò parea lui eſſere da lei riamato, onde la ſole ſupplicar ſpeſſo di quanto poſsi nel ſonetto, & impreſa comprendere.

Da

DA l'acqua che'l grã Pò e'l Mincio hono
L'Arena, & il Tesin l'aspidi fiumi(ra
Nouo Sol di virtude, & di costumi,
Noua Paso risorge, & noua Aurora
Ecco chi l'uniuerso alluma, e indora
(Del Ciel con uostra pace eterni lumi)
E gl'ispidi fiorir fa stecchi, e dumi,
E n'apporta quant'ha di bello Flora,
Eccola in Delfo ch'à stupor' induce
Senza ò Febo le tue mense, ò cortine,
Co' i dolci carmi suoi tutte le genti,
Pastori, e Ninfe al nouo Sol intenti,
Porgete odori, che l'Arabia adduce,
E meco ogn'vn l'adori, ogn'vn l'inchine.

Con molta ventura, & felicità, & di sincerissimo, & cordiale amore il signor Giulio Treccho seruiua nõ solo honestissima & bellissima: ma di gusto di poesia à pieno dotata gentildonna, & di cotale amore gloriãdosi in lode di quella dicea ciò che nel sonetto contiensi, & nell'impresa si ragiona.

AHi, che cortese in un sete, e crudele,
Vita porgendo al più degno, e gentile
Spirto ch'habbia il Tesin, & al più humi
Chiudendo in mar trãquil gõfiate uele (le
Voi, perche non sò, all'altrui tele
Tagliate il filo: onde han la vita à vile.
Nè sarà mai, che trama altra sottile
Il core ingombri, che ha gustato il fele.
Godete pur felice i vostr'amori,
E cortese à voi sia Venere, e'l figlio,
E scocchi verso voi l'aurato strale.
Io solo di amor priuo, e di consiglio,
Andrò sempre accrescendo i miei dolori,
Sin ch'harà effett'il colpo aspro, e mortale

Sendosi auueduto il signor Gio. Stefano Sfondrato che la cosi bellissima, come scaltritissima sign. della quale egli buon pezzo era stato amante hauea ad altri donato il core molte fiate facea loro intendere quel che nel sonetto s'esprime, e nell'impresa.

Men-

S'Al ſouente chiamar la Donna mia,
Con longa pioggia di ſospiri ardenti,
Alcuna uolta per pietade i venti
Portaſſer le parole à quella via.
Sò certo, che à pietà la moueria,
Qualche nobil penſiero, onde i lamenti,
Echo ſentir faria tutte le genti,
E n'hauria forſi il Cor quel che deſia.
Ma perche ancor conſenta la mia ſtella,
Che nō la Donna pur sprezzi il mio duolo
Ma l'aria, i uēti, e'l Ciel, e ciò ch'è in terra
Sol echo m'accompagna, e meco d'ella
si lamenta, e ſi duol, e intorno à volo
Manda la uoce acceſa, & io ſotterra.

Punto il sig. Ceſare Crotto dall'amore di caſtiſsima & auuedutiſsima signora, come ſogliono il più delle volte in penſier diuerſi la lor mente girare gli amanti, ſeco ſteſſo deſiderando, e dolendoſi dicea, quel che nel ſonetto, & impreſa ſi legge.

Dal

DAl freddo Scytha all'Ethiope adusto,
Se non m'inganna il signor nostr' Amo
Cor mio passarà conto il nostr'amore, (re
E di gloria via più d'ogn'altro onusto.
Il stil moderno uincerà, e'l uetusto
L'historia bella del uostro splendore:
E la tua penna, ò mio fedel l'honore
Tolga à quei che cãtar Achille, e Augusto,
Amor così promette: e gli credo io
Che se ben rozzo riconosco il stile,
Ond'io l'ultimo vò frà gli sezzai.
Potrà in virtù del soggetto gentile
Portarlo il nome uostro, oue giamai
Altri sotto del Sol forse non gio.

Tutto lieto il sig. Marchese Ludouico Borbone di Sorbella della sollecita, secreta, e fidel seruitù, che à virtuosiss. e bellissima gentildonna, amorosamente façea, e nõ senza scambieuole rincontro, procurãdo benigna conseruarsela vsaua dirle assai spesso ciò che l'Auttore fràpone nel sonetto, e nell'impresa.

O Trà più rari spirti, e trà più eletti
Gloria, e stupor di questa nostra etade
Donna che di virtù, gratia, e beltade
Ven gite colma in modi alti, e perfetti.
Scorgonsi in uoi alberghi almi, e ricetti
Di cortesia, valore, & honestade
Sole, ch'illustra le belle contrade
Maggior del Sole, e de stellanti oggetti,
Di casto amor gli altrui cuori infiammate,
Con un soaue ardor, con dolci tempre,
Che in dolce foco uita indi ogn'vn spera.
Voi Primauera eterna, eterna istate
Zeffir perpetuo spirate mai sempre
Senza temer l'Occaso, ò aspettar Sera.

Acceso di lieta fiamma il sig. Gabriel Zinano, e tenerissimamente amando bellissima, e d'ogni gratia compitissima Signora gioioso spesso, quella lodaua attribuendole, ciò che nel sonetto si scorge, e nell'impresa si discorre.

A voi, dond'io partij dolce mio Bene
Quãdo pur piace al mio destin ritorno
Nõ con l'alma, che sempre à voi d'intorno
S'aggira, e quell'vn sol desio la tiene,
Nè potranno pur mai tormenti, e pene
Tuorla da si gradito almo soggiorno,
Ch'ell'ama assai uiè più la doglia e'l scorno
Che da voi uienle, che d'ogn'altra il bene.
Ma con la spoglia, e con il cor, che forte
Meco si lagna che dell'alma tanto
L'habbia tenuto oltre il douer disgionto.
Se prò donque non torna à uoi, mia morte,
Qualche mercede al mio si longo pianto,
Ah priego date hora ch'à voi, son gionto.

Per lungo spatio di tempo hauendo il Signor Ridolfo Arlotto fatta dimora lontano dalla sua amatissima e venustissima gentildonna da lui seruita, & à lei ritornato le chiedea mercè come nella chiusa del sonetto, & impresa si può penetrare.

POiche in formarui (ohime) l'alma natura
Vi diede il uiso angelico, e gentile
Di cui null'altr' à voi formò simile,
Di quanti ne creò con somma cura
Perche non vuol mia cruda aspra uentura
Rigida Flora in uoi si scorghi humile
A par del viso il cor? che in dolce stile
Lodaria ognun, uostra gentil figura,
E come à Nume ognun correr' vedresti
A porgerui Trofei, ergerui il Tempio
Come à ricetto di spirti celesti,
A voi il saggio, il prudēte, iniquo, & empio
Quasi à noua Ciprigna sarian presti
De gli altari fumar seguir l'essempio.

Cercando il Signor Gio. Battista Rodellio renderſi con ogni poſsibile maniera piaceuole e grata la belliſsima è di ogni accortezza ripiena signora ch'egli tenacemente amaua le facea ſpeſſo intendere quel che nel ſonetto, e nell'impreſa ſi puo diſcernere.

GEntil paſtor, ſotio fidel mio Sirto,
Cui per guida mi diede il sant' Amore,
Preggio di tutt' Archadia almo, & honore
Di Pelaſgià, e di Lesbo diuin spirto.
Hora in ſelue di Lauro, hora di Mirto,
Mentre colá uia mi puntella il core
Viuo io ſolingo v' mi ſospinge Amore
Con la dolcezza del ſuo dolce spirto.
E temo (e piaccia à Dio la tema in vano
sorga fuor di raggion) ch'io mi conoſco
Oggetto diſugual al mio bel fuoco.
Che sò per proua quanto poſſa il luoco,
Il tempo, il ciglio hor corteſe, & humano,
E fuſs' io pur in tutto, e ſordo, e loſco.

Dimorando per ſpatio di alcuni giorni in Villa il sign. Gio. Battiſta Forni, et ardendo di pari di geloſia, & amore nella ſeruitù che molto tempo hauea amoroſamente fatta ad accortiſsima, è belliſsima Dama ſotto perſonaggi de Paſtori ſcriuea al signor Valentino Florio quel che nel ſonetto leggeſi, è nell'impreſa ſi accenna.

DOnna gentil, che ne' begl'occhi hauete,
La face, e i strali, ond'amor piaga, e ncē
E nell'aurato crine ou'egli tende, (de
A mille, e mille cor legami, e rete,
Perche fero destin mi tolga, e viete
Bacciar la bella man, che si risplende
E'l mio caldo desio frena, e sospende
C'haue sol di ciò far ardente sete?
Ah non togliete uoi priego, che l'alma
Per sua dolce ventura impenni l'ali
Humil quanto più può per starsi in uoi.
Cosi questo mio stil, e laurea, & alma
Beltà, che par non sente qui fra noi,
Me uosco, e meco voi renda immortale.

Compassando gli merti del sincero, e fidele amore che il signor Torquato Rangoni hauea lungo tempo portato, & ogni volta portaua à signora di beltà, e gratia singolarissima dimandaua in guiderdone lo che si scosge nel sonetto, & impresa.

Ch'io

CH'io folle, ò del mio cor diletto, e pace
Idolo di quest'alma alto, e diuino
scorto da quel proteruo aspro destino,
Che meco, e col mio duol non hà mai pace
Lasciato v'haggia si la doglia sface
Il cor, che gl'occhi molli, e'l viso chino
Sempre ne porto, e son'omai vicino
A quella trista, che più d'altra spiace,
E se non che d'amor ministro vero
Con sue promesse mi lusinga, e pasce
Gia di spirto sarei priuo, e di vita,
Così la voglia c'hò mattino, e sero
Di far ritorno à uoi dolce mia vita
Col tristo cuore saria morta in fasce.

Pentito il signor Andrea Molza di esfersi allontanato da bellissima & accortissima gentildonna che egli fidelissimamente, e con infinita tenacità amorosamente seruiua, scriueale ciò che si legge nel sonetto, e diuisasi nell'impresa.

Dolce

DOlce stral, dolce fuoco, e dolce laccio
Che si dolce mi feri, ardi, & annodi
Che mi copra da voi, m'infreddi, e snodi
Ecco disegna il cor scudo, arma, e ghiaccio
Ferito arso, legato non procaccio,
Dardo, fiamma fuggir, e stretti nodi:
Ma qual Fenice in mille guise, e modi
Da me stesso m'impiago ardo, & allaccio
Ben'è ver che non sà, non vede, ò proua,
Come dolce trappassi, incenda, e leghi
La saetta d'amor la face e'l nodo,
Chi la diuinità vostra si noua
(Ond'amor par, che ui s'inchina, e prieghi)
Non sente, gusta, ò mira in alcun modo.

Sẽdo il sig. Carlo Sigonio il giouene ostinato, e feruentissimo nell'amore da lui à dignissima, & accortissima signora giuditiosamente portato, in quello tuttauia confirmandosi dicea spesso quanto nel sonetto appare, e nell'impresa.

SE da voi lungi almo mio sol, mi doglia
Sannolo questi monti, e questi boschi
Queste grotte lo sanno, e questi foschi
Antri cui di sua luce il Sole spoglia.
Se di caldi sospiri, e d'aspra doglia
Albergo stà'l mio petto, e gl'occhi loschi
Spargan di piăto vn rio, che no'l conoschi
Fior' trà l'herbe non spira, ò'n piăte foglia
Sola voi nol credete, ò empio core,
Deh che mi resta hormai, perche crediate
Quel, che pur sanno à più riposti honori?
O monti, ò boschi, ò grotte, ò foglie, ò fiori
De' miei sospir del pianto, e del dolore
Verace fede, à chi no'l crede, fate.

Lontano il sig. Carlo di Leini da bellissima, e d'ogni gratia abbondeuolissima Dama ch'egli tenacissimamente amaua, e perciò dolente, & afflitto, non credendo lei cotal suo dolore, le scriuea quel che nel sonetto, & impresa si può leggere.

Può

PVò ben da voi il mio destin' diuiso
Con la spoglia tenermi almo mio sole,
E' nuolarmi i begli atti, e le parole,
Onde i sensi ne vanno, e'l core anciso:
Ma la parte meglior che'l paradiso,
E più che'l mondo reuerisce, e cole
veramente bellezze uniche, e sole
Sembianza eterna dell'eterno viso,
Chi contender mi può? se l'alma sempre
Seco s'aggira, ne val tempo, ò loco
Inuisibil'oggetto vnqua à lei torre?
Quinci nulla valer ben' veggio ò poco
D'empio Fato, e crudel nemiche tempre
Contra alma più in amor salda, che torre.

Quando il sign. Don Carlo della Rouere assentato trouauasi dalla bellissima, & al pari d'ogn'altra ue-nustissima signora, alla quale feruentissimo amore egli portaua scriuendole solea dirle il quanto nel so netto si può scorgere, e nell'impresa.

LA maggior pena, che mia uita in questo
Misero essilio (Alma mia speme) accora
E ch'io non posso il mio immortale fuora
Dal terreno scacciar vile, e molesto
Nè la colpa è del cor' ardente, e presto
Con la doglia finir, ch'in lui dimora,
Ma sol di morte, che vedendo ogn' hora
In me il cor vostro ad ogni colpo desto,
Fatta pietosa oltre i costumi suoi
Per rispetto del uostro il mio non fere
Onde s'io viuo, e sol cagion di voi,
Nè sò perche ciò fate ancor uedere,
Se non forse che meco speme stia
Di pur vederui ancor quando che sia.

Anchor'esso come gli dui antecedenti signori ritrouandosi da gratiatissima, e di beltà compitissima gẽtildonna lontano il signor Conte Gio. Battista di Cannè, e tutto pieno di dolore à lei scriuendo significa ciò che nel sonetto, & impresa si legge.

Giu-

GIurami Amor per la virtù de' suoi
Dorati strali, e per la face eterna
Ond'ei uolando, e Terra, e Ciel gouerna
Più bella non veder cosa di voi
Mira à me dice quei di Flora duoi
Occhi lucenti ond'il mio ben s'eterna,
Vedi il crespo oro vu' par, che si scerna
Il cor mio inuolto, e non partirsi poi;
Mira l'ostro, i rubin, le perle, e'l riso
Sol di mia Madre altera pompa, e nostra
Serenar d'ogn'intorno il uostro Polo.
Jo che di uoi vié più superba mostra
Vidi, Amor rispondo Costei solo
Nouo Ciel parmi, e nouo Paradiso.

Volendo il sig. Alessandro Tesauro descriuere, & additare le bellezze della venustissima sua Dama finge tra lui, & Amore il Dialogo, che si legge nel sonetto, al quale uiene anchora applicata l'impresa, che segue.

VIde il Motor delo Stellato Chiostro
La bella immagin sua rendere ingõbra
Come souente oscuro nembro adombra
Del Cielo il bel seren horrido mostro,
E disse (ornando uoi di perle, e d'ostro)
Ecco piu bel splendor, per cui fia sgombra
Da l'alme Ninfe di Cocito ogn'ombra
Torbida, e vil come da Borea l'Ostro,
Poi doue il seren vide più tronco
Jl nome uostro pose, e d'aer bruno
Si fece scarco il tenebroso Cielo,
Diuenne ardente fiamma il freddo gielo
De chiusi petti: O merauiglia? ogn'uno
Dicea: e Flora risonaua il ronco.

Volẽdo il signor stefano Doria Marchese Ciriè far palese la bellissima, & honestissima signora, ch'egli fidelmente, e di casto pensiero amorosamente seruiua essere in tutto opra, e manifattura celeste, dicea spesso quanto nel sonetto, & impresa si legge.

Il

IL Sol, che per natura il giorno adduce,
Smarrissi all' apparir del mio bel Sole
Di ligustri uestito, e di viole
Cedendo alla maggior la minor luce,
Cor mio, ch'à tal spettacolo sol duce
In quel punto mi fusti, e uoi che sole
Odisti orecchie le fatal parole
Della mia Dea, ch'è d'ogni lume luce
A lei, che è Maga, e ch'i pianeti sforza,
Et à cui cede l'arte, e la natura,
Et ogni stella co i suoi raggi smorza,
Porgi del stato mio l'orrida, e oscura,
E più d'ogn'altra miserabil scorza,
Onde non sia uer noi si cruda, e dura.

Hauendo il signor Gio. Battista de Vinouo sentita la bellissima, & auuedutissima Madama da lui di fidel amor seruita proferire alcune parole minaccieuoli uerso lui, doleasi nel modo si scorge nel sonetto, & impresa.

CHi mi leuà di man la mia ſperanza?
Chi delle mie fatiche il frutto coglie?
Chi mi dà la cagion di tante doglie?
Chi nel fuoco mi pon che Etna auanza?
Chi m'aſconde l'Angelica ſembianza?
Chi lo mio Ben m'occulta? e chi m'il toglie?
Chi mi ha poſto in ſi fiere, e dure uoglie?
Chi mi forza à cangiare, e clima, e ſtanza?
Chi ha potuto in me più, che l'Amore?
Chi il mio ſtato tranquillo volge in piãto?
Chi mi percuote, & mi tormenta il core?
Chi mi conuerte in lacrime il mio canto?
Chi mi nutriſce, e fomenta il dolore?
Chi da uoi m'allontana, & priua tanto?

Reſtàndo priuo della uiſta di belliſsima, & auuedutiſſima Madama il sig. Fabio Fabiani, alla qual egli hauea fatta amoroſa, & fidel ſeruitù sfogando la paſsione, che di ciò ſentiua, diſſe quanto nel ſonetto leggeſi, & nell'impreſa.

IL FINE.

ORDINE DELL'IMPRESE
APPLICATE AGLI SOPRAscritti Signori ne' precedenti sonetti,

DEL MOLTO MAGNIFICO, & Eccellente Signor Dottore, e Caualiere Bernardino Perciuallo.

NTORNO alle quali deuesi auuertire che non si è l'Autore obligato à osserua re regola di precedenza, ò dignità di personaggi, e luoghi da lui introdotti, mà di quelli fatta hà mentione secondo che gli si è appresentata opportunità, et agio di hauere la lor notitia. Si come nè meno si è curato porui il suo discorso, e giudicio sopra l'istesse Imprese contentandosi, che à Lettori resti più gusteuole, & aperto campo di diuisare, e discorrere, con l'acutezza di loro ingegni quel ch'egli habbia nel spiegarle potuto accennare, & à che põghi la mira, e che pretẽda inferire.

Al Sig. Marchese Federico Cesi.

SEndo questo generoso, e nobilissimo Signore, ch'è uno de' principalissimi Baroni di Roma sposo, e nouello Consorte gli furon dal sopranominato Autore, oltre il sonetto, appropriati per Impresa dui Colombi reposti all'ombra, e nel ramo di un fronduto oliuo, col Motto. § *Nulla vita mi sia noiosa ò trista.* § Sopra che se ricorda, che questo vccello secondo i Poeti è dedicato à Venere per il cōgiogale, e reciproco amore, che il maschio, e la femina l'un l'altro si porta, e sono di lor natura puri, e semplici, si come disse il Rè sauio. Siate prudenti come i serpenti, e semplici come Colombi. Et il Petrarca. Pura viè più che candida Colomba, & altroue. Ma questa pura, e candida Colomba. Delle cui proprietà se ne legge abbondeuolmente presso Plinio nel libro decimo delle sue naturali Histotie à cap. 34. e Cicerone de Fini. E si hà parimente à notare, che l'Oliuo è cōsecrato à Mineruа, del quale disse Vergilio, nel primo della Georgica Pallade esser stata inuentrice, di che à complimento si ragiona dal sopradetto Plinio à capi 32. oue tiene, e con lui Aristotele significare, & inferire quest'arbore Pace, & Abondanza, onde coloro che chiedeano pace soleano comparire, & appresentarsi ornati di rami, e frondi d'Oliuo.

Al

Al Signor Giouanni Conti.

AMando il gentilissimo, e splendidissimo sig. Giouanni Conti signora, dalla quale era egli scambieuolmente riamato, fecegli l'Autore il sonet to assegnandoli per l'impresa vn Leonpardo, e per Motto. § *Si breue è il tempo, e'l pensier si veloce.* § Intorno alla quale deuesi ridurre à memoria, che viene da gli Historici detto questi animali in Affrica, doue nascono accompagnati, & in moltitudine ridursi per la carestia de fiumi, e dell'acque a' fiumi per beuere, e da quel commertio di multitudine pieno, e numeroso si causa la uarietà di colori nel generarli, che nascendo dimonstrano, e sono nel correre uelocissimi, facendo in tre salti tutto il lor sforzo. E disse il Petrarca. Non corse mai si leuemen te al uarco di fuggitiua Cerua vn Leopardo.

Al Signor Liuio Caffarelli.

QVando era questo signore dal nodo congiogale libero, amaua bellissima gentildonna, al quale attribuì col sonetto per impresa vn Leone posto in fuga da un Lume acceso, e per Motto. § *Solus fortes terret ignis.* § Per intelletto della quale impresa ricordar si deue, che il Leone è riputato il Rè de gli animali, & è dedicato à Marte, e fugge il fuoco sendone per natura timoroso secondo

condo Aristotele nel Trattato de Natura de gli ani mali, e Plinio nel libro ottauo delle sopracitate Historie, à capi 16. e, Varrone de Re Rustica à capi 9. E che gli Poeti hanno preso alcuna uolta il fuoco per significato dell'Amore, e particularmẽte Vergilio nell'Egloghe dicendo Aminta è il mio fuoco, cioè il mio amore.

Al Signor Fabritio Massimi.

PRudentissimo, & auuedutissimo Caualiere assegnò per impresa vn'Esame di Api col Motto § *Con troppo amaro poco dolce merco.* § Nelle quali riferisce Plinio delle sue Historie naturali al lib. 11. capo 5. regnare tanto discorso, e giuditio, che oltre al sostenere fatica per il uitto fanno quasi per lor difesa una Republica, e creano Prencipe difendẽdosi con le punture dell'ali acutissime, da le quali (in vece de piedi che non hanno, e perciò dette Api quasi senza piede) abondano assai.

Al Signor Atto de gl'Atti.

COrtesissimo, e benignissimo gẽtil'huomo, diede l'Autore per sua Impresa vno specchio, col Motto. § *Vinto dal sonno vidi vna gran luce.* § La proprietà del sonno, e di generare insogni, ò sogni, che se habbino à dire: Lì quali sono di tre specie ne.

re,

re,e di due falſe,le vere dicono sogno, Viſione, & Oracolo,le falſe Fantaſma,e Chimera,& hebbe opinione Ouidio,che gli ſogni fatti vicino all'Aurora ſieno Vatticinij delle coſe future,il che par che ſi approuaſſe da Dante, quando diſſe. Ma ſè preſſo il matin il ver ſi ſogna. Tu ſentirai. E per il piu naſcono li ſogni dalle paſſioni dell'animo, ſi che dormendo ci pare godere , quel che il giorno habbiam deſiderato, ò interuenirci quello che deſti habbiam diſcorſo, & è ſecondo Ariſtotele effetto della uigetatiua, la quale opera quando gli altri ſenſi quietano , e furando alla sfuggita da queſto ſenſo un ſoggetto, e da quello un'altro, compone molte uolte caſi ſtrauaganti.

Al Signor Girolamo Maffei.

VAlcroſiſſimo Caualliero il quale tratto da generoſità di cuore già molto tempo è , che ſi truoua in Fiandra col Sereniſsimo Duca di Parma Aleſſandro Farneſe nell'Impreſa contro gli Heretici, e' ribelli di santa Chieſa, e del Rè loro Filippo di Auſtria ſi dà per Impreſa quell'arbore detta Palma; e per Motto. § *Hor fà caualli, hor Naui.* § Dicono gli naturali, che queſt'arbore è quaſi un ritratto, ò ſimilitudine del corpo humano, peroche naſce con la aſſembranza della teſta, delle chiome, degli diti, & altre parti organiche, e produce per frutto i Dattali,

tali,interpretati per diti, come ſi legge in Liuio al libro 35. capi 5.& al libro 13. cap. 4. Dioſcoride al libro 13.cap.4.e Theofraſto al libro 1.cap. 2.

Al Signor Fuluio Cenci.

HVmaniſsimo,& valoroſiſsimo gentilhuomo ſi aſſegna per Impreſa la pietra marchiſita, ò battifuoco col Motto. § *E perche non appare,altri no'l crede.* § intorno alla quale ſi rimemora, che li Poeti fingono, che Prometheo figliolo di Iapeto, & padre di Deucalione fabricaſſe l'huomo di fango & furando il fuoco dalla rota del sole lo naſcondeſſe entro à queſta pietra,ſecondo Heſiodo & Seruio ne' Comenti di Vergilio.

Al Sig. Marc' Antonio Santa Croce.

GEntilhuomo Romano principaliſsimo, & auuedutiſsimo ſi cõſigna per Impreſa un ritratto,ò ſtatua della Dea Veſta, & per Motto. § *Sola la viſta del cor mio non tace.* § Sopra la quale viene à douerſi ricordare quello,che Cicerone accenna nel 2.libro de Diuinatione,e Liuio nel 5.libro ab Vrbe condita,chiamando il ſilentio Concubio,ò Conticinio della notte.

Al

Al Signor Carlo Rustici.

HOnoratiſsimo anch'eſſo & accortiſsimo gentil'huomo Romano vna torcia ſpenta co'l Motto. § *E nullaſtrĩgo,e tutto il Mõdo abbraccio.* § per intelligentia della quale ſi dice,che l'Aere è inteſo da gli Scrittori per un mezo, & per un ſpatio trà l'Elemento del fuoco,e quello della terra, eſſendo più raro,che gli altri Elementi inferiori, & alcuna uolta ſi piglia per il uento,ſpirito, ò fiato leggiero ſecondo Lucano, nel primo libro, e Vergilio nell'Egloga di Sileno.

Al Signor Camillo Millino.

GEntiliſſimo, & compitiſsimo Caualiere, per Impreſa il Nodo Gordiano col Motto. § *E per nodo,e per sferza.* § Sopra la quale ſi hà da ridurre à memoria, che Plinio ſcriſſe nel lib. 17. che gli Crini alcuna uolta ſi prendono per legami.

Al Signor Pompeo Vittorio.

SPlendididiſsimo, & accortiſsimo gentil'huomo per Impreſa ſi aſſegna lo Scudo di Meduſa co'l Motto. § *Fatum Fato non obſtat.* § per eſpoſitione della quale ſi deue ricordare di quanto ſcriſſe Gellio nel libro 23. al capo 1. cioè, che il Fato alcuna uolta

volta ſi prende per natura; Et di quanto Priſciano diſſe, oltre Cicerone nel li. 1. de Diuinatione, che fù Il Fato eſſere ſolamente il detto, ò precetto diuino.

Al Sig. Don Ceſare d'Aualo.

DI Real ſtirpe diſceſo, & di quella digniſsimo vn Carro tratto da schiaui co'l Motto. § *Vien Gioue incatenato inanzi al Carro.* § Sopra la quale ſi dà per intelletto l'openione di Seneca ſcritta à Luciano, doue teneua che l'Amore tra loro ſcambieuole foſſe una Catena: Et Cicerone nell'Oratione per Sexto chiamaua le leggi Catene.

Al Signor Horatio Granucci.

HOnoratiſsimo gentilhuomo un Vento ſoffiante verſo la Valle co'l Motto. § *Quindi il mio pianto e'l gelo.* § preſupponendoſi ſecondo Ariſtotele nelle Meteore, che il Vento altro non ſia che vna eſſalatione ſecca eleuata dalla terra per forza del Sole, & che de' venti alcuni apportino pioggia, altri freddo.

Al S. Comendator Maſtricco.

COraggioſo, e giuditioſiſsimo Caualiere vna Salamãdra, col Motto. § *Ab igne Ortus, & Occa-*

Occasus ignis. ‹ si deue auuertire, che è ſtata oppinione de Scrittori antiqui, che queſt'animale, che è in forma di Lucerta macchiata, ò ſtellata, viue nutricandoſi di fuoco, & che è frigido, che toccando il fuoco lo ſpegne. Vedaſi Plinio al libro 10. cap. 67.

Al Signor Flauio Tufi.

DIgniſſimo Caualiere vna Cometa, e per Motto. ‹ *Eſto es mi tiemo.* › per intelligenza ricordaſi, che queſto è segno celeſte il quale porta ſeco infelice prodigio di terremoto, di peſtilenza, di guerra, ò careſtia, Leggaſi Cicerone nel ſecōdo della Natura di Dei, Vergilio nel primo della Georgica, e Lucano nel primo libro.

Al Signor Antonio Criſpi.

HOnoratiſsimo gentil'huomo vn Vaſo di manna col Motto. ‹ *Paſco la mente di ſi nobil cibo.* › E notaſi, che ſi ſcriue la manna eſſere la roſada dolce matutina, che naſce in Soria di Leuante, & ha ſapore di mele, come appieno dimoſtra Celio, nel libro 13. cap. 56. e Galeno nel 3. libro de gli Alimenti.

Al Sig. Giulio Brancatio.

NObiliſsimo Caualiere vn Scorpione, e per Motto. ‹ *Il mal mi preme, e mi pauēta il peggio.* ›

gio. > Et auuertiſcaſi,che nõ ſolo il ſcorpione offende col ueleno,che egli ha nella coda:ma punge con gli roſtri, del quale tratta baſteuolmente Plinio nel libro ſecondo cap. 25.

Al Sig. Ridolfo Baglioni.

NObiliſsimo, e valoroſiſsimo Barone s'applica per Impreſa vn'Aſpide col Motto. < *Non omnibus una.* > Intorno alla quale biſogna ſapere, che queſto serpente per quanto riportano gli Hiſtorici, naſce ſolamente in Affrica, e ſi muoue al ſuono, nè è egli ſordo ſe bene uiene dal vulgo dett'Aſpido ſordo, ma ſordi fà gli feriti da lui, peroche à chi feriſce induce ſonno mortiferi, e uelenoſo, e q̃lli che feriſce non guariſcono, ſe ſubbito non tagliano la parte offeſa intorno intorno, ha tarda uiſta. Et è tanto ſottopoſto all'amate, che non mai và ſenza il cõpagno: coſi il maſchio, come la femina, non perdona la morte del compagno, e per vendicarlo, s'eſpõne ad ogni pericolo. leggaſi Plinio nel libro 8. c. 28.

Al Sig. Fabritio degli Oddi.

COrteſiſsimo gẽtil'huomo vna Biſcia, e per Motto. < *Hinc horreo.* > Ricordàſi che queſto serpente è acquatico, e ſi paſce d'acqua ſecõdo Seruio nell'Egloghe di Vergilio.

Al

Al Signor Curtio Baldeschi.

COmpitissimo gentil'huomo vn'Hidra, & il Motto. ❴ *In omnibus Hydra.* ❵ per discorso della quale bisogna tenersi ricordato, che trà l'altre proprietà, che hà questo Serpente anch'esso aquatico una è che è dotato tanto il maschio quanto la femina di vn'odore così graue, che essalandolo se tiene dà sè lontani gli persecutori, e fingesi, che quante uolte sono loro tronche le teste; tante uolte le rimettono nell'istesso numero, che haueano. Vedasi Plinio nel libro 29. cap. 4. & Eliano nel libro 9.

Al Sig. Horatio Montemelini.

GEntilissimo Caualiere una Corona di Rose, col Motto. ❬ *O chi sia piu di me vicino à Dio.*) Intorno alla quale conuiene ridursi à memoria, che questo fiore è dedicato à Venere, e nasce trà spine. Leggasi Plinio nel libro 21. e Theofrasto nel lib. 6. cap. 6. e 7. Dioscoride nel libro 32. cap. 13. Cicerone nel terzo delle Tusculane. Virgilio nel 4. della Georgica. Celio nel libro 8. cap. 4.

Al Sig. Federigo dalla Staffa.

NObilissimo gentil'huomo vn Scoglio in mezzo al Mare per Motto. ❬ *Percosso intorno, e*

d,ogni intorno fermo. ≻ Sopra la quale deuesi di-c orrere, che l'Ethimologia del Scoglio è deriuata dalla parola speculare secondo i Greci, quasi che ei sia in mezzo al mare in prospettiua per esser ueduto, e speculato vedasi Plinio nel libro 12. cap. 14. Cicerone dell'Oratore.

Al Sig. Lucio dalla penna.

AVuedutissimo signore il Monte d'Etna, ò Mõgibello, & il motto. ≺ *Nunquam mihi Zephirus.* ≻ per intelletto della quale se ricorda, che questo monte alhora dicono gli Historici ardere, quando gli uenti australi gli soffiano, e spirano in opposito, e più, e meno arde secondo il modo, e qualità de venti. Leggasi Giustino nel lib. 4.

Al S. Antonio Guidiccioni.

VNo de principalissimi gentil'huomini di Lucca vn vaso oue siano faui di mele, & Ambrosia col Motto. ≺ *Dulcia amica naturæ.* ≻ Ricordandosi che l'Ambrosia presa per cibo de gli Dei, si come il Nettare per viuanda è stata molte uolte detta Capro seluaggio. Vedasi Dioscoride, e Plinio al libro 19. cap. 8.

Al

Al Sig. Girolamo Portico.

GEntilifsimo signore, & Senatore di Lucca vn Toro con parte del giogo rotto al collo, & per Motto. ⟨ *Mollis & patiens ante laboris eram.* ⟩ Riducendosi à memoria, che questa parola Labor, da gli poeti si piglia molte fiate per pericolo, ò per calamità, ò per qualsiuoglia altro scommodo. Leggasi Vergilio nel 3. dell'Eneida, & Ouidio de Arte amandi, & nell'Epistola 9.

Al Sig. Nicolò Tucci.

VNiuersalissimo gentil'huomo se consigna per Impresa la Stella detta Venere co'l Motto. ⟨ *Solo il mio Sol non torna.* ⟩ Et s'hà da ridurre à memoria, che il sole è detto dalli Astronomi così come ethimologato dalla parola solo, quasi che egli sia solo quegli che luce, & col suo lume illustra le cose superiori, & inferiori, & ogni stella habbia lume da lui. Si può leggere Cicerone nel libro secondo della Natura delli Dei, & nel primo delle Tusculane.

Al S. Gio. Lorenzo Malpigli.

SIgnor di bellisime qualità, il Carro di Plutone tirato da un Cauallo domato, & dall'altro indo

mito, & per Motto. ⟨ *Maior in exiguo regnabat corpore virtus.* ⟩ Intorno alla quale si presuppone, che la uirtù non solamente si dice probità, & integrità: & contrarietà del uitio: ma alcune uolte si prende per la forza, come Vergilio nell'Eneide, & nel precedente verso. Et Oratio nel primo libro delle Epistole, & Cicerone nel secondo libro delle Tusculane.

Al Sig. Francesco Balbani.

GEntil'huomo discretissimo l'Arco di Iri figlia di Taumante, e messaggiera di Giunone col Motto. ⟨ *Cada die sperando.* ⟩ sopra la quale si hà da presupporre, che questo Arco celeste porta seco luce, & splendore dopò lunga pioggia, se bene alcuni hanno detto che promette certissima pioggia, & altri che comparendo doppò la pioggia dia inditio di tempo rassenerato, e comparendo inanzi accenna futura tempesta. Disse il Petrarca. Nè doppò pioggia uidi il Celeste Arco, uedasi Plinio nel libro 21. cap. 27. & Vergilio nel quinto dell'Eneide.

Al Sig. Clemente Piccolomini.

NObilissimo gentilhuomo vn Cane ferito, che si lecca la ferita con la sua propria lingua, col Motto. ⟨ *Est omnino vix consolabilis dolor.* ⟩ Intor

no à

no à che si deue ricordare che'l dolore non è solamẽte il Cruciato dell'animo: ma del corpo ancora taluolta, & per il più dell'vno & dell'altro. Vedasi Cicerone nella 2. delle Tusculane. Terentio nell'Andria, & Sulpitio nel 4. libro.

Al Sig. Horatio Ballati.

Cortesiss. gentil'huomo si dà per Impresa una statua, ò ritratto della sua Dama, col Motto. < *Sensum sensus parit.* > sopra la quale si presuppone, che la parola senso posta nel mascolino significa sentimento, e posta nel neutro, importa il concetto della mente, come tiene Quintiliano nel libro 8. cap. 5. Vedasi Lucano à cap. 7. nel libro 3. e Cicerone nella settima contro Verre. Onde disse il Petrarca. Vergine d'alti sensi, & à miei sensi disperga.

Al Sig. Nicolò Mandoli.

Amabilissimo signore un Diamante insanguinato, e per Motto. < *Y non otro.* > per intelletto della quale se consideri, che i Diamanti tanto gli Indiani, quanto gli Arabici, ò quelli di Macedonia, ò di Cipro sono durissimi. e con nessuna forza ò instrumento si possono spezzare, se non col sangue del Caprone, del quale tratta Plinio, attestando esserre ancho un fiume nell'India detto Diamante doue simili pietre si trouano nel lib. 37.

Al S. Alessandro Forteguerra.

A Cortissimo Caualliere vna Luna in forma piena, col Motto § *Emula Solis.* § sopra la quale si auuertisce, che se dice cosi p l'Etimologia delle parole sol vna: come rispetto al sole sia sola à risplendere il tempo della notte, la quale al suo punto matura si oppone diametralmente al sole, si che stanno in vista quasi à faccia à faccia, e perche ella è piu uicina alle cose inferiori hà molta similitudine di quelle, e più efficacemente influisce. Mirisi Plinio nel libr. 2.cap.67. & Ouidio nella prima Epistola.

Al Sig. Giulio Petrucci.

A Ffabilissimo gentil'huomo un Vaso di fiori secchi, ò languidi, e per motto. § *Primauera per mè non è pur mai.* § Auuertendo che molte uolte il fiore in via di traslato si prende per ornamento Leggasi Cicerone nel secondo, e quarto delle Filippiche, Vergilio nel quinto dell'Eneide, e Plinio nel libro 14.cap.21.

Al Sig. Asdrubale Antenori.

D Iscretissimo gentilhuomo vn Baselicho, col motto. § *E da gli occhi, e dal canto.* § per in

telli-

telligenza, della quale uiene à douersi ricordare che questo serpente nasce in Affrica è uenenoso, ne gli occhi quali hà rossi, e col fischio discaecia, e pone in fuga gli altri serpenti. Vedasi Plinio nel lib. 8. ca. 21. e Lucano à cap. 9.

Al Sig. Lorenzo Saluiati.

DIscretissimo gentil'huomo vna mano col dito grosso ritto, & eleuato, per motto. ⟨ *Vedrem giacciato il fuoco, arder la neue.* ⟩ Si dà per auuertimento, che questo dito, che chiamano pollice come, che habbia maggior forza, e podestà de gli altri vien detto quasi vn'altra mano, secondo Plinio nel lib. 21. cap. 43. Et premere il pollice vuol dir fauorire. il medesmo Plinio nel libro 28. cap. 2. Dare, e prendere la fede se dice, quando qualche cosa si promette, Cornelio Tacito nel libro 19. Cicerone nel libro 2. de Fini.

Al Sig. Gio. Battista Ricasole.

COrtesissimo signore una pianta di arbore dalla faccia, e forza del uento agitato, e gittato à terra col Motto. § *Ab occidente calamitas.* § sopra quale impresa si deue considerare, che gli venti principali uengono differentemente dalle quattro parti del Mondo, con diuersi effetti, cioè da Leuante, da

te, da Ponente, da mezzo giorno, e dal settentrione, e che ſe bene tal uolta il uento ſe piglia per felice fortuna, ſecondo Cicerone nella prima Epiſtola ad Attico, nondimeno per il più ſignifica tempeſta, & procella, il medeſimo Cicerone nell'Oratione contro Piſone.

Al sig. Giacomo Altouiti.

NObiliſsimo gentil'huomo vn'Arbore di Cedro carico di neue con le frondi, e frutti in terra. E per motto § *Quante speranze ſe ne porta l'Auſtro.* § Per intelligẽza della quale bene è ricordarſi, che l'Auſtro è uento freddoſo, e che ſe piglia molte uolte per la paura dalle coſe preſenti alle future. Leggaſi Vergilio nel 1. dell'Eneide, e Terentio nell'Andria. E pigliaſi alcuna fiata il ſucceſſo delle coſe da noi aſpettare contrario al deſiderio noſtro, Cicerone nel ſecondo libro à Quinto.

Al sig. Giouanni di Vernia.

COrteſiſsimo signore vna Stella crinita di maggior ſtatura trà le mediocri col Motto. § *Inter sydera sydus.* § sopra la quale ſi deue auertire, che alcune ſtelle ſono occidentali, & alcune Orientali; & la proprietà della parola sydus, ſignifica il ſegno compoſto di piu ſtelle. Veder ſi può plinio, nel libro 7. à cap. 49.

Al

Al sig. Tiberio Rucellai.

ACcortiſsimo gentilhuomo una Naue, che da fortuna ſpinta entra in porto. E per Motto. ‹ *Quanto mente sperai tãto più cara.* › ſopra l'intelligenza della quale impreſa ſi deue conſiderare, che la fortuna ſe dice il caſo, e ſucceſſo delle coſe non ſolo improuiſo, ma che nè mai l'habbiamo ſperate di conſeguire, almeno nel'hora, e punto che ci ſuccedono, come ſi legge preſſo Ceſare, nel ſuo libro 7. della guerra di Francia, e Cicerone, nel ſecondo de Diuinatione. Gli Sithi la depinſero ſenza piedi, & gli Smirnei in forma, che ſoſtenea il Ciel col capo, e cõ le mani il corno di Amalthea, e riferiſce Lattantio eſſer ſtata dagli antichi depinta con poteſtà, e gouerno, come che habbia in ſuo dominio, e le ricchezze, e l'altre coſe humane, il porto poi ſi prende per ſecurezza del viuere, e per felicità del ſtato noſtro. Vedaſi Cicerone nell'Epiſtole à Bruto, e nell'Oratione contro Verre, Plauto nella Comed. Merc.

Al sig. Bernardino Capponi.

GEntiliſsimo signore un'Aſtrolabio col motto. ‹ *Siderum non Stellarum impulſu.* › E ſi deue ricordare, che ſotto nominatione di ſtella ſi contiene una ſtella ſola. ma dicendoſi Sidero ſi includono

no piu ſtelle, e non una ſola. Vedaſi Plinio nel lib. 9. cap. 60. e nel lib. 7. cap. 49.

Al sig. Filippo Strozzi.

SAgaciſsimo gentil'huomo un Lupo, e' per Motto. ⟨ *E per troppo ueder rimaſi cieco.* ⟩ Intorno alla quale ſi ha da ridurre à memoria, che la uiſta del Lupo particularmente in Italia è à gli guardanti molto nociua. Coſi tiene Plinio nel libro 8. à ca. 22. Et à gli occhi ſe attribuiſce la forza, e uirtù della ſpeculatione, onde è lor dato nella diſtributione de luoghi delle parti organiche il più alto luogo, ſecondo Cicerone nel libro della Natura de gli Dei.

Al sig. Colonello Lunardi.

VAloroſiſsimo gentil'huomo la pietra detta paragone, ò Tocca, e col motto. § *Queſta il ver dica.* § Intorno alla quale Impreſa, occorre per auuertimento ricordarſi, che queſta pietra da molti è chiamata, e nominata Indico, e da infiniti pietra Lydia, come recita Plinio nel libro 33. cap. 8. & hà forza ſcoprire ogni difetto di metallo, rodendolo à poco, à poco, e non trouando nell'oro ruggine, come ne gl'altri metalli non lo facendo mai, reſta da quello ſegnata ſenza conſumarlo punto.

Al

Al sig. Mario Rasponi.

NObilissimo Cavalliere vn cane da vccelli in una palude, e per motto. ≺ *Et non aspere que ro.* ≻ per intelletto di questa Impresa conuiene ricordarsi, che tra gli molti attributi priuilegij, & qualità, che dalla Natura hanno riportati gli cani una sorte ue ne è, detti cani da leua li quali quasi più, che per natura hanno tanto sottile odorato, che accompagnandolo con la uista scorgono il loco doue il cacciatore ha fatto cadere l'uccello da lui ferito. Leggasi plinio nel suo libro ottauo à cap. 40. Et la parola Aspere è etimmologata dalle due, che dicono Absque spe.

Al signor Cavaliere Battista Pignatta.

GEntilhuomo principalissimo vn Giardino pieno di rose, col motto. ≺ *Dal refrigerio punto.* ≻ Sopra la quale si dice, che delle rose quelle hanno maggiore, & piu acuto odore, che sono coperte dalle spine più dense, & pungenti, & che l'odore della rosa conforta, & refrigera grandemente. Vedasi Plinio nel libro delle sue Historie Naturali, numero 21. & cap. 4.

Al

Al sig. Caualiere Pomponio Spreti.

AVuedutissimo signore un Cauallo in atto di cauarsi con la zampa di bocca il morso. Et il Motto. < *Infrænum Natura gignit.* > Intorno alla quale se ha da auuertire, che sono alcuni Caualli, che non possono soffrire gli freni, nè si possono mai con quelli domare, come quelli che nascono in Affrica secondo Seruio, nel libro terzo della Georgica di Vergilio. Vedasi nel libro dell'Eneide dell'istesso Vergilio lib. 4.

Al sig. Cesare Grossi.

LA statua di Pandora, col Motto. < *Cui Minerua cedit.* > per intelligenza se ricorda, come posto che l'anime nostre, secondo i Filosofi riceuino dal sole, uirtù per la quale fanno acquisto delle scienze, da Saturno la rationatione, da Gioue l'attione, da Marte, l'ardore, & animosità, da Mercurio la pronuntia, dalla Luna la uirtù di generare fingono: nondimeno gli poeti, che Pandora sia stata fabricata di ordine di Gioue, da Vulcano, e che tutti gli Dei l'ornassero di qualche dono, donandole Pallade la sapienza, Venere la Bellezza, Appollo la Musica, Mercurio l'Eloquenza, e chiamolla di tal nome,

me, che è il medeſmo, che Dono di Dei. Leggaſi Heſiodo. Mineruа all'incontro diſſero eſſer generata, e nata dal capo di Gioue, come ſi uede preſſo Cicerone nel Trattato della Natura di Dei.

Al sig. Conte Taddeo Pepoli.

PRincipaliſſimo, e nobiliſs. Barone, un Leone con la catena rotta, al quale ſi da per motto. < *Fortuna non mutat genus* > ſopra queſta Impreſa conuiene ridurſi à memoria, & à repetere, che il Leone è Re de gli animali, è ferociſsimo, e ſe non febricitaſſe ogni giorno p ſpatio di alcune hore: onde rimane alquanto di forze debilitato non ſi potrebbe reggere ne per forza de muri, nè di ferro; E generoſiſsimo in modo, che perdona à tutti che gli s'inginocchiano inanzi. Al modo del portare la coda ſi penetra s'egli ſia d'animo irato, ò piaceuole, Dorme ſempre con gli occhi aperti. Vedaſi Plinio nel libro ottauo à cap. 16. e nel libro 22. cap. 2. & al libro 17. cap. 24. e Varrone nel libro 2. de Re Ruſtica cap. 9.

Al sig. Conte Filippo Manzolo.

VN vaſo pertugiato da inaffiare l'herbe, per motto. < *Sol eſto falta y ſpero.* > E non è fuor di propoſito ricordare, che queſto elemento è gioueuole,

uole, quaſi, più che gli altri all'indiſpoſitioni humane, come che paia in un certo modo che l'acqua commandi à gli altri elementi, quando ſi ſcorge, che l'acqua diuora la terra, eſtingue il fuoco, e fende l'aria participando della regione del Cielo. Della qualita di queſto elemẽto Strabone ne diſcorre, nel libro 3. e Plinio ſimilmente, nel libro 3.

Al sig. Coſtanzo Marſilÿ.

DIgniſs. gentil'huomo vn Racano, cõ un legnetto in bocca, & il Motto. § *Che ferro mai non ſtringe* § E per intelligẽza ſe ricorda, che q̃sto animale ha per ſua natural forza, & inſtinto, che come ſi pone in bocca, & co'denti attacca qualſiuoglia ſorte di legno prima ſi laſcia tagliare in pezzi, che diſtaccarſi da quello, Vedaſi plinio, nel 19. cap. 23. Seruio nell'Entiade, nel libro 6. e Lucano nel lib. 3.

Al sig. Franceſco Tuſignano.

NObiliſsimo Caualliere vn Fulgure cadente dal Cielo, & il motto. § *Ma ſe conſentimento è di deſtino.* § ſopra la quale fà meſtieri ricordare, che è differenza dal Fulgure al Fulmine, peroche il Fulgure è quel lampo, ò baleno, che circonda il fulmine, e quel ſplendore, che gli va inanzi, il quale non hà forza alcuna, nè di abruſciare, ne di liquefare:

fare:perche non può peruenire in terra,ma il Fulmi ne è la saetta, che ferisce,dilegua,e dissolue,& è l'un e l'altro, composto di fuoco, si può vedere plinio, nel libro 2. cap. 49.Cicerone,de Diuinatione, & il Fato viene da gli poeti preso per la Morte Gellio, nel libro 23.cap.1.plinio in Pan.

Al Signor Francesco Parata.

CORtesissimo gentil'huomo una pietra di Diamante con una lima di piombo, e per motto. § *Prima,che colpo di Fortuna,ò prima.* § Reduransi intorno à questa impresa à memoria,che la Fortuna se piglia alcuna uolta per la buona sorte, & alcuna per la trista:e però disse il Boccaccio nella sua visione amorosa.Iui uidi io depinta in forma uera,Colei che muta ogni mondano stato,Tal uolta lieta,tal cō trista ciera.E seguita. Con la qual daua hor gioia, e tal'hor pianti.

Al Sig. Costanzo degl'Orsi.

GEntilissimo Caualliere. Dui Diemanti uno in proua all'altro:e ui soprastà un martellino in forma,che seruendo uno, come per scarpello spezzi l'altro:si dà per motto § *Durum duro frango.* § E ricordasi, che trà le quattro sorti di Diamanti, cioè l'Indico,Arabico,Cyprio, e Macedonico,il più du-

ro de tutti, è il Cyprio, il quale hà la ſua naturale forza di potere pertuſciare, e ſpezzare gli altri Diamãti, e particularmente, quel che è detto ſiderite. Vedaſi plinio, nel libro 37. cap. 4. Et auuertiſcaſi, che è la patienza connumerata trà le coſe duriſsime. Leggaſi Cicerone, nel primo libro de gli officij, e contro Catilina: Al qual propoſito diſſe il Petrarca. Che al fin uinta fù quella. Infinita mia patienza. Et un'altra uolta. Alma non ti lagnar, ma ſoffri, e taci.

Al Sig. Cauallier Galeazzo Roſsi.

COmpitiſsimo gentil'huomo una fiamma deriuante da quella deſtillatione, e lambicco, che vien detta Acqua uita, col motto ❡ *Ex aqua Magicus ignis.* ❡ Intorno alla quale Impreſa, ſi deue auuertire, che la parola Mago, e Maga è interpretata diuerſamente ſecondo diuerſi ſono le lingue, percioche preſſo gli Italiani ſi intendono Magi, Maeſtri, e Sapienti, e preſſo li Greci ſi chiamano Filoſofi ouero ſacerdoti, in India Scribi, & in Perſia dell'iſteſſo nome Magi, Onde coſi diſſe l'Arioſto. Che edificò Merlino il ſauio Mago. E quanto al fuoco ſe ricorda ſimilmente à propoſito, che tra le ſpecie del fuoco, ue n'è una, che ſi dice fuoco ſacro, & è ſuo proprio generare piaghe nel petto, ò nel fianco, come ſi

me ſi può leggere in Celſ.à lib. 5. Seruio nel 3. della Georgica. Plinio nel lib. 26. cap. 2.

Al Sig. Pompeo Pellegrini.

LIberaliſſimo Caualliere un Cauallo con gli pie di di fuoco al quale cõuerrà per motto *Vien dal fianco il mio fuoco.* ſopra la quale è neceſſario ricordarſi, che gli poeti hanno finto gli caualli, che tirano il carro del sole, hauere i piedi di fuoco. Miriſi Ouidio, nel ſecondo libro delle Metamorfoſe, e Martiale, nel libro ſecondo, e la parola piede ſi piglia quella parte tutta, che principia dal fianco, e finiſce nella palma della gamba. Leggaſi Vergilio, e seruio nell'Egloga. 9. e Horatio nella prima Epiſtola, e nella ſettima.

Al Sig. Conte Giulio Thieni Marcheſe di scandiano.

MAgnaniſsimo signore un Sole eccliſſato, e per motto. *Et io pien di paura tremo, e taccio.* Non fuor di propoſito ſi rimemora, che Eccliſſare il sole, ſe dice, quando il sole è obtenebrato, & fatto difettiuo ſecondo Plinio, nel libro 2. à capi 16. Inuentore dell'Ecliſſe del sole, fù Atreo figliuolo di Thiaſte. E diceſi il sole ecliſſato, quando ſi

ſcorge coperto dalla nuuola, la quale altro nõ è, che un uapor humido, gonfio, e ſolleuato in alto, la cui denſità obombra il sole, & in queſto è differente dalla nebbia, che la nebbia è uapore, che naſce dalla terra, il quale aſcendendo in alto ſubbito ſpariſce, come diſſe plinio, nel libro 2.cap.60. Vergilio, nel ſecondo dell'Eneiade, Iuuenale nella Satira 10.ma la nuuola, ò nube ha per proprietà, e per ſua naturale forza coprire il sole, e uiene dall'Etimologia del la parola Nube, come che fa ombra al sole, e lo cuopre. Leggaſi Cicerone de Diuinatione, e Virgilio, nel quinto libro dell'Eneide, e nel terzo.

Al splendidiſsimo Sig. Conte Annibale Turco.

IL Toro di Perillo, e per motto. < *Par pari referas.* > Forſe ſia bene ſommariamente repetere, come Perillo Fabbro Atteniese acutiſsimo d'ingegno, & abbondeuole d'impietà, & affetto crudele per gratificarſi Fallaride Titanno, fabricò un Toro di bronzo uacuo, glielo preſentò acciò che ui faceſſe porre dentro gli delinquenti, e poſti riſcaldarlo di fuoco ardente, ſi che penetrando le lor carni mãdaſſero fuori ſtridi, che aſſembraſſero mugiti di Bue, & volse il Tiranno, ch'egli fuſſe il primo à prouare l'inuentato tormẽto, leggaſi Ouidio nel 1. de Arte amandi, Plinio lib.34.cap.8.

Al sig. Conte Francesco Villa.

GEnerosissimo Cauualliere vn' Aquila con l'ali distese posta entro il Cẽtro del Zodiaco, col motto < *Quia ministra Iouis.* > Intorno à questa im presa ci pare douere ricordare, che hanno alcuna uolta gli poeti assimigliata la virtù della liberalità all'Aquila, come ch'ella sia reputato il più liberale vccello, che si truoui, e quindi, e che infinitissime volte uolando, e da molti vccelli accompagnata; peroche per gran fame ch'ella hauesse sempre della caccia, e preda che mangia ne lascia parte à gli uccelli, che la seguitano, e le si trouano appresso. E detta Regina de gli uccelli, armigera, e presidente de Fulmini di Gioue, perche sia stata la condottrice à lui di Ganimede. Occasione di ciò diede, perche questo uccello solo non è mai offeso, ò tocco da detti Fulmini, e sol'essi possono fissare gli occhi uerso il Sole, col qual gesto discernono gli loro naturali figliuoli dagli adulterini. E per compita intelligenza dell'impresa, si deue sapere, che l'Aquila se piglia anchora per il pianeta celeste, cosi nominato, il quale in forma d'Aquila, con l'ala destra tocca il circolo Equinottiale, e cõ la sinistra la stella detto Ophiocho, altrimenti Esculapio, e col resto del corpo diuide il circolo del Cancro dal Capricorno. Hà nel capo nell'ali, e nella coda una stella per luogo. La parola ministra, secondo Cicerone, nel secondo libro de

Fini. è presa alcuna fiata per sergente de piaceri. Leggasi Vergilio, e seruio, nel primo dell'Eneiade. Il Piccolomini nel terzo della sua sfera, e Plinio, nel libro 9. à cap. 24.

Al Sig. Conte Alfonso Beuilacqua.

Cortesissimo signore. Il Serpente Drago, con la sua spoglia gittata, & il motto. < *Ex scientia prudens.* > sopra la quale se soggiunge, che il Drago per la lunga età, che naturalmente in quelle si dilata, e tenuto per animale espertissimo, sagaciscimo, e di acutissima uista. E perciò finsero gli poeti il Drago guardiano de tesori, secondo Plinio, nel lib. 17. cap. 23. E tra la prudenza, e scienza, ci è questo differente, che il Prudente, quello ch'ei conosce per suo sapere, & il scientifico sà, & intende per l'altrui relatione. Leggasi Plinio, nel libro 8. cap. 31. Cicene ad Attico. Terentio nell'Eunuco Iuuenale nella Satira 3. Al quale animale diede l'attributo della prudenza, Salomone dicendo: siate prudenti, come i serpenti, perche quando si conosce hauere la spoglia diffettosa stricandosi, se la caua da dosso, e la gitta, contentandosi, e seruendosi della sottile, come piu purgata, che gli resta. Onde disse il Boccacciò, I Dragoni gittando la scorza uecchia per molti anni erano rinouellati.

Al

Al sig. Giulio Mosti.

COrtesissimo gentil'huomo. La fucina col carbone, e mantici da Fabbro. il motto. ≺ *L'vn soffia, e l'altro forza ver me prende.* ≻ Sopra la quale per intelletto, se dice che il primo inuentore del Mantice fù Anacharse Filosofo, secondo Strabone, nel libro settimo, e pigliasi alcuna uolta per l'inuidia. E questo monstra hauer uoluto accennare Dante, nella sua Comedia, quando disse. Inuidia muoue il mantaco à sospiri. La fucina si suole da' poeti pigliare per il mezzo, ò instrumento atto à dannificare, e dissoluere qualsiuoglia materia, quale hanno alcuna uolta detta Laco posto nella prouincia della Marca, secondo Vergilio, nel settimo dell'Eneiade, confinante con gli Sanniti, nominata altrimenti populo Marsó, da Marso figliuolo di Circe, che iui nacque, il quale con la saliua medicaua il morso de serpenti. Leggasi plinio, nel libro 7. cap. 2. Et il Petrarca disse, ò fucina d'inganni, ò prigion d'ira. Il Boccaccio. Vna fucina di Diaboliche operationi, e Dante in Mongibello alla fucina nera.

Al S. Alfonso Montecatino.

COrtesissimo gentil'huomo Due naui in faccia al porto, una spenta dentro à uele gonfie, l'al

tra ſorta con uele calate, & il motto. < *Mihi Fato alteri Fortunà.* > Intorno alla quale impreſa ricordaſi, che il Fato, come ſe diſſe, è molte uolte preſo per la Natura, ſecondo Gellio, nel libro 23. cap. 1. e che la donna è riputata ſoggetto inſtabile. E però diſſe il Petrarca. Femina è coſa mobil per natura. Et è l'ordinaria imperfettione, queſto ſeſſo ſempre appigliarſi al peggio, ilche ſi accenna dall'Arioſto, dicendo in Rodomonte. Non sò trouar cagione à caſi miei. Se non queſta vna, che femina ſei, e'l Boccaccio, nel Laberinto diſſe. La femina è animale imperfetto, appaſsionato di mille paſsioni, ſpiaceuoli, & abomineuoli, pure à ricordare, non che à ragionare. Et altroue non ti hò io detto quanto queſta peruerſa moltitudine ſia geloſa, e ritroſa, ambitioſa, inuidioſa, & delira, nè quanto ella nel farſi ſeruire ſia imperioſa, noioſa, uezzoſa, ſtomacoſa, & importuna, e la Fortuna tutto che ſia un'improuiſo ſucceſſo delle coſe da noi non penſato, ſecondo Ceſare nel ſettimo de Bello Gallico, nulla dimeno, quando ſi pronuncia la parola Fortuna ſenza altro adiettiuo, ſe intende la felicità, & il proſpero ſucceſſo dell'attioni noſtre. Il perche ſe dice Amico nell'una, e l'altra Fortuna, & in altro propoſito amico di Fortuna. Leggaſi Iuuenale nella Satira 10. Terentio, nel Phormione, e Cicerone de amicitia. in Verre. e de Diuinatione.

Al sig. Conte, e Caualiere Aleſſandro Pagani.

GEntiliſsimo signore un Cameleonte, col motto. *Ex aere vita.* sopra la quale impreſa, ſi deue per intelletto di quella ridurre à memoria, che il Cameleonte ſi paſce d'aria, la quale altro non è, che un ſpatio tramezzato trà l'elemento del fuoco, e quello della terra, & è più raro che gli altri Elementi, l'hanno gli antichi chiamata Pallade, & Homero Dea. Miriſi Vergilio nell'Egloga di sileno, e Lucano, nel lib. primo. Per l'aria ſe piglia molte uolte il uento, il ſpirito, ò il fiato, ſecondo il predetto Vergilio, e ſimilmente il ſoſpiro ſi prende per il uento, come teſtifica plinio, nel libro 2. cap. 2. e nel libro 12. e Plauto nell'Epid.

Al sig. Fabritio Caueggi.

COrteſiſſimo gentil'huomo un Ceruo uolto col capo alla tana da serpi. E per motto. *Con olor buſco y non deſcio.* ſopra queſta impreſa egli è meſtieri ſapere, che il Ceruio è naturalmente nemiciſsimo della Vipera, e perciò egli uà ſempre cercando le tane delle ſerpi, e mettendoui ſopra il naſo con la gran forza del ſoffiare le fà uſcir fuori, e le diuora. La uipera ſi prende per la crudeltà, & il Ceruio

uio per l'accortezza, peroche quando egli ſi uede vicino a eſſer preſo da cani fugge à l'huomo ſperandone pietà. Dal paſto ch'egli fà delle vipere diuiene molto aſſetato, e perch'egli sà che beuendo prima, che habbia quella carne ſmaltita morrebbe, ſoppor la ſete, & la sfoga con ſtrani mugiti. Leggaſi Gaudentio, nel libro 3. della ſua ſelua, à capi 20. Simeone, nel Trattato della facultà di Cibi, Solino, e Vergilio, nel 4. dell'Eneide, plinio, nel libro 9. cap. 97. e nel libro 8. ſin'al 29.

Al sig. Alſonſo Coccapani.

DIgniſsimo gentil'huomo. Vn Laco oue ſia moltitudine di rane. E per motto. ‹ *Heu voce predicunt.* › Intorno alla quale ricordiamo, che quando queſti animali fanno più rumore del ſolito, detto altrimenti coaſſare, denotano futura pioggia, ſecondo Vergilio nel primo della Georgica, e che molte uolte ſi prende per le lagrime la pioggia, la quale è una nuuola de uapori freddi, & humidi congregati. ſi come la preſe il Petrarca dicendo. Che fà naſcer da miei continua pioggia, & in altro luogo pioggia di lagrimar, Nebbia di ſdegni. Ma lagrimoſa pioggia, e fieri uenti.

Al sig. Tullio Guerriero.

GEnerosissimo Caualliere una Siepe di rose spinosa, e circondata dal sole, col motto. ⟨ *Se nulla nube il vela.* ⟩ sopra la quale impresa viene da rememorare, che la rosa è fiore di soauissimo odore, il quale risplende, e scintilla, come una fiamma qualità concessa à tutti gli fiori, e perciò così nominati secondo Plinio nel libro 12. capi 10. E prendesi la fiamma da gli Poeti per l'amore, come disse il Petrarca. Ma fù ben fiamma, che un bel sguardo accese' Et altroue. D'arder con la mia flamma non impari, Di mia morte mi pasco, e uiuo in fiamme, e'l Boccaccio. Ardeui con fiamma più chiara. Et altra uolta. Parimente di amorose fiamme accesi ardeano. E gli spini sono per modo di traslati presi per le difficultà, che ne gli accidenti si appresentamo. Leggasi Cicerone nel quinto delle Tusculane, e Plinio, nel libro 8. cap: 35. Et è poi la Nube un uapore humido enfiato, la cui densità cuopre, & obombra il sole, e da questo effetto vien così nominata, come accenna Cicerone, nel secondo de Diuinat. si può mirare Vergilio nel 3. & 5. dell'Eneiade; e pigliasi il sole metaforicamente per la donna amata. Onde il petrarca disse. Quel sol che solo à gli occhi miei risplende. Et poco appresso. Ch'è sola un sol non pure à gli occhi miei.

Al

Al S. Alessandro Pendaglia.

BEnignissimo signore una Pernice, col motto. ⟨ *Perdice perditus.* ⟩ per facilitare il significato di questa impresa ricordesi l'interpretante che gli poeti, e specificamente Ouidio hanno detto fauolando, che Perdice nipote di Dedalo fu trasformato in questo uccello, e ritenne il suo nome. Ella fà il nido in terra, come testifica Plinio nel libro 10. c. 33. e tiene Teofrasto Peripatetico, che tutte le Pernici habbino dui cuori. Dice Archelao, che la Pernice in grauida solamente nel sentire la uoce del maschio.

Al Sig. Alfonso Gonzaga.

NObilissimo signore gli tre Monti di Giganti l'uno posto sopra l'altro, col motto. ⟨ *Sic itur ad astra.* ⟩ Intorno alla quale impresa se riduce à memoria che gli poeti fingono esser stati procreati dalla Terra adirata contro Gioue huomini di grãdissima statura cõ piedi di Drago senza commistione di maschio, e da sè sola. acciò facessero guerra à gli Dei, e quelli cacciassero dal Cielo, gli quali soponendo li tre Monti di Tessaglia, e Macedonia cioè Pindo, Olimpo, & Ossa s'accostorno al Cielo, e erano detti Giganti. Al qual proposito disse Dante. Torneggiauan di mezzo la persona, Gli horribili Giganti

ganti cui minaccia Gioue dal Cielo anchora, quando tuona. Leggasi Macrobio nel libro e Cicerone, nel 2. de Natura Deorum.

Al Sig. Alessandro Andreasio.

COrtesissimo Caualliere. La stella detta Orione, e per motto. ‹ *Tal presaggio di tè tua uista daua.* › Intorno alla quale auuertiscasi, che questa stella tiene dalla destra mano la spada, e dalla sinistra il bastone, e quando appare nubilosa significa pioggia, e tempesta. Il perche disse il petrarca. Et Orione armato spezza à i tristi nochier gouerni, e sorte. Leggasi Higinio, & Homero nel terzo della Illiade.

Al Sig. Federico Cataneo.

COmpitissimo gentil'huomo, l'vccello detto Pirale, ouero Pirausta in mezzo del fuoco, col motto. § *Hinc procul pereo.* § Si deue sapere per intelligenza, che questo animale che ha le penne uiue tanto quanto egli stà nel fuoco, & essendone egli cauato, ò spengendosi il fuoco, ò sendo per altro da quello lontano si muore. Leggasi Plinio nel lib. 20. cap. 5. e Laurentio Merula nella sua selua lib. 3. c. 10. Et è il fuoco per metafora preso alcuna uolta per l'amore, che si porta ad altri, come uolse Vergilio nel

nel 4.dell'Eneide, e tal'hora per lo ſoggetto amato, il medeſmo Vergilio nella ſua 3.Egloga.

Al Sig. Guidobaldo Marcheſe del Monte.

PRudentiſsimo signore vn'Horologio da contrapeſi, col motto. § *A mè pur gioua di sperare anchora.* § Quanto all'intelligenza di queſta, occorre ſolamente dire, che quella uiciſsitudine, e ſcambio de contrapeſi induce la mutatione del ſtato, e ſito loro, e la ſperanza di quella ottenere; peroche ſi ſcorge viſibilmente, che col tempo conſumato dal trapaſſo dell'hore, (e perciò l'horologio preſo per quello) uien mutato l'aſcenſo, e'l deſcenſo, poi che quello era nell'infimo, e quaſi più baſſa Regione aſcende alla più alta, e l'altro deſcende ſcambieuolmente nella piu baſſa. Et il ſignificato dell'altezza è alcuna uolta attribuito al Cielo iſteſſo, ſi che dicendo l'aſcendere in alto include il ſalire in Cielo, come bene ſpiegò Vergilio nel 4.dell'Eneide. Gli horologi furno coſi detti quaſi, che contenghino il cõto, e numero dell'hore, le quali altro non ſignificano, che la parte del tempo, cognominate coſi: perche chiamano il sole Horu, e come che elle ſieno miniſtre del sole ſortirno il nome di Hore, anchor che alcuni habbino voluto, che ſieno ethimologate dal-

te dalla parola Greca,che ſignifica vrina, peroche uogliono che Hermete Triſmegiſto oſſeruaſſe, e diſtingueſſe l'hore dall'interpoſitione di tempo, che ponea nell'urinare un'animale conſecrato à Serapo Iddio de gli Egittij, del quale parlò Martiale, nel libro 9. Leggaſi Andromaco nella ſua Aſtrologia nel principio, e Fabio nel ſuo libro 8. cap. 14. Ennio il quale uolſe che Herſilia moglie di Romolo traslata nel numero delle Dee fuſſe chiamata Hora, come ſi uede preſſo Ouidio nel libro 14. delle Metamorfoſe.

Al S. Conte Horatio di Carpegna.

NObiliſsimo Signore vn Baccino di carboni acceſi, co'l uento zeffiro in oppoſito, e per motto. < *Non eſtingue il mio fuoco, mà l'accreſce.* > E ſi deue auuertire, che il uento zeffiro è detto latinamente Fauonio, il quale iſpira dall'Occidente Equinottiale coſi nominato, come che egli ſia à tutte le coſe fauoreuole, e ſpirto generatiuo, del mondo, ſecondo plinio nel libro 2. cap. 47. e' Cicerone nell'oratione contro Acad. Onde il Petrarca diſſe. Zeffiro torna e'l bel tempo rimena. E'l Boccaccio. Il Floriſero Zeffiro ſopraueuuto col ſuo leno, e pacifico ſoffiamento, & un'altra uolta. Quali dal ſoaue Zefhro ſenza alcuno oſtaculo concedere. L'effetto, e ſignificato dell'ardore, e l'amare. Leggaſi Vergilio nell'Egloga di

ga di Coridone, e primo uerso, A simil proposito. Leggasi il Petrarca, doue dice Ardendo lei, che come un giaccio stassi, e Dante. La donna mi sgridò, perche pur ardi? E t altroue. Che più non arse la figlia di Belo.

Al sig. Giulio Giordani.

DIgnissimo gentil'huomo, Il Monte di Atlante intorniato à piede di artegliaria, col Motto. ⟨ *Fato prudentia maior.* ⟩ Saprassi per intelligenza che gli poeti fingono, che Atlante Rè di Africa, ò Mauritania, e fratello di Prometheo fusse da Perseo con la uista del capo di Gorgone conuertito in Mōte detto dal suo nome Atlante, tanto alto che non si può scorgere la sua cima, e ch'egli fusse quello, che habbi sostenuto con le sue spalle il Cielo, dalla quale fauola si caua per allegoria, che con la prudenza, e con le scienze non solo si ascende alla cognitione delle cose celesti, & occulte, ma si sostenta il sentimē to, & operatione delle cose naturali, e sopranaturali e preuedendoli se ripara à gli empiti de gli influssi, peroche dicono Atlante Rè sopradetto esser stato Astrologo peritissimo, & il primo che introducesse il discorso della sfera. Leggasi Diodoro nel libro 4. plinio, Solino, & Herodeto. L'artigliaria secondo la sua parola Latino, se piglia per ogni sorte di macchina atta à tormentare, e cruciare, e particularmente la Bom-

la Bombarda. però disse l'Ariosto. Non uolse porre ad altra cosa mano, se non à quel tormento ch'habbiam detto. Che al Futruine somiglia in ogni effetto. Cesare nel secondo di Commentari, Vergilio nel 6. dell'Eneide.

Al sig. Gianbattista Racanati.

Placeuolissimo gentil'huomo una pioggia cadente sopra legni accesi, per Motto. § *Quante speranze se ne porta il vento.* § E ricordasi intorno à questa impresa, che di sua natura l'acqua non è danneuole elemento se non quando è da uenti agitata. Leggasi Plinio nel libro 32. 106. e 18. e 19. fin'al 31. e molte uolte da poeti sono state le pioggie dette uenti, come Horatio nel primo libro Carmin. Ouidio nel primo delle Metamorfose. Varrone nel primo de Re Rustica, Vergilio nel 3. della Georgica, e secondo dell'Eneide. Columella nella prefatione del suo primo libro, & à tutti se attribuiscono diuersi nomi, e diuerse qualità.

Al Sig. Giulio Prouatatio.

ACcortissimo gẽtil'huomo una Capra percossa dalla Saetta con l'herba in bocca detta Dictamo, e per Motto § *Doppia vita mi dona.* § Intendasi che gli Naturali danno a questa herba due qua-

lità, una che beuuta in ſucco induce pallore in la fac cia alla donna. Mangiata dalla Capra genera nutrimento, e non può dalla ſaetta eſſer offeſa in modo, che tocca da quella ſe la ſcuote facilmente. Vedaſi Plinio nel lib. 20. cap. 14. e' Vergilio nel 12. dell'Eneide.

Al S. Cauallier Enea Ferretti.

PRincipaliſsimo gentil'huomo vn'Arbore di pino gittato in terra con una ſcure, col Motto. *Sdegno può piu che Amore.* Et intorno à queſta impreſa ſia à propoſito riferire come il pineto, cioè il luogo doue ſono piantati, e poſti gli pini hanno gli poeti detto eſſere conſecrato alla Dea de gli inganni, e chè perciò egli naſce in luogo chiuſo, e riposto. Diſſe il Petrarca. Oue porge ombra un pino alto, & un colle. e'l Sanazzaro. E con puntate foglie l'eccelſo pino carico di duriſsimi frutti. Vedaſi Plinio nel libro 23. cap. 8. e Druſillo nella ſua Genolò gia degli Dei lib. 5. Quanto allo ſdegno, à propoſito ſi uede hauere detto il Petrarca. Nè l'arme mie pũta di ſdegni ſpezza: e di più. E cantando acquetar gli ſdegni, e l'ire: doue ſi conoſce hauer fatta differenza dall'ira al ſdegno: percioche l'ira è vn mouimento ſubito, e inconſiderato ſoſpinto da improuiſa triſtitia, come ſi legge nell'iſteſſo Petrarca, quando dice. Ira è breue furor, e chi no'l frena è furor lũgo, &

go,& lo ſdegno è il mal ſopportare, & grauemente ſoffrire, ò ſtomacarſi di una coſa. Cicerone nel primo libro de Inuentione. Ouidio nel 9. delle Metamorfoſe, e' nell'vndecimo.

Al sig. Cauallier Angelo Picchi.

GEntil'huomo nobiliſsimo l'Vccello Alcione, col nido in Mare, e per motto < *Sperando, que calienta.* > Se dirà ſolo per intelligenza, che Alcione ſecondo i poeti fù figliuola di Eolo Rè de uenti, e moglie di Ceyce la quale per dolore della morte del marito annegataſi in un naufragio ſi gittò anch' eſſa in mare, e fu cõuertita in uccello chiamato dell'iſteſſo nome. Queſti vccelli fanno i lor nidi in Mare, & al tempo che couano l'uoua il Mare è in grandiſsima tranquillità. Vedaſi Plauto nella Caſſaria, Ouidio nel libro 11. delle Metamorfoſi, e Gaudentio nella ſua Selua nel libro 3. cap. 44.

Al Sig. Cauallier Aleßandro Thomaſi.

VAloroſiſsimo Signore una Inſegna piantata al la muraglia di una Fortezza, con la ſcala appoggiata, e per Motto. § *Audẽtes Fortuna iuuat.* § ſopra la quale impreſa viene ſolamẽte da ricordarſi,

che è differenza dalla parola Audente dall'Audace, perche quella ſe piglia per ardito con prudenza, e queſta per arrogante con imprudenza. Si può legge re in Ouidio nel libro ſeſto delle Metamorfoſe, Ver gilio nel quinto, e ſettimo dell'Eneide, Saluſtio nel Catilinario, e Cicerone pro Roſcio. Della Fortuna il Boccaccio nella ſua Viſione amoroſa diſſe coſi. E ſoura trionfal carro tirato da due fiere, ch'ogni co lor parea. Da altrui pigliare il lor color macchiato. e nelle giornate. La Fortuna aiuta gli audaci, e gli timidi caccia via. & altroue la Fortuna gioua à forti, & auuiliſce gli miſeri.

Al Sig. Cauallier Galeazzo Fanelli.

Corteſiſsimo gẽtil'huomo vn Colombo di piuma negra col motto. ❡ *E ſolitario, e ſolo.* ❡ Sopra queſta impreſa conuien ſapere, che la Natura di q̃ſto animale è tale, che eſſendo gli loro cõpagni morti non s'accompagnano mai più con altri maſchi di modo alcuno, e morendo le femine gli maſchi non uogliono mai più altra compagnia ſecondo Gaudentio nel libro 3. cap. 48. della ſua Selua. Plinio nel lib. 5. cap 2. ſolo è differente da ſolitario, peroche ſolo ſe dice colui, che non uà accompagnato, & è in luogo doue ſi trouano, e compariſcono alcuni:

cuni: ma Solitario si dice colui,che non solo è scom pagnato:ma truouasi in parte doue alcuno non com parisce. Leggasi Cicerone nel 3 de gli officij, e nel libro de Oratore.Plinio nel libro 9.

Al sig. Paolo Troglioni.

VN vaso di uetro pieno di acqua posto in mezzo tra gli raggi del sole,e bambagia, col motto ⟨ *Passa ogni freddo il calor del mio Sole.*] Intorno alla quale impresa occorre dire ch'hãno tanta forza gli raggi solari quãdo ppendiculari,ò p opposito per cuotono il vaso di vetro, ò di cristallo,pieno d'acqua che penetrano diafronalmẽte con la sottigliãza sua, & con trasparenza dell'oggetto,che quasi pigliando forza dell'elemento dell'acqua dall'istesso calore so lare riscaldata, ancorche egli sia materia secchissima,& l'acqua humidissima,& freddissima subalternando la sua naturalità genera l'incendio,come di ta le effetto, & dell'esperienza testifica il Merula nel libro 3.& cap.9. della sua Selua.

Al Sig. Marmilio Massucci.

A Ceortisimo gentil'huomo vna Cicogna,col Motto. ⟨ *Mas chitar che elgar* ⟩ Occorre dirè per intelligenza di questa impresa,che la Ci cogna fu da gli Egitti adorata per Dio, e ch'ella nu

driſce i ſuoi polli de ſerpenti, onde hanno gli poeti alcuna volta detto ſtando nella Metafora de ſerpenti, che abbondano naturalmente di prudenza queſto animale eſſere ſagaciſsimo, e preuedere ancora con la imaginatione, e fantaſia gli pericoli, onde di rado viene da i cacciatori preſo, e che ſcuopra il ueleno in quella caſa doue ſi truoua, perche ella comincia à gridare, e mettere à rumore tutta la caſa oue ſi porta il ueleno, nè in altro accidente, che in queſto ſi ſente mai ch'ella gracchi, ò facci rumore, anchor che Aetio nel libro 14. dia queſta proprietà alla Pernice, e Menelabo all'Aquila Simonide al Pauone, e Firicide al Papagallo maſchio, come riferiſce Gaudẽtio nel libro 4. cap. 11. della Selua. Vedaſi Metofilo nel libro delle caccie cap. 7. Plinio al libro 10. c. 13. Iuuenale satira 14.

Al Sig. Giuſeppe Crutiani.

HOnoratiſsimo gentil'huomo il Carro d'Hippodamia, e per motto < *E lei non ſtringi, che s'appiatta, e fugge.* > ſopra la quale conuien ridurre à memoria che hauẽdo Enomao Rè di Elide Decretato, che chiunque uolea in matrimonio Hippodamia ſua figliuola doueſſe vincerla nel correre col Carro: Pelope corruppe Mirtillo figliuolo di Mercurio, ch'era Reggitore del Carro di lei, il quale fabricate di cera le Rote della caretta, e disfatteſi nel corſo fece

so fece Pelope rimaner vincitore, del cui inganno lei auuedutasi non osseruò il patto, e si diede alla fuga verso la Corte del Padre. Leggasi Vergilio nel terzo della Georgica, Ouidio nel sesto delle Metamorfose, e Strabone nel libro 8.

Al Signor Gianfrancesco Perciuallo.

AMabilissimo gentil'huomo vn Gallo, e per motto § *Tyempo y lugar.* § Dicesi per intelligēza, che hanno gl'Historici scritto quest'animale così dotato di uigilanza esser stato dalla Natura creato per eccitamento de gli huomini, secōdo Democrito, e Cicerone nel 2. de Diuinatione: hà questo animale una naturalezza, che quando è vincitore facilissimamente cāta, quando è perditore nō canta mai; distingue l'hore, e secondo il più, ò il meno della sua digestione così canta. Leggasi Quintio nell'essordio, e Plinio nel lib. 22. e 29. disse il Boccaccio Il uigilante gallo haue le prime hore cantato.

Al Sig. Pietro Politi.

DIscretissimo gentil'huomo vn'Arbore di Arācio con pomi, e fiori, e per motto ‹ *Alterutrum.* ›

trum. ≻ sopra la quale impresa conuiene ricordare, che quest'Arbore hà per sua naturalità, che in vn tempo istesso conserua gli pomi maturi, e gitta i fiori per gli nuoui, è nominato latinamente Pomo medico, pomo d'oro. Disse il Boccaccio il luogo chiuso intorno di uerdissimi, e uiui aranci, & il Sanazzaro vn'arbore bellissimo di arangio. Leggasi Plinio dal libro 11. sin'al 15.

Al Sig. Cesare Confallonieri.

ACcortissimo gentil'huomo vn Arbore d'Alloro, col motto ≺ *Procul, ò procul este prophani.* ≻ Intorno à questa impresa conuiene ridursi à memoria essere da Poeti finto, che Apollo doppo l'ottenuta vittoria contro il serpente Pithone s'innamorasse di Dafne Ninfa, e figliuola di Peneo Rè del fiume, e che tentando ottenere da lei quello, che suol'essere degna corona, soaue odore, e tesoro inestimabile delle Vergini ella da lui fuggisse, e che dal padre fuggendo fusse trasformata in Lauro amato ogn'hora più dall'istesso Apollo, e detto da Latini Auro, col quale si coronano gli Imperatori, gli triõfanti, e gli Poeti, e fu da gli antichi chiamato l'arbore dal buon Genio. Soglion dire i naturali, che l'Alloro purga l'aria, e che doue egli è piantato non habitano spirti maligni, onde i Greci diceano per prouerbio. Io porto la bacchetta d'Alloro, si solea ancora

chora oprare da gli incantatori, e Magi nelle cose d'amore? Vedasi Plinio nel libro 15.cap. 30.delle sopracitate sue Historie naturali, Ouidio nel 6. di Fasti, e 8.delle Metamorfose, Horatio nel 3.de Carmin.e 30.dell'Ode. Gaudentio libro 4 cap.26. della sua selua.

Al Sig. Antonio Gienga.

AVuedutissimo gentil'huomo il Cauallo Pegaseo in atto che tanto con la zampa destra quãto con la sinistra scatorischi l'acqua da dui monti. Et il Motto. < *Argumento non satis unus.* > Sopra questa impresa ricordiamo solamente, che gli Poeti hanno finto Pegaso cauallo alato essere figliuolo di Nettuno, e Medusa: molti esser nato presso le fonti dell'Oceano nella parte doue habitauano le bellicose Gorgone figliuole di Phorco cioè nell'insole Dorcade in faccia à gli horti Hesperidi: altri ch'ei nascesse dal sangue di Medusa, da Perseo amazzata, e che poi volando in Helicona, e ferendo il sasso con l'unghia aprisse un fonte nominato poi Hippocrene, cioè fonte equino della cui acqua chiunque beuea poetizzaua felicissimamente, e fusse poi preso da Bellorophonte. Leggasi Strabone nel libro ottauo. Higinio, e Catullo à Camerio.

Al sig. Horatio Armellino.

AMabilissimo gentil'huomo, una Spelonca di doue eschi vna stella intorniata dall'aere dẽ so come nuuolo, col motto. § *Dolce aere, chiara luce, e caldo fuoco.* § E quanto all'intelligenza bisogna sapere che è stata oppinione de molti Filosofi, che l'Aria sia il cibo di tutti gli elementi, e che la sua parte piu sottile diuenti fuoco. Scrisse Heraclito che si trouano molte scafe che hanno il concauo uolto ingiù nelle quali sono da uapori portate alcune fiamme, che son le stelle. Et il moto dell'aria è sferico, ò circulare secondo Auerroe nel secondo dell'Anima, e Boetio nel primo della sua Musica. Et à proposito disse il Petrarca Aria de miei sospir calda, e serena.

Al Sig. Federico Buonauentura.

HVmanissimo Caualliere l'Vccello di Germania detto in quella lingua Lindrof, e per motto. ‹ *Col canto il giorno, e di notte, col fuoco* › Intorno alla quale impresa è necessario sapere, che in Germania secondo Strabone, & Cesare nel sesto de' Comentari ne' confini della Boemia, e Suizzeri, e una selua larga di più di diece giornate donde son'io passato due uolte tornando, e andando à Praga alla

Corte

Corte Cesarea, detta Hercinia. Doue secondo riferisce Plinio nel libro 10.cap.47. sono alcuni vccelli che hanno le piume che risplendono di notte come il fuoco: e non è cosa incredibile, poi che in Italia si truouano alcuni animaletti detti Lucciole, & in Latino Noctiluca, Lampyride, ò Cicindella, che uolano, e luceno di notte, delle quali fà mentione Aristo tele nel 3. de natura de gli animali, Onde disse à proposito Dante. Vede Lucciole giù per la uallea. Et il Sanazzaro. Che sperando udir più vidi le lucciole. Il cãto è qualità attribuita anchora a i poeti, che versificando sono reputati, e detti cantori. come ciò disse Vergilio nel primo libro, e primo uerso dell'Eneide.

Al Sig. Girolamo Paciotti.

Cortesissimo signore una Vipera da fianchi della quale eschino i figliuolini, e per Motto. ≺ *En, laboris fructus.* ≻ Si haurà da sapere che questo serpente detto Vipera il maschio muore nel coito mordendoli la femina il capo con la bocca, oue porta il veleno, anchor che ella importunatissimamente ricerchi dal maschio la commistione, e coppula carnale da lei affettata, la femina scoppia nel partorire: peroche gli figliuoli escono rodendo il ventre alla madre per forza, e nascono sin'al numero de 20. Leggasi Nicandro, Galeno nel libro degli anti-

antidoti. Cicerone de gli Auspici. Vergilio nel 3. della Georgica. Plinio nel libro 11. cap. 43.

Al sig. Domitio Nuti.

VNiuersalissimo gentil'huomo una Damma in cima di alto, e dritto monte, col Motto. ‹ *Flammam non horreo.* › se auuertirà intorno à questa impresa solo, che latinamente la parola fiamma non significa sempre fuoco, ma alcuna uolta se piglia per il pericolo del quale sogliono gli amanti nelle pratiche, e tele de gli amori loro far poca stima, si come per pericolo la pigliò Cicerone nel primo libro delle Tusculane, il Petrarca. Di quà, di là saltar come una Dāma, & il Sanazarro, Più ueloce, che Damma. Dolce del mio cor fiamma.

Al Sig. Conte Alessandro Carpegna.

GEnerosiss. Signore l'Arbore detto Loto, col Motto § *E ciò che non è lei odia, e disprezza.* Si hà da sapere, che hāno fauolādo detto i Poeti, che essendo la Ninfa Loti seguitata per uiolarla da Priapo fu trasformata nell'Arbore nominato dal suo nome Loto, il quale secondo l'oppinione dell'Achademico Proclo tiene raccolte, e ripiegate le sue fronde,

de,e foglie inanzi ch'il Sole cominci à nascere,e ue nẽdo fuori il sole à poco à poco anch'egli à poco à poco le spiega,& andãdo il sole à Occidente egli al lhora le ripiega. Leggasi Ouidio nel li.9.delle Meta morfose,Plinio nel libro 21.cap.17.e nel libro 23. il Merula nella selua al libro 4 cap.22. Il sole piglio il Petrarca per l'amata sua Laura dicẽdo Quel sol, che solo à gli occhi miei risplende,Che è sola un Sol,nõ pure à gli occhi miei.

Al sig. Carlo Bellegni.

Splẽdidissimo gẽtil'huomo una Sphera, col motto. < *Nè perciò truouo al calor mio orezza.* > sopra questa impresa solo si ha da ricordare, che propriamẽte l'Orezza,e ombra, e luogo doue il Sol nòn percuote,e dicesi anchora Rezo, Dante una uolta,Che fè sentire ad Ombrosia l'Orezza,& un'altra. E trema tutto pur guardando il Rezo,& altroue. Et io tremaua nell'eterno Rezo,& il calore uiene molte uolte preso per il bollimento del cuore, e' del sangue,come pigliò Vergilio nel 9.dell'Eneide, alcuna uolta per feroce,come Pacuuio,e tal'hora per ueloce. Leggasi Varrone nel 3.e Martiale nel quinto lib. Disse il Petrarca.I frenati caualli, e d'amor caldi.& il Boccaccio.Nè chi scaldi i miei pensieri.

Al sig. Giouanni Pesero.

VN Delfino,col motto ⸗ *Es falta di Natura.* ⸗ se ricorda che questo pesce non solo supera gli altri pesci nel correre, ma uince ancho gli uccelli:egli non può prendere la preda se non stando alla supina,perche hà la bocca lontana dal muso, e quasi à mezzo la pácia;ama assai l'huomo,e dilettasi molto della Musica solleuandosi fuor dell'acqua dinota tempesta,e però disse Dante.Come Delfini quando fanno segno A marinar cò l'arco della schiena, Che s'argomenti di campar lor legno.Leggasi Plinio nel libro 9.cap.8.Varrone de Re Rustica. c. 5. Theofrasto,& Aristotele lib.8.

Al Sig. Pietro Barbarigo.

SPlendidissimo gentil'huomo una Coppa detta latinamente cucurbita,col Motto ⸗ *Auec vne façon ou auec lautre.* ⸗ Bisogna per intelligenza ricordare che gli Naturali, che hanno parlato de gli rimedij dell'amore,oltre à quanto ne scriue Ouidio nel suo particolare libro danno per rimedio efficacissimo, che l'amante frequenti la phlebotomia altrimenti salasso, allegando che cauandosi il sangue tratto fuori il vecchio succedono col nuouo sangue nuoui spiriti. E come con tale instromento salassandosi

dosi alcuno senza mai serrar la uena morirebbe, col qual modo dicono molti, e nō col ueleno esser morto Socrate accusato da Anito facultoso da Melito poeta, e da Lycone oratore: incolpandolo ch'egli haueste sinistra oppinione de gli loro Dei. Leggasi il Merula nel libro 3. cap. 24. Cicerone nel 1. de Oratore, e Plinio nel lib. 7.

Al Sig. Vitale Lando.

BEnignissimo gentil'huomo una Naue nel mare che arde saettata da tre saette. Et il Motto. § *Vnde offensio inde vindicta.* § sopra questa si presuppone che la saetta non è altro che parto dell'essalatione terrestre, la quale quando si mescola con gli vapori freddi, e si rinchiude nelle nubi essendo lei secca, all'hora per ritrouarsi ristretta, e condensata insieme è mandata fuori dalla nube con impeto, e diuenta saetta: delle quali sono tre specie, cioè postularie, pestifere, e perentalie, se bene i Romani ne osseruauano solamente due attribuendo quelle del giorno à Gioue, e quelle della notte à Plutone. Le Postularie dissero venire per la dispregiata Religione, pestifere per prodigio di calamità. Perentalie quelle che cassauano li prodigij delle stelle passate. Le saette, che sono generate dall'essalatione secca non abruciano; mà distruggono: quelle che uengono da humida non abruciano: ma fanno nero: Le P

rene-

rentali, e votano un vaſo pieno ſenza guaſtare il vaſo in luogo alcuno, e ſenzà laſciar alcun ſegno. Vedaſi il Gaudentio nel libro 4.cap.12. Valerio Flacco & Ariſtotele nelle Meteore. Diſſe il petrarca Oue ſolea ſpuntarſi ogni ſaetta. & altroue Vna ſaetta di pietade ha preſa. Quanto al fuoco diſſe il medeſmo, Forſe tal m'arde, e fugge. Che haueria parte del caldo, & un'altra uolta, Vedeſti ben quando ſi tacito arſi

Al sig. Girolamo Grimani.

HVmaniſsimo gentil'huomo vn Sacrificio ſopra un'altare, & alla ſtatua di un fanciullo, che porta nella palma deſtra un Fulmine, e nella ſiniſtra una Roſa, col Motto § *Puretrefranc.* § ſe dice per intelligenza che hanno gli ſcrittori fauolato ritrouarſi dui Dij Cupidi uno honeſto l'altro brutto, l'honeſto teneano eſſer nato di Gioue, e Venere, il contrario volſe Heſiodo fuſſe generato da Chaonte, e la Terra: Se bene Cicerone, e Simonide tennero da Matte, e Venere, Arceſilao dalla Notte, e dalla sfera del fuoco, Alceo da Lice, e Zeffira, Sappho dal Cielo, e Venere, e Seneca da Venere, e Vulcano. Leggaſi Ouidio nel primo libr. delle Metamorfoſe, Cicerone nel terzo della natura de gli Dei, Apuleio de Aſino aureo, e Vergilio De vino & Amore. Gli Fulmini ſono attribuiti à Gioue, e la Roſa dedicata

à Ve-

à Venere. Disse il Petrarca. Non fur mai Gioue, ò Cesare si mossi, A fulminar colui, questi à ferire.

Al Sig. Donato Morisini.

GEnerosissimo gentil'huomo il Cane da tre faccie detto Cerbero, col motto. < *Tibi alter ero.* > Intorno à questa impresa farà a proposito ricordare che alcuni uogliono il Cerbero essere il custode dell'inferno, altri il cane di Alessandro Epi rota che praticaua, & andaua in compagnia con gli Leoni. E molti hanno preso allegoricamente il Cer bero cane per la Terra, come ch'ella diuori il tutto, altri per il tempo consumatore d'ogni cosa. Alcuni per un serpente nato nel Promontorio di Laconia. Leggasi Ouidio nel 5. delle Metamorfosi, e Vergi- lio delle dodeci fatiche d'Hercole.

Al Sig. Girolamo Zabarèlla.

NObilissimo Caualliere la stella Hespero, col Motto § *Serotina Penitentia.* § Si hà per fa cilitar l'intelletto à sapere che Hespero secondo i Poeti fù fratello di Atlante al cui Monte andando per osseruare, e speculare gli pianeti, non fù visto mai più ritornare: onde le genti che quindi habita- uano lo collocorno tra le stelle, e la chiamorno dal suo nome Hespero, la quale tutto che sia lucidissima

P sem-

ſempre appariſce doppò l'Occaſo, e calata del Sole, e perciò diceſi la ſtella tarda. Miriſi Vergilio nell'Egloga 7. e Cicerone nel libro 2. della Natura degli Dei, il Petrarca diſſe. Miſero me' che tardi il mio mal ſeppi, Et un'altra uolta. E come tardi doppò il danno intendo.

Al sig. Rinaldo Papafaua.

VAloroſiſsimo Caualliere una Volpe diſteſa alla ſupina: per motto. ≺ *Fronti nulla fides.* ≻ Conuiene qui ricordarſi, che la Volpe è animal fero, aſtutiſsimo, & inſidioſiſsimo, del quale ſe dice, che tra l'altre ſue naturali frode, una è ſua peculiare che quando non truoua che mangiare ſi getta in terra, e finge eſſer morta, in modo che reputando gli uccelli, ch'ella coſi ſia la circondano, e le ſi gettano adoſſo, e da lei in un ſubito, e ſenza ſcōcio ſono preſi. Si può ueder Plinio nel libro 10. cap. 63. Horatio nel 1. dell'Epiſtole, e Perſio nella Satira 5. Diſſe Dãte, Trouai le Volpi ſi piene di frode.

Al sig. Giulio Aluarotti.

GEneroſiſsimo signore un Liocorno, col motto ☙ *Dolce è il morirui in ſeno.* ☙ Quanto alla preſente impreſa biſogna ridurre à memoria, che queſto animale da alcuni detto in lingua noſtra Alicorno

no appetiſce tanto il uirginal commertio delle fanciulle,ch'egli iſteſſo ſi appreſenta loro,e ne lor ſeni s'adormenta,ſi che in cotal modo uiene da cacciatori occiſo,E che il ſonno è l'imagine, e ritratto della Morte chiamato da Vergilio nel ſeſto dell'Eneiade parente della Morte,& il Petrarca diſſe. Veramente che il ſonno è qual l'huom' dice parente della Morte,e ſi compone queſta quiete da gli humori, li quali partẽdo dal cuore aſcendono al cerebro,e quiui refrigerandoſi diſcendono poi al cuore, e col refrigerio loro tengono quello anchora refrigerato, inducendoli il ſapore.Hanno gli antichi al ſonno attribuita la Diuinità chiamandolo Dio.Leggaſi Ouidio nel libro 11. delle Metamorfoſe, Vergilio nel primo della Georgica, e Cicerone nel primo de Diuinatione,ſi come ancho diſſero Dea la Morte,e figliuola di Erebo,e della Notte.Horatio nel 1.all'Epiſtola 17.Plinio nel libro 14.cap.22.Cicerone nel 2.de Fini. Il ſonno immitante la morte entrò nel mio miſero petto diſſe il Boccaccio, & il Petrarca, Io ſon colei,che ſi importuna, e fiera Chiamata ſon da uoi,e ſorda,e cieca.E tal uolta ſe piglia per la ſcordanza de penſieri,e d'ogni coſa:come nel ſopracitato teſto di Plinio.

Al Sig. Pio Capodeliſta.

CAualiere nobiliſsimo un Lupo in geſto, col piede à dẽti mordendolo,col Motto < *E per*

pena,e ricordo. ≻ Intorno alla quale bene è di ricordarsi, che questo animale è dedicato à Marte, e che è amatore de fanciullini per quanto è stato preso dall'accidente della Lupa,che lattò Romolo, e Remo hà per naturalezza questo animale,che accostádosi alle cappãne,ò à qualsiuoglia casa se per auuentura gli vien sdrucciolato, ò in qualche modo facci col piede rumore si che sia scoperto si morde co' denti quel dito,col quale hà fatto il rumore. Lasciò scritto Zoroastro,che il cauallo,che il Lupo morde diuenta uelocissimo. Si legge nelle Hieroglifice de gli Egittij,che il Lupo teme assai i sassi,e che andando per i luoghi sassosi ei và pauroso,e sempre adagio, alcuni ue ne sono che hanno la pelle machiata, e distinta in uarij colori, e chiamansi Lupiceruieri. Leggasi il Gaudentio nel libro 3.ca.57. Ouidio nel primo de Tristi.e Plinio nel libro 8. cap. 22. sin'al lib.28.

Al Sig. Francesco Leoni.

CORtesissimo gẽtil'huomo l'Vccello detto Tortore,col motto. § *Essalo co i sospir, stillo col pianto.* ≻ E ricordasi per intelligenza di questa impresa,che il Tortore s'assomiglia assai al colombo. Non si posa mai in arbore verde, e non beue acqua chiara. Ha per sua naturalità di gemere sempre, e di starsene solitario, instinto simile à quello del cocodrillo,

drillo,il quale anch'esso geme,e piange,mà differẽte di qualità così di corpo,come di forze : peroche del Cocodrillo il pianto è insidioso,sendo ch'egli pianga finche l'huomo gli se auicina, & auicinato l'vccide col ueleno ch'egli hà naturalmente, & hà forma di Lucerta. Leggasi Vergilio nella 1. Egloga Plauto nella Most.Cicerone nel secondo della Natura di Dei.e Plinio nel libro 5.cap.27.Disse l'Ariosto, O qual si lagna Tortore ch'hà perduta la compagna.

Al Sig. Conte Giuseppe Porto.

NObilissimo signore vn'Armellino, col motto. *Pleu tot mouryr que de se barbolyer.* Intẽdasi per facilitare il significato di questa impresa cõme l'Armellino,e un'animale delicatissimo, e bianchissimo detto in lingua Latina sorce alpino,e sono di tal naturalità dotati, che come gentilissimi,e nemici del sporco, e del fetore non ingenerano con altro gesto,che col leccarsi insieme maschio, e femina:hanno sola l'estremità della coda tinta di negro: per non lasciar macchiar la sua bianchezza prima si lascia amazzare, peroche seguito da cacciatori,e trouando la tana imbrattata di fango, come si suole da cacciatori misteriosamente imbrattare prima si lascia prendere che intrando dentro imbrattarsi,Non mangia fuor ch'una uolta il giorno,e quella uolta

non gusta cosa sozza: non habita in luogo humido: mà in asciutto. Vedasi Andronico nel libro del Parco cap.3.Plinio,e nel libro 16.e nel 8.nel 9.e nel 10. Disse il petrarca.Era la lor vittoriosa insegna in cãpo verde vn candido Armellino,e l'Ariosto. Candido più che candido Armellino.

Al Sig. Conte Matteo Caldogno.

GEntilissimo Caualiere l'Animale detto Pipistrello, e per motto.< *Misero è ben chi ueder schiua il Sole.* > si haurà da sapere che questo animale fù da gli antichi sacrato a Proserpina,non si uede, nè uola se non la notte , & è animale stridente, e lagneuole.Leggasi Varrone, e Plinio nel libro 10.ca. 61.Disse il Boccaccio.Fà che tu mi rechi un poco di carta non nata,& un Viplstrello uiuo.Doue si uede, che Vipistrello anchora se dice,Et un'altra uolta disse,I gai vccelli dauano luogo a i Vipistrelli, e Dante. Non hauean penne. Ma di pipistrello era lor modo.

Al Sig. Luigi Schio.

COrtesissimo gẽtil'huomo vn Camelo,col motto. < *Nè per digiuno, ò per uiaggio resto.* > Intorno alla quale impresa è necessario solo ridurre à memoria,che il Camelo è di natura tanto inclina

to ad

to ad appetere, e desiderare la femina che fà lunghissimi uiaggi, e si astiene dal pascersi per giungere tal uolta la femina ch'egli hà ueduto: se guarda naturalmente dal coito con la madre, e cō le sorelle. si può leggere plinio nel libro 8.cap.18.& al libr. 28.cap. 9. Cicerone nel libro 2.della Natura de gli Dei. Et Horatio nel secondo dell'Epistole.

Al Signor Conte Mario Beuilacqua.

GEnerosissimo signore l'Arbore che si nomina il salice latinamente salix. col motto. < *Nè di tanta iattura mi querelo.* > Intendasi sopra questa impresa, come il salce è arbore acquoso, hà le foglie lunghe, presto germina, & in uno istesso tempo per de gli frutti, e le frōde. E però vien detto da gli scrittori Naturali l'Arbore Perdefrutto, come così chiamollo Theodoro Gazza, Homero, e Plinio nel libr. 16. e nel 17. e 24. Disse il Boccaccio. Tra salci nascoso s'era. e l'Ariosto, Qual pallido salce al sempre uerde all'Oro.

Al S. Conte Claudio Capra.

BEnignisimo gentil'huomo il Tempio delle Gratie, col Motto. < *Amor co' begl'occhi il cor m'aperse.* > Intorno à questa impresa conuiene sape

re che il primo edificatore del Tempio delle Gratie fu Ethocle Rè di Thebe, e che gli poeti fingono esser state le gratie, e tutte tre figliuole, altri dissero di Gioue, e Autonoe, altri di Libero, e Venere, nominata una Aglaia, cosi detta dall' Alegrezza una Thalia dal color uerde: e l'altra Eufrosina dalla delettatione. Leggasi Cicerone nel libro della Natura degli Dei, Lucio Floro, e Plinio. Delle persone Illustri disse il petrarca, Gli occhi per gratia gira. Et altroue Della sua gratia sopra mè non piotte.

Al sig. Paolo Canossa.

NObilissimo Caualliere, l'Arbore detto Frassino, il motto. { *Che facean ombra al mio stato tranquillo.* } Conuiene sopra questa impresa ricordare, che il Frassino hà questa proprietà dalla Natura che gli serpenti temono tanto l'ombra delle foglie del Frassino, che piu presto si gettano nel fuoco che andare à quell'ombra, alcuni hanno detto, che la serpe non esce di sotto terra, se il Frasino non ha prima messe le foglie, e che l'ombra del Frasino è nocciua à tutte le serpi uelenose, e non gli cadono le foglie prima che tutte le serpi sieno riposte. Vedasi plinio nel libro 16. cap. 13. Columella, al libro 11. cap. 2. Ouidio nell'Epistola 11. e Gaudentio nel libro 4. cap. 23. della sua selua.

Al signor Conte Girolamo Nogarella.

CORtesissimo signore, vna Mola da Pistrino, col motto < *Sempre girando crucia.* > Intorno alla quale impresa solamente conuiene ricordare, che appresso gli antichi Scrittori, & poeti la figura circõferentiale della ruota è stata attribuita all'inconstanza. Et perciò consignata alla fortuna. detta Rota dalla parola Latina Ruendo, come che non stia ferma, & precipiti sempre, si come per tale la tenne & reputò. Iui nell'Oratione, ch'egli fece contro Pisone. Leggasi plinio nel libro 36. cap. 18. Disse il petrarca. Dì, & notte ruotando, Et altroue. L'amorosa stella rotaua i raggi suoi fra paura, e speme. Et l'Ariosto Onde fortuna in alto, ò in basso ruota.

Al Sig. Alfonso Morando.

CORtesissimo signore, un Passero solitario, col Motto. < *Nè perciò la ritruouo.* > Quanto à questa impresa non è fuor di proposito ridurre à memoria, che questo vccello hà di sua natura il canto suauissimo, & che il canto è riputato mezzo potentissimo à liquefare, & adolcire i cuori, come se scriue hauer fatte le sirene: fan gli suoi nidi nelle cime delle case, & non riceue compagnia, e quasi parteci-

pa di

pa di naturalità ſolamente ſatiabile con l'huomo,& non con altra ſpecie d'animali,è vccello altiero, & ſdegna gli altri,& pone affettione al luogo oue s'annida,& referiſce Anſelmo nella ſua selua de gli Animali d'Egitto, che ſi ſono ueduti ſimili vccelli frequentare i Verroni,& poggioli,doue le fanciulle ſoleano ridurſi à lauorare, & dimeſticarſe, come alleuato da loro,& che mancando una di quelle più uolte ritornò il paſſero,& non ue la trouando,mai non fu uiſto ritornarui più. Leggaſi Plinio nel libro 11. cap.36. Cicerone nel libro 1.de Diuin. & Ouidio nel lib.5.delle Metamorfoſe,diſſe il petrarca.Paſſer mai ſolitario in alcun tetto,non fu quant'io.

Al Signor Conte Nicola Gambara.

GEneroſiſsimo signore, l'Arbore detto Salce d'Irlanda,ò dell'Orcade.col motto. § *Mal guiderdon riporto.* § quanto alla intelligenza di queſta impreſa egli è meſtieri ſapere, che gli ſcrittori delle coſe naturali hanno detto,che nell'Iſola d'Irlãda,& dell'Orcade doue habitorno le Gorgone naſcono alcuni Alberi di ſalce, li quali producono alcune cocolette,ò pallotte,dalle quali naſcono certi vccelli ſimili all'Anitre, quali ſtanno appiccati col becco a' rami, & come hanno poſte le piume con le

lor

lor proprie forze se spiccano dell'Arbero, & uolano gittando prima per terra gli frutti, & le frondi dell'Arbore, & poi la maggior parte cadono nel mare uicino. Leggasi Gaudentio Merula nella sua selua al libro 3. cap. 42.

Al Signor Conte Francesco Auogadro

NObilissimo Caualliere, una massa di calamita, col Motto. < *Per non etre fer.* > sopra questa Impresa se ricorda, che la naturalità della Calamita, & particolarmente quella che è di colore alquanto giallo è di tirare à se il ferro solo, & non altro metallo, detta dal nome Magonete sasso cosi nominato latinamente, & hà tanta forza, che passando lí nauiganti per il mare Indico doue ue ne sono poggioli cercano allontanarsi da loro: perche ella sottragge li chiodi alli Nauilij, & s'affondano. Gli primi inuentori di questo furno gli habitatori d'Almasi. Leggasi plinio nel libro 36. cap. 16. Nicandro Solino, & Alessandro, & Lucano nel libro 6. Disse il Petrarca, Vna pietra è si ardita là per l'Indico mare, che da natura tragge à se il ferro, Dal legno in guisa, che i Nauigli affonde, & altroue, Che in carne essendo ueggio trarmi à riua, Ad' vna uiua, & dolce calamita.

Al

Al Sig. Ascanio Marinelli.

CORtesissimo gẽtil'huomo, il Promontorio Lucanico, & per motto < *Nam Palinurus ego.*) sopra la quale impresa si riduce à memoria, come essendo Palinuro marinaro, e Gouernatore della naue di Enea si addormentò, e stando al temone cadè con quello nel Mare, e notãdo se ridusse nella spiaggia detta de Lucani, doue fù ammazzato per auaritia, e desiderio della preda da quelle genti, e gittato in Mare: e poco appresso per risposta dell'Oracolo pregando s'estinguesse la peste, che in quel promontorio chiamato dal sopradetto Marinaro, Palinuro infestaua, gli fù da gli medesmi eretto il sepolcro, e fabricata una Chiesa. Leggasi Vergilio nel libro 6.

Al sig. Alfonso Zanninboni.

ACcortissimo gentil'huomo, un Laberinto, col Motto < *Lasso che mal accorto fui da prima.* sopra la quale non occorre ricordare altro, se non che il Laberinto fù fabricato da Dedalo Fabro ingegnosissimo per ordine di Minos Rè di Creta, il quale hauea prima ad instanza della Regina Pasife fatta la vacca simile à quella più seguita dal Toro di cui era lei innamorata. Leggasi Plinio nel libro 26. cap. 13. e nel libro 36. cap. 15. Pomponio Mela nel

libro

libro, E quattro dicono esser stati gli Laberinti. Disse il Petrarca. Nel Laberinto entrai, nè ueggio ond'esca.

Al signor Conte Francesco Malpaga.

GEnerosissimo Caualliere, vn'Vccello detto il Pico, e per Motto < *Che il mismo acontesca miedo tiengo.* > Intorno à questa impresa si riduce à memoria come questo vccello è dedicato à Marte sotto l'auspicio del quale gli Romani edificorno nella bellicosissima prouincia della Marca, che la Romana Republica, sin'al numero di quatrocento mila soldati secōdo Cicer. souueniua la famosa Città d'Ascoli, e detti però i Marchegiani Picentini, nel centro della quale è posta l'antichissima, e nobilissima Città di Recanati, nel cui territorio, e via publica fù da gli Angeli miracolosameute portata la Santa Casa di Maria Vergine uera madre di Iddio, & quiui da gētil'huomini di q̄lla Illustre, e principalissima Città fù edificato un Castello detto Loreto, hoggi eretto anch'esso in Città dal Sātissimo, e sommo Pontefice Sisto Quinto originario dell'istessa Prouincia, e uero ricetto di Santimonia, specchio di Giustitia, e Vaso di Sapientia. Fù Pico Rè di Latini, e padre di Fauno, quale fauoleggiando fingo

no

no i poeti ch'essendo egli amato da Circe, della quale disprezzò l'amore fù dall'istessa per sdegno trasmutato in vccello, e ritenne il suo nome Pico. Leggasi Ouidio nel libro 3. delle Metamorfose, e Seruio nel libro 7. dell'Eneiade. Disse il Petrarca. Carmente, e Pico un già di nostri Regi, Hor uago augello, e chi di Stato il tolse Lasciogli il nome, il regal manto, e i fregi. Et altroue il Martio Pico.

Al sig. Conte Giandomenico Albano.

VAlorosissimo Caualliere, una Rete di ferro, col Motto. < *O felice prigione.* > sopra la quale impresa occorre ricordare, che fingono gli poeti, che sdegnata Giunone, che Gioue senza sua commistione, e per se stesso hauesse procreata percotendosi il suo proprio capo Minerua, col consulto della Dea Flora moglie di Zeffiro, toccando un fiore senz'altro se ingrauidò, e partorì Marte Dio della guerra, è fugli consecrato il Lupo, & il Pico, il quale fù poi da Vulcano coperto con una Rete di ferro da lui fabricata, stando con Venere sua moglie abbracciati nel letto, & atto bieco, e mostrati ambidui à gli altri Dei finalmente ad instanza di Nettunno gli liberò. Leggasi Varrone nel 4. de Ling. Lat. Ouidio nel 6. delle Metamorfose, Virgilio nell'Egloga 10. e Ci

cerone

cerone nel 3. de gli Officij, & 11. delle Filippiche. Disse il petrarca. E mansueto più Gioue, che Marte. E l'Ariosto. Audace entrò nel Martiale assalto.

Al sig. Giangirolamo Grumelli.

GEntil'huomo honoratissimo, vn Rampollo di Corallo, col motto. § *Lunge dal pianto mio se arrossa, e impietra.* § Intorno alla quale impresa sia bene ricordarsi, che il Corallo nasce in piu Mari, & particolarmente nel Mar rosso, & in quello di Genoa, & mentre è sotto acqua par uerde, & è tenero, ma subito che egli è cauato fuore diuenta rosso, & duro, & ha questa virtù, che rallegra chi lo porta ad dosso, & gli Antichi teneuano, che il portarlo fosse cosa religiosa, & santa; e buono ponendolo al collo a i putti contro le stregherie. Leggasi il Merula nella sua selua libro 4. ca. 21. Theofrastro nel Trattato delle Gemme, & Ouidio nel lib. 4. delle Metamor.

Al Sig. Pietro Giorgio Benagli.

GEntil'huomo acortissimo, una Sfinge, col motto ‹ *Ne ual longo osseruar di benigno astro* › Occorre ricordare sopra questa impresa, che tra li Mostri, che fauolando hãno apportato li Poeti, uno ue n'è detto Sfinge, al quale uenne attribuita faccia di fanciulla, e testa, e mani ancora, & il corpo di Cane, con

ne,cō l'ali di Augello,Voce di huomo,vgne di Leo ne,& coda di Drago: Fù coſi detta etimologandoſi dalla parola propria,come che ella conſtringhi, e le ghi:della quale il ſenſo allegorico porta ſeco gli effetti della geloſia,che ſono i figliuoli di quella,che'l Bembo chiamò Cura incurabile nel ſonetto,oue dice Cura,che di dolor ti nutri, e paſci:Queſti effetti ſono preſi molte uolte per li ſpiriti Zeloti,come inducēti Zelo,e timore, e però diſſe il ſacro Scrittore Il Zelo della caſa mia mi hà diuorato.diſſe il Petrarca Amor, e Geloſia m'hanno il cor tolto: & il Boccaccio diſſe. Geloſia fredda,magriſsima, ſconſolata Souerchia,di oſcuri ueſtimenti veſtita.

Al sig. Pirro Viſconti.

BArone principaliſsimo,una Maſchera, col motto ⟨ *Plus in fronte quàm in receſſu.* ⟩ Sopra la qual impreſa conuiene ridurre à memoria, che la Maſchera da gli ſcrittori è ſtata molte uolte preſa p figura del falſo, come teſtifica Cic. ed Attico, nel lib. 15.Et che la Geloſia ſi piglia tal uolta per il ueleno coperto dalla dolcezza del mele,onde' il petrarca dicea. A poco mel molto Aloe con fele. Et in altro luoco. Et dal mio lato ſia paura, e geloſia.

Al Sig. Marchese Ludouico Litta.

SIgnore generosissimo, la Statua della Notte, col Motto. ‹ *Matressa de' moin desir.* › sopra questa impresa è necessario ricordarsi che la Notte suole essere presa dalli poeti, e scrittori per ombra della terra contraria al giorno, quasi che ella toglia le forze del Sole; Dicesi ch'ella sia figliuola della terra, e madre delle Parche, & delle Eumennidi; & pigliasi il silentio alcuna uolta per la secretezza, uno degli tre requisiti degli Amanti, cioè solitudine, sollecitudine, & segretezza: Scriuono che'l silentio sia stato idolatra di Harpocrate, la statua del quale Iddio si troua in molti Tempij antichi fabricata in gesto che co'l dito Indice trauersa le labbia, & con un breue. Digito compesco labella. Leggasi Cicerone nel 11. libro della natura de' Dei, Vergilio nel 11. dell'Eneide. Horatio nell'Epistola 15. Ouidio nel libro de Arte amandi. Disse il petrarca Per lo dolce silentio della Notte: & altroue, Gente, à cui si fà notte auanti sera.

Al sig. Conte Antonio della Sonaglia.

NObilissimo signore, un Pomo d'Ambra, col Motto. ‹ *Cosi mi trahe, e uolge.* › sopra questa impresa se dirà solo come l'Ambra latinamente

fu detta Puccino, e trouanſene di due ſorte, una di color negro, l'altra di giallo, queſta ha per ſua naturale forza il tirare à ſe la paglia, come la calamita il ferro: Naſce nell' Iſole del ſettentrionale Oceano uſcendo dalla midolla de gli arbori, che ſono di ſpecie di pini, come ſuol naſcere la goma ne gli arbori del Ceraſo. Hà l'Ambra queſta proprietà dalla Natura ch'ella manifeſta i ueleni in dui modi ſtridẽdo, e mandando fuori certi ſegni à guiſa d'arco, proprietà conceſſa anchora all'oricalco, & al piombo bianco, che eſſendo tocchi ſolamente dal ueleno, perdono il ſplendore, e mutano il colore in un ſubito. ſi come ſi legge nella ſelua del Gaudentio nel libro quinto cap. 51. e nel libro 4. cap. 21. Dionigi Afro, e Dioſcoride nel 1. libro cap. 93. Diſſe il Petrarca. Là ove'l sol perde non pur l'Ambra, e'l Lauro. E Dante; E come in uetro, in ambra, & in criſtallo.

Al Signor Conte Franceſco della Porta.

NObiliſsimo Caualliere, una Panthera, col mot (*Arder lontano, & agghiacciar d'appreſſo.*) ſi dice per piu facile intelligenza, che la Panthera è animale fero, & inſidioſo, ha la pelle diſtinta di macchie, e di uago, e piaceuole colore, che uiene de ogni fiera deſiderata, del quale naturale appetito ſendone

ne lei accorta, e consapeuole mentre si truoua da gli altri animali lontana per incitarli più al desiderio finge non auuedersi di quelli, & occulta il capo coprendolo, ò con le zampe, ò con herbe, e auuicinatasi à gli animali in un subito gli prende, e diuora al lettati cosi dalla uaghezza della sua pelle. Legger si può Horatio nell'Epistole, e Plinio nel libro 8. cap. 17.

Al Sig. Lelio Gusani.

HOnoratissimo Caualliere, vn Pauone, & il motto § *Di beltade, e pietà non mai secondo.* § Intorno alla quale impresa à proposito sarà ridurre à memoria come hanno gli poeti detto; che quando fù il Pauone dalla Natura generato ella era in un stato lieto, e tranquillo, e che il pauone hà questa naturalezza ch'egli conosce quando altri apparecchia, e pone insieme il ueleno à danno, e morte di qualch'uno, e che occorrendo tale machinatione và al luogo doue il ueleno è riposto, e quiui comincia à gridare, & à spiegare l'ali, e versa il ueleno fuor del uaso, ouero sendo sotterrato lo caua fuori, e disotterra. Mirisi il Merula nel libro 4. cap. 51. Simonide. Gellio nel libro 7. cap. 16. e Plinio nel libro 10. capi 20.

Al Sig. Girolamo Suola.

SIgnore cortesissimo, il Tempio di Giunone pronuba, col motto ⟨ *Fer opem.* ⟩ Intorno à questa impresa conuiene ricordarsi, che à Giunone gli diedero gli antichi molti Epiteti, trà li quali vno fù che la nominorno Giunone pronuba, attribuendole ch'ella nelle nozze, ò matrimonij interuenisse propitiatrice alla donna, e l'Aruspice all'huomo. Si può leggere Vergilio nel libr. 4. dell'Eneide, e Claudio nel 1. del Rapto di Proserpina.

Al sig. Gianpietro Lomellino.

HOnoratissimo gentil'huomo una Fenice col suo nido di cinamomi, e cannelle vicino, & in faccia, e con la uista al Sole, col Motto § *Dal mismo mi ricuorle y mi vida.* § sopra la quale impresa, fa mestieri ridursi à memoria, come la Fenice è vcello, che nasce in Leuante, & è unico al Mondo, in maniera che non se ne truoua mai più che uno, peroche egli nasce morendo, essendo che al fine di trecento, e quindeci anni che è lo spatio, ò corso della sua uita, e l'età sua naturale, sentendosi inuecchiata, e giunta al suo fine fà nell'Arabia un nido, ò rogo vicino alla spera del Sole de cinamomi, e cannelle, e quiui intrando fisa gli occhi nel Sole, e tanto batte

l'ali

l'ali nel nido che rimane dal calore del Sole il nido, e rogo acceso,& ella cosi immota se ne stà, e si lascia abruggiare,& in capo à noue giorni nasce di quella cenere,& humore del suo corpo un uermicello, il quale viue, e cresce à poco, à poco, e in capo à 30. giorni diuenta vccello come era prima, e rinouasi. Leggasi Plinio nel libro 10.cap.2. Disse il Petrarca Nè in Ciel,nè in Terra,è più di una Fenice, Altroue Questa Fenice dall'aurate piume, Et iui un'altra volta. E viue poi con la Fenice à pruoua.

Al Sig. Gianbattista Doria.

GEntil'huomo nobilissimo, Il Tempio di Venere, e per Motto. § *Einsi è mon pensier.* § Saprassi intorno à questa, che hanno gli Scrittori attestato essere nella peninsula di Caria nella parte detta Gnido il Tempio di Venere scolpito da Prasitele, oue trà l'altre nobili cose si truoua un fonte di acqua cosi dalla natura dotata che gittandouesi dentro la terra diuenta subito sasso durissimo, il medesmo dicesi succedere nella poluere, e terra di Pozzuolo, cioè che per le lunghe pioggie diuenta pietra, & anchora nella Regione di Cizena, e di Oropo, e Aulide. Leggasi Gaudentio nel libro 3.cap.19. & Horatio nell'Oda 30.

Al Sig. Giulio Pallauicino.

GEntil'huomo generosissimo, una pietra sopra la quale cada una stilla d'acqua, col motto. *Non bis, sed sepe cadendo.* Sopra questa impresa, uiene solamente à ricordarsi per facilitare l'intelletto, come secondo gli Naturali scrittori la pietra detta Latinamente Lapis è più tenera del sasso secondo Plinio nel lib. 36. cap. 18. E pigliasi la pietra metaforicamente per la difficultà, e però dicesi il seruigio è alquanto petricoso, cioè difficile. Leggasi il quinto libro di Martiale. Disse il Petrarca. Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Al sig. Alessandro Gentili.

COrtesissimo signore, una Candela accesa in faccia à gli raggi del Sole, e per Motto *Doppio ardor mi consuma.* Intotno à questa impresa se ricorda solamente, che la cera è materia che si concreta da qllo che resta doppo il mele nel fauo de gli Api, e cosi è deriuāte da gusto dolce, & è materia cōbustibile, e però disse il Sanazzarro: Si consuma si forte, come al fuoco la molle cera, & il petrarca Come al Sol neue, e come cera al fuoco. Et altroue. Et io che son di cera al fuoco torno. Leggasi plinio nel libro 21. cap. 14.

Al

Al sig. Arrigo Siluago.

GEntil'huomo benignissimo, un Bergantino in Mare tempestoso in atto di sommergersi con l'arbore ardente tocco dalla saetta. E per Motto. ❮ *Vndique sunt angustię.* ❯ Intenderassi sopra questa impresa, come da gli poeti Vulcano è stato preso per Dio del fuoco, al quale hanno attribuito tre Ministri Fabri anchor essi, cioè Bronte, Sterope, e Piragmon, de' quali i dui primi dinotano gli accidēti della saetta, peroche Bronte significa tuono, Sterope baleno, e Piragmon gli instrumenti fabrili, l'acqua è anima uitale delle piante, e dell'herba, partecipano l'acque diuersamente, alcuna di zolfo, altre di ferro, molte di allume, infinite di sale, di nitro, di bitume, e di rame. Leggasi il Merula nel libro terzo cap. 51.

Al Sig. Alfonso Cibo.

SPlendidissimo signore, l'Arbore detto Alno col Motto § *Dalle lagrime mie sterile fassi.* § sopra la quale impresa se ricorda, che l'Arbore Alno hà per sua naturalità di non fare nè seme, nè frutto, e nasce ne' fiumi, in quest'arbore fingono i poeti essere state trasmutate le sorelle di Fetonte. Leggasi Lucano, Vergilio nel primo della Georgica, & Ouidio 6. delle Metamorfose.

Al Sig. Marchese Girolamo Sanuitali.

NObilissimo Caualliere, un'Orso che esce dalla selua, col motto. § *E somno surgere.* § sopra la quale impresa ci par bene ricordare, che l'Orso hà per sua stanza peculiare la gran selua Hercinia posta in Germania di statura almen quelli di detta selua sono maggiori di qualsiuoglia Toro, e' più ueloci, poco minori de gli Elefanti, & hanno per natura le instinto stare tutti gli mesi dell'inuerno nelle selue pigri, e sonnachiosi: mà nella primauera depongono ogni infingardagine, e riposo, e trauagliano senza paura è pietà. Leggasi plinio nel libro 8. cap. 39. Vergilio nel 3. della Georgica, e Iuuenale nella Satira 15. Disse il petrarca. Non dico d'huom, mà un cor di Tigre, e d'Orso. Et in altro luogo. L'Orsa rabbiosa per gli Orsacchi suoi.

Al sig. Gianpaolo Lupi.

SIgnore gentilissimo, vna Sirena, e per Motto. § *Gli occhi sereno e'l canto.* § Quanto all'intelligēza se dice per facilitarla, come è stato da gli poeti fauoleggiando detto che le Sirene sono Mostri maritimi, & habitatrici di scogli con la faccia, & il restāte del corpo dal mezzo in sù di fanciulla, e dal

mezzo in giù di pesce, e che cantano si dolcemente, che col canto addormentano i passaggieri nauiganti, uolendo ch'elle fussero tre, e figliuole del fiume Acheloa, e della Ninfa Calliope, una chiamorno Parthenope, l'altra Ligia, e la terza Leucosia. Disse però Ouidio nel libro 5. delle sue Metamorfose essere loro state compagne di Proserpina, e che rapita la cercorno molti giorni, nè ritrouandola si gittorno in Mare, e quiui in Mostri, come di sopra furno trasformate. Leggasi Seruio nel libro 5. dell'Eneide, e plinio nel 10. cap. 49. Disse il petrarca. E di Sirene al suono, Chiuder l'orecchi. & un'altra uolta, Questa sola trà noi del Ciel Sirena.

Al sig. Alessandro Pallauicino.

CAualliere nobilissimo, il Cinocefalo animale quadrupede, sarà il motto. < *Altra uista non sia, che mi conforta.* > Intorno à questa impresa cõuien dire, che questo animale mostruoso nasce in Ethiopia, & è composto con la faccia di cane, e col latrare similmente canino, e nel resto della persona, sono tutte membre humane, e uiuono di latte. Quãdo la luna stà ascosa per essere congionta col sole non mangiano, e non aprono gli occhi. Leggasi santo Agostino nel libro della Città di Dio, nel capo 19. Plinio nel libro 7. e Gellio nel libro 1. cap. 5. Il sonetto di questo signore, che è al foglio 140. è stã-

pato

pato con dui errori uno, cioè nel quarto uerſo doue conuien dire. E ſempre di lor trar fonti diuerſi. E nel quinto doue dice ſcorſi, dire ſcerſi.

Al signor Conte Troilo Roſsi.

SIgnor honoratiſsimo, un Caſtoro in forma che con la bocca ſe diſtacca gli genitali, col motto. *In terra, in aria, in mar ſolo ſon'io* Intorno à queſta impreſa occorre ricordare come queſto animale è priuilegiato dalla natura in modo che gli ſuoi genitali ſeruono à comporre medicamento pretioſiſſimo, perilche egli è da cacciatori ardentemēte perſeguitato, & ha un iſtinto naturale che cacciato dal cacciatore, & trouandoſi in termine di non potere ſcampare, conoſce gli ſuoi genitali eſſere della caccia cagione, & coſi co' proprij denti ſe gli diſtacca, & gittali nella ſtrada in uiſta di quelli. Hà la pelle ſimile à quella della Lontra, e la coda di peſce. Leggaſi Dioſcoride, Alberto Magno, & Plinio nel libr. 32. c. 3.

Al Signor Conte Ludouico Anguſciola.

SIgnore generoſiſsimo, le due ſtelle dette l'Orſe, col Motto *Non maior, neque minor* Et intorno à queſta impreſa ſi ha ſolamente à ricordare,

che

che le due ſtelle coſi nominate, furno da Gioue traſportate in Cielo, e collocate trà l'altre: perche ſdegnata Diana di eſſer' ſtata da Caliſto Ninfa, ueduta nuda nel bagno, & odiata da Giunone, fu dall'iſteſſa conuertita in Orſa, & dicono eſſere ſtata figliuola di Licaone Rè d'Arcadia. Leggaſi plinio nel lib. 10. cap. 36.

Al Sig. Conte Alfonſo Scotto.

VN'Arbore potato con un ſol ramo, e per motto < *Unam ſperare ſalutem.* > ſe dirà per intelligenza ſolo queſto il potare dell'Arbore è ſtato molte uolte da gli ſcrittori preſo per l'atto del conſiderare, e penſare qualche accidente, e queſto metaforicamente, & per conſequenza gli rami hanno il ſignificato delle cure; ancorche tal uolta ſia ſtato detto da gli medeſmi pure metaforicamente il potare, per purgare, e reſecare le coſe inutili, e ridurle à vn ſolo termine. ſi può leggere il ſecondo libro di Columella, Terentio nell'Eunuco, Plauto nella Caſſaria, Cicerone de Oratore, Vergilio nel ſecondo della Georgica, e Plinio nel lib. 27. cap. 8.

Al signor Conte Ottauio Landi.

NObiliſsimo signor, il Fiore detto Amaráto, e per Motto. { *Nè per State, ò per Verno.* > In tor-

torno alla quale impresa conuiene solamente ricordare come questo fiore da gli scrittori viene detto fiore immortale, l'Epiteto del quale è stato cosi preso: perche essi dissero, che non marcisce mai in alcun tempo. Leggasi Plinio nel libro 21. cap. 8. Disse l'Ariosto. Di gigli, d'aramanti, & gelsomini.

Al Signor Conte Francesco Visconti.

SIgnore generosissimo, vn Diaspro ligato in oro, col Motto. *E la mia speme è questa.* sopra la quale impresa egli è necessario sapere che la pietra detta Diaspro hanno gli naturali Scrittori tenuto che ella habbia virtù, e forza di spengere l'incendio del sangue acceso, ò per ira, ò per libidine, E l'oro, metallo pretiosissimo esser cosi nominato come Ethimologato dalla parola latina Aura, che significa lo splendore. Leggasi Plinio nel libro 37. cap. 8. e 9. & nel libro 33. capo 1. Plauto nell'Aul. Disse il petrarca. Di un bel Diaspro era iui vna collonna. Et in altro luogo, Vn bell'Aspro preggiato poi dal volgo. Et altroue. Iui com'oro, che nel foco affina. E l'Ariosto. Che l'oro e'l premio ogni durezza inchina.

Al sig. Giouanni Bellagrande.

CAualliere corteſiſsimo, il Tempio della Cle- menza, e per motto. < *Eſto ſol falta.* > Si deue per intelligenza ridurre à memoria, che ſecondo gli antichi Scrittori Hercole hebbe un figliuolo cõ Dianira nominato Hyllo, e fù marito di Iole, il quale ſendo con gli altri ſuoi fratelli laſciati da Hercole diſcacciato da Euryſtheo ſi ricourò in Athene doue fabricò il Tempio alla Clemenza, ò Miſericordia: ancor che vi ſia, chi dica, che dui furno gli figliuoli di Hercole detti Hyllo, uno cioè hauuto con Deianira, come di ſopra: L'altro con Melitia figliuola del fiume Aegeo. Si dourà leggere Ouidio nel libro 9. delle Metamorfoſe, e Seneca nell'Hercul.

Al Sig. Benedetto Labadini.

HOnoratiſsimo signore, un Falcone, e per motto § *Coſi mancando a la mia uita ſtanca.* § ſopra queſta impreſa egli è neceſſario ricordarſi, che il Falcone è animale ardito, e di tanto cuore che ſi truoua alcuna uolta hauere ſuperata l'Aquila, che è riputato Rè de gli vccelli: il Falcone quando fà il nido ſcorre il paeſe intorno, e non ui laſcia praticare vccelli che viuono di rapina, è animale coſi delicato come oſtinato: peroche quãdo nõ ha paſtura prima ſi conduce à morire di fame, che beccare carne, che ſia fetida, e marcia. Haueano gli antichi per feliciſsimo augurio, quando il Falcone ſi poſaua alla ban-

la banda ſiniſtra. Leggaſi Ermolao della Natura de gli uccelli libro 3, cap. 16. Diſſe il Petrarca. Che Falcon d'alto à ſua preda uolando. E l'Arioſto. Ma l'audace Falcon, l'Aquila altiera.

Al Sig. Gianbattiſta Salerno.

GEntiliſsimo signore un ſcettro entro una Corona di Mirto, col motto. < *O d'ogni riuerenza, e di honor degna.* > Intorno alla quale impreſa, fa à propoſito dire, che tra le molte Corone inuentate da gli ſcrittori, una ſe ne dicea farſi di Mirto arbore conſecrato à Venere ſecondo Horatio nel primo libro di Carmi. E che alcuna uolta preſſo gli medeſmi e particularmente Horatio nel ſopracitato luogo ſi prendea per Corona l'ornamento delle donne, & il ſcettro è ſtato preſo per teſtimonio, ò ſecurezza, e ſtabilimento delle coſe, che ſi promettono. Leggaſi Ouidio de Amore, & Elegia. 1. nel lib. 3. E ſimilmente nel libro 6. de gli Faſti. Diſſe il Petrarca. Moſſe uer mè da mille altre corone. Et altroue. Iui hà del ſuo bel far corona, e palma.

Al sig. Gianbattiſta Bottrigaro.

SPlendidiſsimo gentil'huomo, un Faggio, e per Motto < *Tua ſub umbra.* > E quanto all'intelligenza di queſta ſe ricorda, che il Faggio è arbore dedicato à Gioue; al quale gli Romani edificorno

appar-

appartatamente un Tempio, e dicono gli poeti che prima fussero ritrouate le biade gli huomini si pascceano delle ghiande di quest'Arbore. Leggasi Ouidio nel 5. di Fasti, Vergilio nel 5. della Georgica, e Plinio nel libro 10. cap. 5. Disse il Petrarca. Lasciando l'herba le fontane, e i faggi. Et un'altra volta. All'hor mi strinsi à l'ombra di un bel Faggio.

Al Sig. Pietro Buon'huomo.

CAualliere cortesissimo, vn Palo di acciaro, & il Motto. < *Plut tot rompre que pleyer.* > Se auuertisce per facilitare l'intelligenza che gli Naturali scrittori hanno detto dall'oro in fuori non trouarsi metallo più duro dell'acciaio, e che prima sia possibile romperlo che da banda alcuna piegarlo, del quale dissero essere stati primi inuentori gli Caldei. Leggasi Strabone nel libro 12. Vergilio nell' 8. dell'Eneide, & Iustino nell'vltimo libro. Disse il Boccaccio, Non ha cuor di Diamante, ouer di acciaio. E l'Ariosto. Di si forbito acciar luce ogni Torre.

Al sig. Giulio Trecho.

CAualliere principalissimo, Il Monte di Parnaso, col motto < *Tertia è Celis cecidit Sapho.)* Occorre dire solamente, che due furno le Poetesse di questo nome Sapho, vna fù l'Eresia altrimenti Lyri-

Lyrica, l'altra Mitylena, & il Monte Parnaſo fù da gli poeti preſo il Monte di Phocide conſecrato à Febo, e Bacco al fondo vi ſtà Caſtello Delfi, & il fiume Ceſiſo: vi è il fonte Caſtalio, e quiui ſi ſaluò Deucalione, e Pirra ſua moglie al tempo del Diluuio. Leggaſi Plinio nel libro 4. cap. 3. e Strabone nel ſuo lib. 8. e 9. e Lucano nel libro 5. Diſſe il Petrarca. L'acqua che da Parnaſo ſe deriua.

Al sig. Stefano sfondrato.

CAualliere nobiliſsimo l'Arbore detto Achanto, & il motto. ⟨ *Se non ne tocca à mè frutto, nè fiore.* ⟩ Intendaſi ſopra queſta impreſa, come ſono ſtati alcuni de ſcrittori antichi, che hanno detto l'Achanto eſſere vn'Arbore che hà continuamente frutti, e fiori, & alcuni eſſere vn'herba di colore ſimile al zafrano coſi nominata dal proprio ſuo nome del giouane', che in quella fu trasformato. Vedaſi Seruio nell'Egloga di Pollione. Vergilio nel ſecondo libro della Georgica, e Plinio nel libro 22. e libro 25. cap. 7. Diſſe il Petrarca. E da ſera il Liguſtro, ò il molle Achanto. E l'Arioſto. Non con più nodi il flettuoſi achanti.

Al sig. Ceſare Grotto.

SIgnore gentiliſsimo, l'vcello Roſignolo, col motto ⟨ *Solatium eſt miſeris.* ⟩ Circa la quale impreſa

presa conuiene dire, come il Rosignolo per suo naturale instinto, quando vede la vipera stare sotto l'arbore doue egli posa, si cala da sua posta, & và a farsi mangiare da sè à sè da quella bestia secondo riferisce il Merula nella sua selua, nel lib.3.ca.45. egli è detto latinamente Philomena ritenendo il nome che egli hauea auanti la sua rrasformatione, & il suo canto tengono molti sia piangere, & non allegrarsi. Canta quindici giorni, & quindeci notti continuamente, & poi cessa à poco, à poco. Fù la Philomena Acheniese figliola del Rè Pandione, & uiolata da Tereo. Leggasi Plinio nel lib.10. cap. 29. & Martiale nel lib.6.& 14. disse il petrarca. Qual Rosignuol che si suaue piange, & l'Ariosto. Cantando se ne gian i Rosignoli.

Al signor Marchese Ludouico Borbone di Sorbello.

GEnerosissimo Ceualliere, vn Mare in calma cō l'Aurora, & per motto. < *Felice l'Alma, che per uoi sospira.* > Et quanto all'intelligenza di questa impresa fa mestiere ridursi à memoria il traslato del Mare, & delle tempeste maritime, & bonaccie essere il stato humano, secondo Seruio nel 1.dell'Eneida, & l'Aurora metaforicamente pigliarsi per il principio dell'opere, & attioni nostre gli Mostri.

& Dei Marini Sergenti di Nettunno, cioè Glauco, Nereo,& Melicerta per gli impedimenti del felice viuere: dicesi l'Aurora essere moglie de Tithone,& è chiamata Aurora, quasi Aureata come che ella pigli il colore,& il splendore dell'oro da i raggi del Sole, del quale essa è ferriera, e prima parte del giorno. Leggasi Vergilio nel 2. dell'Eneide, Varrone nel libro 6. Iuuenale nella satira 6. il petrarca. Di quà dal Mar, che fa l'onde sanguigne. Et altroue. Et nel suo letto il Mar senza onde giace. In altro luogo. Quando io ueggio dal Ciel scender l'Aurora, Et la sera desiar, odiar l'Aurora.

Al Sig. Gabriele Zinano.

Cortesissimo gentil'huomo, un gioielo di Smeraldo, col motto (*Ne la Terra, nè il Ciel vista ha si bella.*) Intorno alla quale impresa ricordasi, che il smeraldo è pietra pretiosissima del terzo grado delle gioie, e di si giocondo colore, che trapassa di dilettatione l'herba uerde, e le fronde, e non è cosa che sia di colore piu uerde del suo, consola i spiriti, e non satia, ò stufa gli occhi, come l'altre gemme, Di questa pietra parla plinio nel libro 37. cap. 5. Martiale nel libro 5. Ouidio nel secondo de Amore Elegia 6. & il medesmo Plinio nel lib. e capo ultimo Disse il petrarca. Vn lauro uerde si che di colore, Ogni smeraldo hauria ben uinto, e stanco.

Al

Al Sig. Ridolfo Arlotto.

Nobiliſsimo signore, il Laco Regillo, e per motto. < *Solo un conforto alle mie pene aſpetto.* > Circa l'intelligenza di queſta impreſa occorre far ſapere, che queſto Lago è nel Tuſculano doue guerreggiando il Dittatore Aulo Poſtumio con Manlio Capitano de Tuſculani ſcriuono eſſere apparſi Caſtore, e Polluce à Publio Valerio Vatinio Pretore di Rieti, & hauergli preditta la Vittoria di Paulo Emilio contro Perſe Re di Macedonia, e prigionia. Vedaſi Tito Liuio nel 2. delle ſue Hiſtorie. Diſſe il petrarca: E quel che i Latin uinſe ſopra il Lago Regillo.

Al sig. Gianbattiſta Rodellio.

SIgnore gentiliſsimo, un'Arbore di Caſtagno, col Motto < *A quel che appar di fuor quel che s'aſconde* > Quanto à queſta impreſa per facilitare l'intelletto diceſi, che il Caſtagno hà queſta proprietà, che quando è il ſuo frutto pendẽte nell'arbore, e nõ anchor colto gli ſuoi rami ſono duriſsimi, e difficili à eſſer tagliati, colti gli frutti s'affiaccano, gli quali ſin che ſono freſchi ſerbano la naturale durezza, e ſe difendono cõ tre coperte: ſono dette Caſtagne da Caſtano Regno di Macedonia. e Magneſia, & il ſuo palo ſi p̃feriſce à qualſiuoglia altro legno da appog-

giare alle viti. Mirisi Plinio nel libro 17.cap.10. Co lumella nel libro 4.cap.30. Varrone nel 1. de Re Ru stica cap.8. Disse il Boccaccio. Le piaceuoli castagne difese d'aspra veste.

Al sig. Gianbattista Forni.

CAuallliere nobilissimo, Il Mõte Ecla, e per motto. *Fuoco che m'arde alla piu algente bruma.* sopra questa impresa se ricorda che in Hibernia hoggì detta Irlanda dicono gli scrittori ritrouarsi tre Monti di grandissima altezza, nella cima de' quali è sempre neue, e le parti da basso ardono, e gittano fuoco, il quale di sua natura non abrucia la bambace, e non si smorza con acqua, manda fuori pietre grandissime infocate con un rumore, & impeto niẽte minore à quello dell'artigliarie. sono nominati vno Ecla, l'altro Elga. Il terzo il Monte della Croce Leggasi il Merula nella sua selua nel libro4.cap. 51. Disse il petrarca. E le rose uermiglie infra la neue. & altroue. L'auro, e i topazi al sol sopra la neue. In altro luogo. La testa or fino, e calda neue il uolto, Pigliasi la neue alcuna uolta per li capelli del cane, secondo Horatio nel 3.di Carm. & altro non è la neue che spuma dell'acque del Cielo. Vedasi Plinio nel libro 17. cap.2. Cornelio Tacito nel libro 19. Vergilio nell'Egloga 10.

Al

Al sig. Torquato Rangoni.

GEnerosißimo signore, l'Vccello Pola altrimenti monachia, col Motto < *Del giusto guiderdon condegna spene.* > Intorno alla quale impresa se dice per intelligenza, che questi uccelli detti latinamēte Monedoli: hāno per sua naturalità un'instinto, che quando conoscono inuecchiare il padre, e la madre, in maniera che non uedono piu lume, e uolare piu non possono, essi gli fanno il nido, lo cibano, e gli cauano le uecchie penne, e particularmente quelle intorno à gli occhi, si che rimettendole poi si rinouano. Leggasi Plinio nel libro 10. cap. 29. & il Merula 64. cap. 7. Disse Dante. Pole insieme al cominciar del giorno.

Al Sig. Andrea Molza.

SPlendididißimo signore, l'Oracolo nelle foglie di Apollo, e per motto < *Grata superueniet, quæ non sperabitur hora.* > intendere si deue sopra questa impresa, che l'Oracolo alcuna uolta se piglia per la risposta de gli Dei, tal'hora per il Tempio, quādo per una sententia giudiciosa, e quando per il sogno notturno. si può leggere Cicerone nelle Topiche, Vergilio nel secondo dell'Eneide, Plinio nel libro 12. cap. 23. e nel libro 18. cap. 26. Disse il sanazzarro.

I responsi più che d'altro Oracolo uerissimi. La Dea Themi dauai gli responsi dell'Oracolo in Parnaso, e furno sacerdoti degli Oracoli, e responsarij Deucalione; e Pyrra.

Al signor Carlo sigonio.

CAualliere cortesissimo, la Fontana Anaponomente detta altrimenti di Gioue, col Motto. § *A che conditioni occhi miei sete.* § Intorno alla quale impresa bisogna sapere come uiene scritto, che questo Fonte hà per sua proprietà, e natural forza, di smorzare le faci che ardenti in esso si bagnano, & accendere quelle, che sono estinte, manca nel mezzo giorno, e di mezza notte abonda grandemẽte. Leggasi Plinio nel libro 35. cap. 10. l'Alunno nella sua Fabrica numero 1086.

Al Sig. Carlo di Lieni.

NObilissimo Caualliere, l'Arbore detto Myrra, & il motto. *A chi sà leggere nella fronte il mostro.* Ricordiamo sopra questa che gli poeti dissero, che Cinyro Rè di Cipro hebbe una figliuola nominata Myrra la quale innamorata del padre con frode, e con aiuto della nutrice si congionse cõ lui carnalmente dormendo seco con inganni molte notti, di che auuedutosi il padre, e determinãdo uolerla

lerla occidere le corse dietro, & ella col beneficio della notte se ne fuggì nell'Arabia doue fù trasmutata, ritenendo il suo nome in l'Arbore Myrra, il quale hà questa proprietà, che quando viene tagliato da qualch'uno gitta fuori della scorza lagrime copiosissime. si haurà da leggere Plinio nel libro 12. capi 15. e 16. & Ouidio nel 10. delle Metamorfose. Disse l'Ariosto. E Myrra il padre, e la Cretense il Toro.

Al Sig. Don Carlo della Rouere.

GEnerosissimo signore, una Quercia tempestata, & il Motto < *Nè per questo è men dura.* > Intorno alla quale impresa, dicesi che quest'Arbore secondo alcuni fù da Pastori dedicato a Gioue per lo frutto, ch'ei fà delle ghiande, del quale prima l'inuentione del grano le genti si pasceano, secondo Plinio nel libro 16. cap. 6. e Vergilio nel 3. della Georgica, quest'Arbore dicono essere il piu duro che si truoui trà gli arbori, e la durezza si prende per la patienza alcuna uolta, & in via di traslati. Leggasi Vergilio nel 2. libro della Georgica. La tempesta è gocciola di pioggia dal uigore della frigidità, e del uento congregata nell'aria, e congelata di uapor freddo & humido, inuolta nell'interiori parti del nuuolo. Disse Dante. Grandine grossa, & acqua tinta, e neue. Et altra uolta. Dal nascer della Quercia al far la ghianda.

Al Signor Conte Gianbattista di Canné.

GEntilissimo Caualliere, vn Cipresso, col motto ⟨ *Sol questo mi pauenta.* ⟩ Dicesi per intelligenza di questa impresa, che gli poeti hanno finto che Ciparisso figliuolo di Thelepho amato da Appollo fusse dall'istesso conuertito quasi seco portando il nome nell'Arbore Cipresso, il quale naturalmente in un tempo medesmo perde gli frutti, e gli rami, e solamente tocco con la scure di un colpo si secca, soleuasi anticamēte nelle case oue era il Morto mettere una frasca di Cipresso nelle porte. Leggasi Ouidio nel 3. de Tristi, Plinio nel lib. 24. cap. 4. Disse l'Ariosto. Di Cipresso che mai non si rinfranca.

Al Sig. Alessandro Thesauro.

CAualliere generosissimo, vn Cigno in mezzo all'acqua, Et il motto. § *Nè per questo men'ardo.* § Sopra la quale impresa ricordar si deue, che il Cigno fù Rè degli Liguri, & amatore di Fetōte, del quale piangendo continuamente la morte fù cōuertita in uccello, e dedicato ad Apollo secondo Cicerone nel libro 1. delle Toscolane. Egli ha questa proprietà, che quando si conosce giunto al fine della sua uita canta dolcissimamente. Fugge il caldo, e le

forze

forze del Sole, onde sempre se ne stà nell'acqua. Leggasi Plinio nel libro 30. cap. 8. Martiale nel libr. 13. e Vergilio nel lib. 11. Disse il petrarca. Ond'io presi col suon color di un Cigno. Altroue. Il dolce, e bianco Cigno cantando muore, & il Sanazzarro. Et al bianco Cigno non giouaua habitare nell'humide acque temendo del caso di Fetonte.

Al Signor Marchese Stefano d'Oria di Ctrié.

Nobilissimo signore, dui Tempij uno in faccia all'altro di Venere, ciòè, & delle Gratie, col motto < *O sola insegna al gemino valore.* > Sopra la quale dicesi, che nella peninsula dell'Asia, e Città di Gnido fù da Prasitelle edificato il Tẽpio à Venere, del quale più famoso, e di maggiore arteficio, q̃llo fù, ch'edificorno nella nobiliss. Città d'Ancona, quasi cẽtro, & capo dell'antichissima, & honoratissima Prouincia della Marca, detta da questa Illustre Città la Marca d'Ancona, come di già per la residenza del Gouernatore di quella, nella dignissima Città di Iesi fu detta Aesina. Tutto che da gli ignoranti, maligni, & inuidiosi, sia stato il uocabolo corrotto, & lasciato L'E. Cõtro ogni merto. come ben sanno coloro, che in quella Prouincia conuersano, oue riceuono tutte le cortesie, che da mano di Caualliere,

sol-

ſoldato,& profeſſore di lettere,eſſercitij propriiſsimi di quella Inclita Prouincia al pari di qualſiuoglia altra Prouincia di Europa. Quanto all'altro Tẽpio delle Gratie,hãno detto che Etheocle Rè di Thebe,e di Orcomeni fuſſe il primo, che alle ſodette Gratie lo edificaſſe. Leggaſi Horatio ne' Carmi Oda 30.e Vergilio nel 5.dell'Eneide.

Al sig. Gianbattiſta di Vinouo.

CORteſiſsimo Caualliere, un'Elefante in atto di rizzarſi,col carico adoſſo,& per motto < *Non puedo mas.* > Intorno alla quale impreſa ſe ricorda, che queſto animale naturalmente conoſce, quando egli è cõdotto al luogo,per eſſere caricato, e per douere portare alcuna coſa,& quiui giunto inginocchiaſi,per riceuere il peſo, ma non ſi toſto ſi ſente hauerne à baſtanza,che ſubito ſi rizza in piede,e põſi in camino. Legaſi il Merula nel lib.5.cap.3. Ariſt. nel 1.della natura degli animali,e Cice.2.delli Dei.

Al Sig. Fabio Fabiani.

GEneroſiſsimo signore,il Struzzo,e per Motto. < *Al mio calor ogni durezza cede* > Intendaſi che il Struzzo hà di ſi grande ardore, cõpoſto il ſtomaco,che egli digeriſce il ferro, & ogni duriſsima materia. E come pigliaſi il ferro per la ſpada,e per la durezza. Vedaſi Ceſare nel ſecondo delle guerre Franceſe. Cicerone nel 1.delli Dei.

IL FINE.

IL SIGNOR CVRIO PERCIVALLO
A LETTORI.

SE egli è uero come è pure, & ragioneuolmente negare non si può, che auanti Ferocide primo Oratore le cause, & i giudicij s'attitauano, & uentillauano con uersi, come di ciò ben testifica Isidoro nelle sue Ethimologie, & se confessar si deue, che nelle attioni nostre i naturali influssi, & inclinationi possino, & operino qual che efficacia; non douerà cosi facilmente (come di già buccinare odo qualch'uno) essere il mio Signor Padre ripreso, ch'egli habbia in questa sua età di cinquanla sei anni, & nel colmo del suo legale essercitio, dato in luce il presente libretto, quasi che mal conuenghi, alla grauità, & professione delle leggi, con la quale quando in gouerni, quando in ambasciarie, così nella Corte del Santissimo Pontefice, come in quella della Cesarea Maestà, & de tanti altri Prencipi d'Europa, se sia portato sino à i giorni d'hoggi, peròche oltre che uon solamente, secondo le oppenioni de' peritissimi Legisti, & contenuto delle Pandette istesse per decisione ancora de liti si possino i versi allegare, ma di mente di San Paolo Apostolo. I uersi hanno alcuna uolta autorizzata la dottrina. Il perche oltre il naturale

turale incitiuo, & inuito, che egli hà in se stesso cõ tre altri suoi fratelli, anche esi Dottori, & di prima col Padre famosissimo Leggista sentito, hà giuntamente riconosciuto eßere stato nell'antichissima famiglia nostra de' Perciualli, questo studio de' uersi, peculiare, & successiuo, come nell'una, & l'altra lingua distesi si leggono diuersi concetti dell' Illustri Signor Bernabeo Perciuallo Auo del Signor Auo mio, che aßai buona parte di gratia catedrando in questa Città nella professione di Filosofia del felicissimo Signor Marchese Leonello d'Este si guadagnò, & del soddetto Signor mio Auo, & del Signor mio Zio, il Caualliere Gabriele, che per gentil'huomo de lettere da qualche anno addietro, il Serenissimo Gran Duca di Toscana Ferdinando Medici seruì: & nell'età sua giouenile fù uno de primi scolari di Filosofia in Padoua riputato, & per tale dall'Illustrissimo & Reuerendissimo Cardinale Scipione Gonzaga litteratissimo, & de' litterati sincero ricouro a i seruigi di cotale studio all'immortalißimo Gran Cardile Hercole parimente Gonzaga proposto; del quale nelle sue Illustri Imprese, in quella del Signor Conte Põpilio Collalto, honoratissima testimonianza fà il Signor Girolamo Ruscelli, dicendo cosi. Vidi io alcune stanze bellissime di Gabriele Perciuallo giouane ueramente oltre il corso dell'età sua miracoloso in ogni sorte de lettere: oltre che particolarmente si sà bene, che à Cino, Dino, & à tempi nostri Andrea Alciato, al Bembo al Molza, al Sadoleto Cardinali Illustrissimi, la dol-

cezza

cezza del verso non hà in parte alcuna diminuita la grauità degli Studij delle Legi, ne à Vulpiano, Sabino, Herenio, Celso, Caio, Marcello, & Paolo singularissimi Iuriconsulti basi, & ruscelli chiarissimi della dignità legale; sicome nõ dourà far l'essercitio dell'armi che egli nell'età sua si può dire fanciullesca per l'improuisi accidenti nella Città, & Studio di Siena, fù necessitato apprendere, come q̃lle imparò, & ultimamente tratto contro sua uoglia in Napoli hà essercitato, & non l'istrumento, che qualche infame cinguetta, & tutto che e i habbia hauuta la mira à tributare spontaneamẽte col talẽto, qual egli si truoua, & à dilettare al Signor Prencipe Don Alessandro d'Este, come con la prima parte delle sue Rime, l'inuittissimo Signor Cardinale Luigi d'Este suo Zio tributò parimẽte, & dilettò ancora; presto in luce compariranno sue fatiche dilettevoli così, come utili nello studio suo proprio delle Leggi, & particolarmente una Apologia uniuersale, ch'egli hà fatta contro gli Oppositori di Bartolo, & vn numero di mille, & quattro cento singolari, con la repetitione delle Lettioni, ch'egli in questo felicissimo Studio di Ferrara nella ragione Canonica giornalmente fà.

ALL'ILLVSTRE
Signor Dottore, e Caualliere
Bernardino Perciuallo.

Il Signor Giulio Nuti.

TV mentre de le Sacre Leggi i ſenſi
Apri, e ch'i verſi tuoi ſoaui ſpieghi,
A mille, à mille ad honorarti pieghi
I cori, e fai gli d'alto effetto accenſi.
A l'acquiſto, che fan, ch'altro conuienſi?
Quantunque tu per humiltà ciò nieghi
Con la qual m'ami; ond'anco uoti, e prieghi
A Dio deuo per te caldi, ed intenſi:
Egli t'hà dato per nouello lume
Al Pò, quì doue il bianco Augel regale
Hà uiſta, hà piume, hà ſempre artigli inuitti:
Cui ſarà ſpero, oltra l'human coſtume,
L'afferma il grido tuo, che tanto ſale
Ne' tuoi detti lodato, e ne' tuoi ſcritti.

QVesto, che'l cieco uolgo honore appella,
E che fuggir, e dispreggiar si deue,
E opra, qual di ragni, od al Sol neue
E' in uista par cosa honorata, e bella.
Ma se l'interno poi si mira è fella,
E fatica, è disnor, è peso greue,
E mista con dolor vaghezza breue
Di vana gloria à uero honor ribella,
Deh, dunque Idolo mio se tanto hauète
Desiderio d'honor sgombrate il core,
Di cosi indegna, e scelerata uoglia.
Dirassi poi, ch'in uostra man tenete
Per regger, quel che'l rio senso u'inuoglia,
Amando Amãte e'l uer Scetro d'honore.

Il soprapòsto sonetto è scorso per errore nel stampare, e deue riportarsi à GENOA al signor Alfonso Cibo, à carte 137.

Errori ſcorſi nel ſtampare.

A carte 12. piegato, legerete piagato, 14. ſiegue, ſegue. 17. de gli altri, de l'altre. 18. inuia, in via. 25. giaccio, ghiaccio, 25. Zeffiro, Zefiro. 35. pɪofonde, profonde. 37. par, pare. 40. Pianeto, Pianeta. 40. loutano, lontano. 41. antico, attico. 44. qual, ch'io. 45. Dal, Da gl', 47. e non, che non. 50. e tace, tace. 52. l'altre, d'altre. 53. sà legger, legge. 57. pote, i, potei. 58. Coſtanzo, Cornelio. 65. piegaſti, piagaſti. 70. roſtauri, reſtauri. di chi, dichi. 75. Naſcondo, naſcendo. 75. uedendolo, vedẽdo. 79. faci, face. 83. Vl ſon, v' ſon. 84. là oue, là vè. 94. ou'è lei, ou'ell'è. 95. min, mio. 99. però, pero. rigula, rigida. 101. anno daua, annodaua. man, mal. meu, men. 102. morte. notte. 105. Doranſi, Dorranſi. 108. F uolar, E uolar. 123. farle, fargli. 125. Borrea, Borea. 137. giorni, è, giorno, e. 140. ſcorſi, ſcerſi. 141. lhora, all'hora, 142. fia, fra. 176. fu, fa. 180. di cor rere, diſcorrere. 184. Baſelicho, Baſeliſco. 195. magnaniſsimo, magnanimiſsimo. 199. mãtaco, mãtice.

Regiſtro.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R.

Tutti ſono fogli integri.